



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

LUGLIO 2021 € 3,90

Montagne360 - Luglio 2021, € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n.106/2021. Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. P. I. n. 01218010760. Per informazioni il 27 giugno 2021.



L'UOMO E LE FORESTE

Il futuro dei boschi e della montagna,
idee e buone pratiche per proteggerli



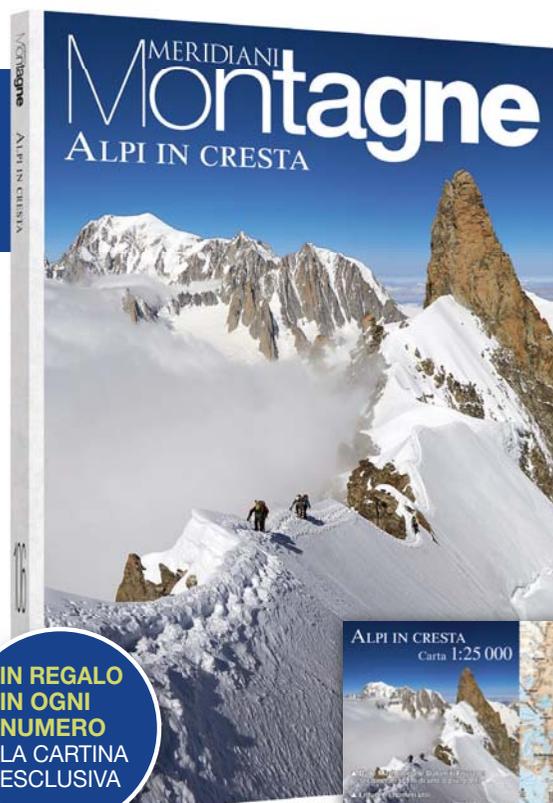
Offerta riservata solo ai Soci **CLUB ALPINO ITALIANO**

✓ **Abbonati**
con lo sconto di oltre il

40%

✓ Per te **6 numeri di Meridiani Montagne**

a soli euro **26,00***



✓ **In più, potrai vincere uno splendido viaggio in Islanda.**
Per te un'esperienza unica da ricordare per sempre!

Un viaggio che ti porterà lontano dalla civiltà e dai luoghi turistici della costa, alla scoperta della natura più estrema dell'isola.

Un fuoristrada 4x4 e la guida di un esperto geologo del team Kailas ti faranno scoprire le origini del nostro pianeta attraverso vulcani e ghiacci, geysir e deserto, foreste e rilassanti lagune termali circondate dalla natura, in un emozionante tour... into the wild.

Il viaggio di 15 giorni, per due persone, comprende:

- Volo internazionale A/R
- Mezzi 4x4 allestiti per la traversata nel deserto
- Vitto e alloggio come da programma
- Assicurazione di viaggio e quota d'iscrizione Kailas



Kailas
VIAGGI E TREKKING

Il primo Tour Operator Italiano fondato da Geologhe ti fa scoprire il mondo come nessun altro.

Regolamento completo su www.shoped.it/shop/concorso-viaggi-Montepremi, IVA compresa, € 6.000

Abbonati e potrai vincere un viaggio indimenticabile!

 **Telefona al numero**
02 56568800

Lunedì-venerdì dalle 9,00 alle 18,00

Numero telefonico di rete fissa nazionale. I costi della chiamata dipendono dal gestore e dal piano tariffario.

 **ON LINE!**
www.shoped.it

Servizio attivo tutti i giorni, 24 h su 24 h.
Da Desktop, Tablet e Smartphone

Tutti i prezzi sono IVA inclusa. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola. La presente offerta, in conformità con l'art.45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Editoriale Domus Spa. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.shoped.it/it/cga

*+ € 1,90 come contributo spese di spedizione, per un totale di € 27,90 (IVA inclusa), invece di € 45,00



La nostra Biblioteca Nazionale: un tesoro da conoscere, diffondere e valorizzare

di Vincenzo Torti*



Socie e Soci carissimi, in occasione della recente prima, e speriamo anche ultima, *Assemblea dei delegati* da remoto, ho avuto modo di anticipare sinteticamente, nel corso della relazione morale sullo stato del Club alpino italiano, quello che considero un progetto di improcrastinabile valorizzazione di uno dei beni più preziosi del comune patrimonio associativo.

Mi riferisco alla nostra *Biblioteca Nazionale*, che si trova allocata presso il Monte dei Cappuccini al pari del *Museo Nazionale della Montagna della Sezione di Torino*, alla cui gestione, sia per quanto attiene la comunanza di sede, sia per aspetti connessi al personale, è stata sin qui collegata.

Proprio per questo, oltre che per la comune vocazione ad esprimere, pur in maniera funzionalmente diversa, l'attenzione alla storia della cultura di montagna, siamo stati abituati a considerare queste due realtà come un tutt'uno, se non come titolarità, almeno come patrimonio idealmente comune al Sodalizio.

Nel corso dei decenni, la Sede centrale e la Sezione di Torino hanno periodicamente definito i termini e le condizioni della loro collaborazione gestionale, in modo da assicurare l'attività e la funzionalità sia del *Museo*, che della *Biblioteca* e degli archivi.

In vista della scadenza dell'ultima di queste convenzioni, molto per tempo, sono state avviate trattative per costruire un nuovo e diverso assetto di rapporti che consentisse di promuovere una visione culturalmente più ampia e unitaria, così da ovviare ad alcune criticità emerse nel tempo e, ancor più, assicurando una maggiore conoscenza, accessibilità e valorizzazione della *Biblioteca Nazionale*.

Quest'ultima, infatti, è apparsa innegabilmente condizionata, in negativo, dalla non proprio felice posizione all'interno della struttura del Monte dei Cappuccini, in aggiunta al fatto di trovarsi ben al di fuori dell'ambito urbano e, quindi, della visibilità e prossimità tipicamente necessaria per promuoverne, mediante una crescente frequentazione da parte dell'utenza, l'immagine e la rilevanza sociale.

Perché se "*Fondare biblioteche è un po' come costruire granai pubblici: ammassare riserve contro l'inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire*", come ci ricorda, nelle sue *Memorie*, l'imperatore Adriano di *Marguerite Yourcenar*, il Club alpino italiano, grazie alla lungimiranza e all'investimento culturale di chi ci ha preceduti, possiede già un ricchissimo "*granaio*" di sapere legato alla Montagna e deve essere in grado di renderlo disponibile nei modi e nelle forme, allo stesso tempo, tradizionali ed attuali.

L'ipotesi emersa è stata quella di dare vita ad una *Fondazione di partecipazione*, con possibilità di ricomprendervi anche enti territoriali e non, alla quale rendere disponibili non solo il *Museo*, da parte della Sezione di Torino, e la *Biblioteca Nazionale*, da parte della Sede centrale, ma anche il cospicuo patrimonio cinematografico da tempo disponibile e in non minore attesa di adeguata valorizzazione.

Una *Fondazione* destinata all'impegnativo progetto di dare vita al *Polo culturale della Montagna del Club alpino italiano in Torino*.

Purtroppo, nonostante l'impegno profuso, la situazione di stallo venutasi a creare ►

- all'interno della Sezione di Torino non consente di intravedere soluzioni a breve, e ciò potrebbe condurre a diverse valutazioni per quanto attiene il futuro, pur sempre a Torino, della Biblioteca, della quale si occuperà, coerentemente, la Sede centrale.

L'auspicio è, ovviamente, che al più presto si possa verificare se il cammino avviato, muovendo da un imprescindibile spirito di appartenenza comune e avendo di mira la creazione di una realtà culturale destinata a qualificare l'intero Sodalizio, possa essere prontamente recuperato e tradotto in concreto, senza per questo escludere di dare la giusta evidenza a specifiche contribuzioni, ma con la consapevolezza di quanto un unico *Polo culturale del Club alpino italiano*, nella città che ne ha visto i natali, possa rappresentare, non solo a livello nazionale, per il mondo della Montagna.

Ed è per il contesto venutosi, così, a creare che ho voluto trattare qui il tema della *Biblioteca Nazionale*: è tempo, a mio avviso, pur con il debito rispetto per quanto sin qui fatto nell'ambito della cogestione museale, che un patrimonio unico e così prezioso, esca da quella sorta di limbo, anche logistico, in cui si trova attualmente, per aprirsi all'esterno con tutta la potenzialità di cui dispone e la rilevanza, anche internazionale, che è in grado di assumere, per la qualità e vastità delle opere presenti, accresciutesi nel tempo, talvolta grazie a donazioni da parte di Soci, oltre che per gli archivi, parte dei quali già disponibili su www.teca-digitale.cai.it. Biblioteche e archivi hanno un ruolo insostituibile nel rafforzare le identità storiche e culturali della società, di cui conservano documentazione scritta, e sono "essenziali per la memoria collettiva e il senso di appartenenza al luogo delle comunità", come sottolinea Richard Ovenden nel recentissimo "Bruciare libri", perché se già l'atto del conservare non è mai neutrale, "ancora meno neutrale è l'atto del distruggere: i roghi nazisti di libri ne sono l'esempio più tristemente celebre", mentre "c'è un altro modo, meno plateale, per cancellare un patrimonio: non prendersene adeguata cura".

Ma è proprio perché noi vogliamo prenderci cura di questo tesoro, che non possiamo limitarci alla pur lodevole attività di conservazione, promuovendo anche una crescente agevolazione all'accessibilità e una divulgazione diffusa, così come è avvenuto, nel corso degli ultimi vent'anni grazie a *Bibliocai* e alle reti di biblioteche specializzate in tema di montagna.

Ed è con questo spirito di promozione e di avvicinamento a quello che Annibale Salsa, riferendosi proprio alla nostra *Biblioteca nazionale*, ha definito "un giacimento di cultura della montagna", che sta per essere pubblicata una preziosa *Summa* di scritti che ad esso attingono e che vede impegnate molte tra le più autorevoli firme nei vari ambiti della *montanità*.

Si tratta di un'opera la cui lettura e scoperta documentale ci consentirà di emergere dal quotidiano oceano di informazioni che ormai ci sovrasta, per metterci a contatto con i molti tesori che la Biblioteca contiene, con la vera *cultura della montagna*, quindi, alla quale ispirare le migliori progettualità cui siamo chiamati nel momento della ripresa, perché di reale crescita e di effettiva transizione ecologica possa parlarsi anche per le Terre alte.

Perché "Non esiste vascello veloce come un libro / per portarci in terre lontane" sapendo in più che "questa traversata / può farla anche il povero / senza oppressione di pedaggio / tanto è frugale / il carro dell'anima" (Emily Dickinson). ▲

* *Presidente generale Cai*



pixabay.com

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI

WWW.LOSCARPONE.CAI.IT | FACEBOOK

TWITTER | FLICKR | INSTAGRAM

SOMMARIO

- 01 Editoriale
05 Peak&tip
06 News 360
11 Segnali dal clima

L'UOMO E LE FORESTE

- 12 Introduzione
Luca Calzolari
14 La forza e il mistero
A cura della Redazione
16 Il futuro verde
Raffaele Marini
18 Non tutto è perduto
Gianluca Testa
20 Le due facce di Vaia
Paola Favero
26 Verso il monte dalle tre teste
Dario Gasparo
30 A casa di Quintino Sella
Andrea Formagnana
32 Benvenuti in paradiso
Adriano e Martina Vietri
36 Brezno pod Velbom:
ghiaccio nell'abisso
Alberto Dal Maso
40 Il colore giallo
Rosalda Punturo
44 Così lontani, così vicini
Chiara Borghesi
50 Una storia di passione
A cura della Redazione
con la collaborazione
di Aldo Audisio
54 Il detective e la montagna
Riccardo Decarli e Fabrizio Torchio
57 La Terra e la sua febbre
Lorenza Giuliani
58 Rivoluzione sul ghiaccio
Roberto Bianco
60 Solitudine alla Dent d'Hérens
Mauro Penasa, Roberto Bianco

PORTFOLIO

- 64 Un saluto dalle montagne
Alberto Zanellato

RUBRICHE

- 72 Arrampicata 360°
74 Cronaca extraeuropea
76 Nuove ascensioni
78 Libri
82 Nomi comuni di montagna
84 Fotogrammi d'alta quota
86 Lettere

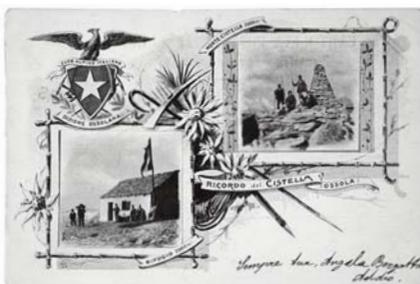
IN EVIDENZA



12 L'UOMO E LE FORESTE

L'unione dell'elemento umano a quello imprevedibile della natura ha messo a dura prova boschi e foreste. Parliamo di come prenderci cura del loro futuro, anche attraverso strategie concrete

ANTEPRIMA PORTFOLIO



64 UN SALUTO DALLE MONTAGNE

Attraverso una carrellata di immagini d'epoca della collezione di Alberto Zanellato, possiamo osservare la trasformazione dei rifugi del Cai e del territorio che li ospita

01. Editorial; 05. Peak & tip; 06. News 360; 11. Signs from the climate; MAN AND THE FORESTS; 12. Introduction; 14. The strength and the mystery; 16. The green future; 18. All is not lost; 20. The two faces of Vaia; 26. Towards the three-headed mountain; 30. At Quintino Sella's house; 32. Welcome to heaven; 36. Brezno pod Velbom; ice in the abyss; 40. The yellow color; 44. So far, so close; 50. A story of passion; 54. The detective and the mountain; 57. The Earth and its fever; 58. Revolution on ice; 60. Solitude in the Dent d'Hérens; Portfolio; 64. Greetings from the mountains; Alberto Zanellato; COLUMNS 72. Climbing 360°; 74 Extra-European Chronicle; 76 New ascensions; 78 Books; 82 Common mountain names; 84 High-altitude frames; 86 Letters

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 11. Les signaux du climat; 0/5: L'HOMME ET LES FORÊTS 12. Introduction; 14. La force et le mystère; 16. L'avenir vert; 18. Tout n'est pas perdu; 20 Les deux visages de Vaia; 26. Vers la montagne à trois têtes; 30. Chez Quintino Sella; 36. Brezno pod Velbom : glace dans les abysses; 40. La couleur jaune; 44. Si loin, si près; 50. Une histoire de passion; 54. Le détective et la montagne; 57. La Terre et sa fièvre; 58. Révolution sur glace; 60. Solitude dans la Dent d'Hérens; PORTFOLIO 64. Salutations des montagnes; RUBRIQUES 72. Escalade 360; 74. International; 76. Nouvelles ascensions; 78. Livres; 82. Noms de montagne; 84. Photogrammes en altitude; 86. Lettres.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 11. Warnungen vom Klima; 0/5: Der Mensch und die Wälder 12. Einführung; 14. Die Stärke und das Geheimnis; 18. Alles ist nicht verloren; 20. Die zwei Gesichter von Vaia; 26. Dem dreiköpfigen Berg entgegen ; 30. Bei Quintino Sellas Haus; 36. Brezno pod Velbom: Eis im Abgrund; 40. Die gelbe Farbe; 44. So nah, so weit; 50. Eine Geschichte der Leidenschaft; 54. Der Detektiv und der Berg; 57. Die Erde und ihr Fieber; 58. Revolution auf Eis; 60. Einsamkeit in der Dent d'Hérens; PORTFOLIO 64. Grüße aus den Bergen; KOLUMNEN 72. Klettern 360; 74. Internationales; 76. Neue Besteigungen; 78. Bücher; 82. Bergnamen; 84. Fotogramme aus großer Höhe; 86 Briefe.



ACQUISTA
IL NUOVO
BINOCOLO
Z-CAI IN OMAGGIO
“MONTAGNE
A PEDALI”

35 itinerari per esplorare
la montagna in sella alla
mountain bike.



Z-CAI è progettato per prendersi cura della
vista e del benessere di chi lo utilizza.

Presentando la tessera CAI
al rivenditore riceverai uno
sconto pari al 10%.

INIZIATIVA VALIDA PRESSO TUTTI I RIVENDITORI
CAI UFFICIALI; SCADE IL 31 / 08 / 21

APPROVATO DAL CLUB ALPINO ITALIANO
+ 39 0421 244432 | info@ziel.it | ziel.it

Progettare il futuro

di Luca Calzolari*

Sono tante le lezioni che abbiamo appreso in questi lunghi mesi di pandemia. Impossibile elencarle tutte. Non è questo il contesto, né il momento giusto. E altre ne impareremo nei mesi a venire. Eppure c'è un elemento che, più di altri, appare chiaro ai miei occhi: la montagna è al lavoro per costruire una nuova centralità. Parlo di una nuova acquisizione non a caso. Perché la montagna, come ben sappiamo, anche nella sua storia più recente è stata epicentro di vita. Nel dopoguerra, complici i richiami del boom economico, le Terre alte si sono progressivamente spopolate. I segni di quella scelta sono ben evidenti ancora oggi, nei molti paesi che si rianimano solo d'estate, nelle frazioni abbandonate e mai più abitate, le cui macerie sopravvivono e spesso si mostrano con pudore avvolte dalla vegetazione, anche durante le nostre escursioni. Indizi meno evidenti, ma non meno importanti, si ritrovano nell'abbandono dei campi, del bosco, nelle attività tradizionali, nelle mulattiere cancellate da eventi imprevedibili o dalla trascuratezza figlia del loro mancato utilizzo. Ebbene, già prima che il Covid contribuisse alla rivalutazione popolare della montagna, nel corso degli ultimi anni abbiamo assistito a timidi (ma non troppo) segnali di ripresa, che già in tempi non sospetti facevano intravedere l'inizio di una nuova stagione. Non turistica, sia chiaro. O almeno non del tutto. Già prima del 2020 ha, infatti, avuto inizio il percorso di ri-progettazione del futuro della montagna, che non passa certo solo attraverso scelte individuali. Questo nuovo rinascimento - in cui al centro di tutto ci sono l'ambiente, il paesaggio, la natura e le relazioni umane - coinvolge ogni aspetto della vita produttiva e sociale di una comunità, qualsiasi sia la comunità in questione. Che il futuro sia già ora lo dimostra il percorso intrapreso dalla Carnia, regione prevalentemente montana del Friuli-Venezia Giulia. Il progetto che hanno imbastito ("Carnia 2030") ha messo insieme privato e pubblico in un percorso reale di co-progettazione, che può farsi ancor più concreto grazie anche a nuove opportunità economiche. Alle tradizionali e non sempre sufficienti risorse provenienti da Stato, Regioni ed enti che governano i territori, ora si sommano i finanzia-

menti dei programmi europei 2021-2027 e soprattutto le risorse del Recovery Plan. Al primo incontro, rigorosamente online, si sono iscritte più di trecento persone (tra cui mi confermano dalla Carnia anche tanti nostri Soci). A diversi tavoli tematici ha aderito anche la Sezione Cai di Tolmezzo. L'interesse c'è, ed è diffuso. «Viviamo un momento che non avremmo mai immaginato, che dimostra come non sia possibile prevedere tutto» ha detto nel suo intervento Annibale Salsa che, tra le altre cose, oltre a essere past president Cai, è anche presidente del comitato scientifico dell'Accademia della Montagna del Trentino. «Mi sono chiesto cosa sarebbe successo se questa pandemia fosse capitata negli anni Sessanta o Settanta» ha aggiunto Salsa. «Le risposte sarebbero state sicuramente diverse. Fortunatamente oggi siamo in grado di riconoscere il valore della qualità ambientale e paesaggistica», ha aggiunto. Si tratta di una questione assai poco scontata che, di fatto, si stratifica sulla ritrovata attenzione che in questo nuovo millennio ha portato alla creazione di originali fenomeni, come lo è ad esempio quello dei "ritornanti", che ha facilitato la nascita di numerose cooperative di comunità. Le nuove economie di montagna sono anche oggetto di riflessioni e studi, tanto da trovare spazio in eventi non tradizionalmente ad appannaggio della montanità. Penso alle Giornate dell'economia civile di Bertinoro organizzate da Aicon, l'Associazione italiana per la promozione della cultura della cooperazione e del non-profit. Una delle nuove anime di questa co-progettazione diffusa, infatti, in Carnia come altrove coinvolge anche il mondo del terzo settore. Perché da soli (e senza la componente sociale) non si va da nessuna parte. C'è poi chi sceglie la montagna perché lì c'è una migliore qualità di vita. C'è chi sceglie la natura e gli spazi all'aperto, chi il recupero della storia e delle proprie tradizioni familiari. Ci sono Comuni che hanno scelto di vendere ai giovani le case abbandonate dei piccoli borghi a un solo euro. Iniziativa lodevole, non c'è che dire. Ma ciò che più conta, nel fare le cose, è farle insieme. E in montagna questo è ancora più importante. ▲

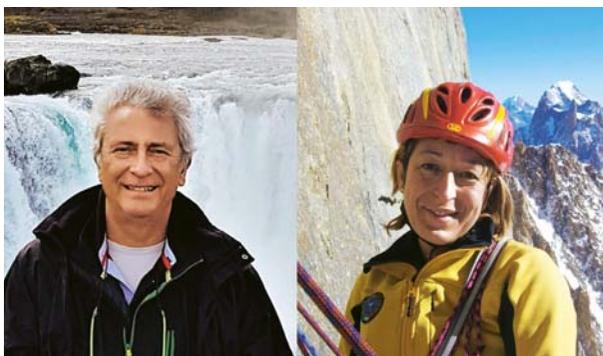
* *Direttore Montagne360*

Peak&Tip. Ovvero *peak*, comunemente inteso come cima della montagna. E *tip*, che letteralmente significa suggerimento o dritta, ma che qua assume anche altri significati. Un'allitterazione sonora che alimenta suggestioni. Perché *tip* è utilizzato anche per descrivere un modo di camminare: quello sulle punte dei piedi. Una metafora della scrittura. In questa rubrica condivido con voi pensieri e opinioni, poggiando a terra solo le punte, senza fare troppo rumore.

Vicepresidenza Cai, eletto Carrer, secondo mandato per Franceschini

Il 22 e 23 maggio si è tenuta la prima Assemblea dei Delegati da remoto nella storia del Sodalizio. Teresio Valsesia Socio onorario, Medaglie d'Oro a Elio Caola, Alessandro Geri e Goffredo Sottile

Non ci sono stati gli applausi scroscianti di centinaia di Delegati, non ci sono state le decine e decine di strette di mano, non ci sono state le congratulazioni espresse da vicino. Ma la soddisfazione di Francesco Carrer e di Lorella Franceschini per la fiducia ricevuta e la forte motivazione di mettersi al servizio del Club alpino italiano sono state comunque palpabili. In occasione dell'Assemblea dei Delegati 2021 del 22 e 23 maggio scorsi, la prima della storia del Club alpino italiano organizzata da remoto, Carrer è stato eletto alla Vicepresidenza generale per il primo mandato triennale, la Franceschini è stata confermata per il secondo. Entrambi si sono detti fortemente onorati per la grande responsabilità affidata loro e hanno espresso i più sentiti ringraziamenti ai Delegati. Carrer, past president del Cai Veneto e coordinatore del Gruppo di lavoro Cai-Scuola, ha sostituito Ermínio Quartiani, non più eleggibile dopo due mandati. «Negli ultimi mesi abbiamo attraversato tempi difficili, ma proprio le emergenze vissute hanno posto al centro delle priorità future la questione ecologica, l'importanza dell'ambiente con l'adozione di stili di vita corretti, la strategicità di attenzioni concrete ai bisogni della next generation», ha affermato il nuovo vicepresidente generale, il quale si augura che «giovani e tutela dell'ambiente, formazione e solidarietà, i nostri tradizionali assi trainanti, possano diventare, nell'ambito dell'auspicata transizione ecologica, elementi di qualificazione del Club alpino italiano». Un Cai il cui ruolo e presenza operativa possano essere rafforzati grazie



A sinistra, Francesco Carrer, eletto alla Vicepresidenza generale del Cai per il primo mandato triennale, e Lorella Franceschini, confermata nel medesimo ruolo per il secondo mandato

«al nostro volontariato al servizio della montagna». La Franceschini, il cui primo mandato, scaduto lo scorso anno, è stato prorogato per l'impossibilità di organizzare l'Assemblea dei Delegati 2020 a causa della pandemia, intende «completare questo nuovo incarico con la stessa passione del primo e lo spirito di servizio che da sempre contraddistingue il nostro corpo sociale, che vive il volontariato con lo stesso impegno di una professione». Il Cai che auspica di vedere non è solo un'associazione «portatrice di una frequentazione corretta e consapevole e di insegnamenti per muoversi in un ambiente spesso severo e ostile nella massima sicurezza possibile. Ma anche un Cai protagonista in ogni azione e iniziativa a favore della montagna, della sua gente, della sua diversità e unicità culturale. Mi opporrò sempre a ogni forma di colonizzazione degli spazi montani non tradizionalmente antropizzati, conscia che l'antropizzazione forzata di un ambiente geografico che trae il proprio significato dal proporsi come non addomesticato e non addomesticabile, non lo rende docile schiavo, ma lo uccide».

Nel corso dell'Assemblea Teresio Valsesia è stato nominato Socio onorario del Sodalizio «per aver pienamente realizzato, con grande onestà intellettuale e spirito libero, i più elevati ideali statutari della divulgazione della cultura delle Terre alte, diffondendoli in tutta Italia con una vasta pubblicistica e con la pratica e l'impegno personale nell'attività escursionistica». La Medaglia d'Oro del Cai è stata conferita a Elio Caola («per le benemerite acquisite nel costante e appassionato impegno a favore del Sodalizio e per l'ampia visione di presenza attiva nei vari aspetti della montanità»), Alessandro Geri («per l'intensa e prolungata attività di volontariato a favore del Sodalizio prestata negli ambiti tecnici, sia territoriali che nazionali, con particolare riguardo al "folle volo" del Sentiero Italia CAI» e al prefetto Goffredo Sottile, già vicepresidente generale («per aver interpretato, con impegno, competenza, passione e attaccamento al Sodalizio, il ruolo istituzionale di rappresentante dello Stato, parimenti sostenuto dall'entusiasmo del volontario»). ▲

la

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

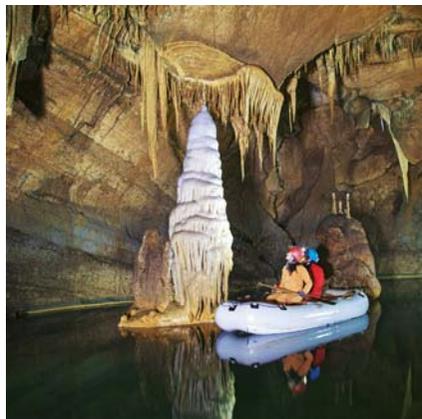
a cura di Massimo (Max) Goldoni

I NEANDERTHAL
DELLA GROTTA GUATTARI

La Grotta Guattari, al Circeo in provincia di Latina, fu casualmente scoperta nel 1939 e il paleontologo Alberto Carlo Blanc condusse i primi importanti studi. La grotta, chiusa da un crollo 60mila anni, fa è sempre stata considerata tra i siti più rilevanti del Paleolitico. Adesso la Grotta Guattari si arricchisce di un nuovo eccezionale ritrovamento, con i resti ricomposti di nove individui di Neanderthal e di una straordinaria varietà di fossili, animali e vegetali. È questo l'importante risultato del lavoro di una nuova campagna di scavo condotta dalla soprintendenza archeologica delle province di Latina e Frosinone, in collaborazione con l'Università di Tor Vergata. Il lavoro sui reperti, condotto da équipes altamente specializzate, consentirà di raggiungere nuovi tasselli di conoscenza su tempi remoti e habitat attualmente inimmaginabili.

UN'IMPEGNATIVA ESERCITAZIONE
DI RECUPERO IN LOMBARDIA

A fine aprile si è tenuta un'importante esercitazione di recupero per la IX Delegazione Lombarda speleologica del CNSAS, Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico, la prima a pieno organico del 2021.



Križna Jama, Slovenia (foto Mario Verole - Bozzello)

Una quarantina di tecnici ha partecipato all'esercitazione, organizzata nella Caverna Zorro, all'Alpe del Viceré sul Monte Bollettone (CO). La simulazione riguardava il recupero di una persona infortunata, che doveva essere sistemata in barella per essere riportata all'esterno. L'esercitazione è stata impegnativa perché si è concentrata in una sola giornata, in ragione delle regole imposte dall'emergenza Covid-19.

GLI SPELEOTEMI
E LA PRESENZA UMANA

Nuove ricerche nelle grotte della Sierra de Atapuerca in Spagna hanno dimostrato che gli speleotemi possono rivelare anti-

che frequentazioni di esseri umani; questo è stato possibile dall'analisi di batteri, guano e anche fuliggine. Gli speleotemi, ovvero le stalattiti, le stalagmiti e le colate calciche sono una fonte ormai riconosciuta di informazioni su antiche situazioni climatiche; nuovi e complessi studi hanno dimostrato il loro valore anche come indicatori di attività umane nelle grotte, opportunità che sinora era stata raramente considerata dalla paleontologia e dall'archeologia.

SPELEO KAMARATON 2021,
PER TORNARE AD INCONTRARSI

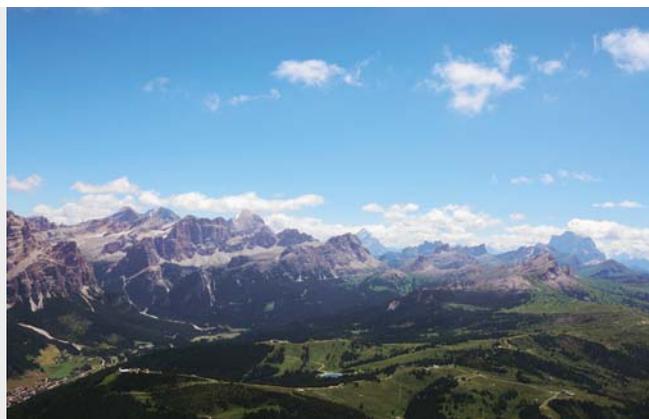
Ferve l'attività di preparazione di Speleo Kamaraton, incontro internazionale di speleologia che si terrà a Marina di Camerota (SA) dal 29 ottobre al 1° novembre di quest'anno. L'incontro è particolarmente incentrato sulle speleologie del Mediterraneo e si svolge in un territorio unico, dove l'entroterra e la costa offrono grandi varietà di ambienti naturali e antropici. L'incontro ha ottenuto prestigiosi patrocinii, tra i quali ricordiamo il Consiglio Nazionale delle Ricerche, e sarà una splendida opportunità per ritrovarsi, poiché l'Associazione Tetide, che promuove e organizza, ha rivolto molta attenzione alla qualità dell'accoglienza. Per ogni informazione sull'evento:

www.speleokamaraton.eu

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

TUTTO SOSTENIBILE?

L'improvvisa ed "epidemic" diffusione delle parole sostenibilità, ecologico, naturale, fa sicuramente piacere per molti aspetti, ma crea anche qualche dubbio e perplessità. Se da una parte è un segno di una sensibilità cresciuta e di un'attenzione maggiore da parte di tutti noi, dall'altra sorge il sospetto che in molti casi si tratti di una "verniciatina" di verde su pratiche e processi non proprio sostenibili. Inoltre nell'immaginario collettivo si sta diffondendo una visione edulcorata e fin troppo benigna dell'ambiente naturale, dimentica dei gravi problemi che i nostri antenati hanno dovuto affrontare per la sola sopravvivenza. Vale la pena ritornare al punto di partenza: la sostenibilità nasce dalla comprensione delle leggi dell'ecologia, che è una scienza complessa e in evoluzione, ma anche dalla conoscenza della storia del rapporto fra uomo e ambiente con i suoi successi e i suoi eccessi, così ben visibili proprio in



montagna. Inoltre non esiste sostenibilità senza solidarietà e giustizia, come ben ricordato da papa Francesco. Non si tratta quindi di "verdeggiare" la nostra vita ma di imparare un nuovo modo di capire e vivere il territorio e chi lo abita, a cominciare da... subito!

La spiritualità della montagna

Un contenitore di eventi di alpinismo, filosofia, poesia, arte, cinema, letteratura e spettacolo, ospitati a Smerillo (FM), piccolo borgo medioevale sotto i Sibillini. Dal 10 al 18 luglio torna il festival "Le Parole della Montagna", evento incentrato sul concetto di sacralità della montagna. "Respiro" è la parola attorno alla quale ruoterà l'intero programma. «Si tratta della più meccanica delle nostre azioni che il Covid ha privato del suo automatismo scontato, costringendoci a fare i conti con la paura dell'apnea, ma offrendoci, nel contempo, l'opportunità di acquisire la consapevolezza dell'importanza del nostro respiro», si legge in una nota. Simone Moro e il campione di apnea Mike Maric si confronteranno proprio sulla carenza di ossigeno, che accomuna sia gli alpinisti d'alta quota che gli apneisti. Del respiro della montagna in tempo di Covid parleranno invece il direttore di M360 Luca Calzolari e il giornalista Roberto Mantovani, che proporranno una riflessione sull'opportunità offerta dalla pandemia di ripensare l'offerta turistica invernale ed estiva, valutando alternative che si contrappongano al turismo di massa. Il festival inizierà e si concluderà con un'escursione organizzata dalla Sezione Cai di Amandola sui sentieri meno turistici e più inesplorati dei Sibillini. Programma completo e info su www.leparoledellamontagna.it



22ª Settimana Nazionale dell'Escursionismo: iscrizioni aperte

Sono aperte le iscrizioni per la 22ª edizione della Settimana Nazionale dell'Escursionismo del Cai, che si terrà in Basilicata dal 25 settembre al 3 ottobre 2021. Sarà una manifestazione itinerante, curata dalle Sezioni lucane del Sodalizio, lungo le tappe del Sentiero Italia CAI della regione. Le escursioni si svolgeranno all'interno di scenari diversi, con l'intento di "raccontare" la bellissima terra lucana, scrigno di tesori noti al mondo come Matera e i suoi "Sassi", ma anche di meraviglie inaspettate: dalle "Dolomiti Lucane" alle Ghost Town, passando per calanchi lunari e borghi incantevoli, ricchissimi di storia. Nell'ambito della Settimana saranno organizzati il Meeting nazionale dei sentieri, il 13esimo Raduno Nazionale Cicloescursionismo, iniziative di Montagnaterapia e dei Gruppi Seniores, oltre al tradizionale convegno del sabato. Per tutte le informazioni: settimanaescursionismo.cai.it

Cinque nuovi presidenti nei Gruppi regionali Cai

Cambio della guardia nella presidenza di cinque Gruppi regionali del Club alpino italiano. In Lombardia, Emilio Aldeghi ha sostituito Renato Aggio, non più eleggibile dopo due mandati. Aldeghi ha all'attivo due mandati da presidente della Sezione di Lecco e altri due nel Comitato direttivo regionale del Cai Lombardia, nel secondo dei quali ha occupato la carica di vicepresidente. In Piemonte è stato eletto Bruno Migliorati, Socio attivo nel Cai da tantissimi anni. È stato vicepresidente del Gruppo regionale, presidente e vicepresidente del Cai Gravellona Toce ed è tutt'ora coordinatore delle Sezioni Est Monte Rosa. Ha sostituito Daniela Formica. In Alto Adige Carlo Alberto Zanella ha preso il posto di Claudio Sartori, non più eleggibile. Zanella è stato vicepresidente del Gruppo provinciale e responsabile territoriale del Sentiero Italia CAI. Gian Luca Angeli è stato eletto in Umbria, succedendo a Fabiola Fiorucci. Negli anni di presidenza della sua Sezione, quella di Foligno, è cresciuto il numero dei Soci ed è stata aperta una nuova palestra per l'arrampicata. Infine la Liguria, dove è stato eletto Roberto Manfredi, che succede a Gianni Carravieri (non più eleggibile dopo due mandati). Anche lui ha guidato la propria Sezione, quella di Sampierdarena.

Web & Blog

QUI-MONTAGNA.COM

«Un sito che parla di montagna e affronta il mondo dell'escursionismo e dell'alpinismo rivolgendosi a chi ama le Terre alte e la natura: appassionati, esperti e meno esperti». Con queste parole l'amministratore Andrea Dianin (architetto classe '83 e Socio Cai) presenta un sito che parla di montagna da un numero notevole di punti di vista. Oltre agli itinerari (divisi tra estivi, invernali, ferrate, sentieri attrezzati e piste ciclabili) sono presenti approfondimenti, consigli utili e recensioni di prodotti, attrezzatura e abbigliamento tecnico: dai cambiamenti climatici agli zaini porta bimbo, dall'alimentazione al comportamento da tenere in caso di incontro ravvicinato con un lupo. Alcuni argomenti sono più leggeri ma non meno utili, come se bere una birra dopo un'escursione faccia bene oppure no.

L'impegno del Cai nel contrasto al bullismo

Sono stati 186 gli elaborati prodotti dalle classi delle scuole medie e del biennio delle superiori di tutta Italia che hanno partecipato al concorso nazionale del Cai "Sbulliamoci. Smontiamo i bulli e le bulle". Di questi, 68 sono gli elaborati letterari, 84 i contenuti multimediali e 33 i contenuti grafici. Sono numeri notevoli, considerate le difficoltà attraversate dal mondo della scuola a causa della pandemia. Organizzato in collaborazione con il Miur, il concorso si proponeva di attivare percorsi di riflessione e di contrasto al fenomeno del bullismo, non solo pensando a come reagire agli episodi di prevaricazione, ma anche ragionando sulla convivenza, sull'accettazione e sulla passività. L'iniziativa ha ricevuto il plauso del sottosegretario all'Istruzione, onorevole Rossano Sasso, che in occasione della premiazione online ha affermato: «l'indizione di un concorso sulla sensibilizzazione e il contrasto a un fenomeno odioso come quello del bullismo conferma la grande attenzione del Cai nei confronti dei giovani e del mondo della scuola». I vincitori sono distribuiti da nord a sud. Gli elaborati letterari che hanno ricevuto il primo premio sono stati realizzati da alcuni studenti della scuola media "Achille Beltrame" di Montorso Vicentino (VI) e dell'Istituto di istruzione superiore "Adone Zoli" di Atri (TE). I video e i contenuti multimediali da studenti dell'Istituto comprensivo "Zanellato" di Monselice (PD) e dell'Istituto tecnico economico "Ferdinando Galiani" di Napoli. Infine, per la sezione grafica, il primo premio è andato ad alcuni studenti dell'Istituto comprensivo "Alessandro Manzoni" di Correzzola (PD) e dell'Istituto di istruzione superiore "Antonio Canova" di Vicenza. Il Cai, nella consapevolezza che l'ambiente montano costituisce un luogo privilegiato per la crescita delle giovani generazioni, ha offerto a tutte le sei classi vincitrici l'esperienza di trascorrere una notte in rifugio nell'ambito di una due giorni di escursioni.



Se ne è andato il decano dei Ragni di Lecco

Si è spento il 31 maggio, all'età di 96 anni, Giovanni Ratti, il più anziano dei celebri Maglioni Rossi, testimone dell'intera storia del gruppo alpinistico lecchese. Nato e vissuto a Rancio, è entrato a far parte dei Ragni nel 1946, l'anno stesso della fondazione del sodalizio, ed è sempre stato un lucido testimone di quelle origini. «Giovanni rappresentava nella sua stessa persona il nostro spirito originario, nato dal desiderio di condividere con i propri amici la gioia dell'andare in montagna e con loro coltivare sogni e passioni», spiega il presidente dei Ragni di Lecco Luca Schiera. Dopo una prima giovinezza trascorsa in fabbrica e sui pendii sotto alla Medale a far legna e a sfalciare il "fieno magro", anche Ratti visse il trauma della Seconda guerra mondiale e della deportazione. Ritrovò la vita fra le guglie della Grignetta, perfezionando la propria abilità alpinistica, ripetendo le vie dei grandi capicordata degli anni '30 e partecipando all'apertura di nuovi itinerari. Diventato Guida alpina, portò avanti un'intesa attività sulle Alpi Centrali, proseguita negli anni '50 con l'apertura di molte nuove vie e con la ripetizione degli itinerari più celebri dell'area. Una volta conclusa la sua esperienza di alpinista, continuò a frequentare la montagna partecipando come accompagnatore alle attività di alpinismo giovanile del Cai Lecco.



Archivio Ragni della Grignetta

La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

LA FORESTA DEL CAFFÈ



Sabine's Sunbird - Wikimedia Commons

Paese di grandi montagne, l'Etiopia ha però poche foreste: quelle in condizioni naturali sono appena il 4% del territorio nazionale, una sparuta schiera superstita se si pensa che poco più di un secolo fa ne ricoprivano oltre un terzo. L'esplosione della popolazione (raddoppiata in vent'anni), la richiesta di legname e la continua ricerca di nuove terre per le coltivazioni e il pascolo esercitano una pressione che non accenna a diminuire sulle foreste residue, costantemente erose nonostante i divieti e i provvedimenti di tutela. Recenti immagini satellitari mostrano come il disboscamento non risparmi neppure la foresta Harenna, prezioso tassello della straordinaria varietà ambientale del parco nazionale delle montagne di Bale, nella regione di Oromia. La foresta si estende per un migliaio di chilometri quadrati fra i 1400 e i 3200 metri di quota, confinando a nord con le desolate tundra alpine dell'altopiano Sanetti, dove vive la più grande popolazione residua di lupo etiopico; la ricchissima fauna comprende una rara varietà di leone dalla criniera nera, insolitamente adatta alla vita in ambienti forestali. Accanto ad attività ad alto impatto ambientale – come il pascolamento e l'arcaica pratica del "taglia e brucia" – ad Harenna permangono due attività tradizionali come l'apicoltura e la raccolta del caffè selvatico, che qui trova condizioni ideali per crescere nell'ombra benefica della foresta; promosso dalla Fondazione Slow Food per la Biodiversità, che ne ha fatto uno dei sei "presidi" etiopici, il caffè è la principale fonte di reddito per molte famiglie e viene lavorato e commercializzato da cooperative e piccoli produttori coordinati dall'Oromia Coffee Farmers Cooperatives Union.

È nata la Cooperativa Montagna Servizi del Cai

La società è costituita da undici Gruppi regionali e da un Gruppo provinciale del Sodalizio. Il Presidente è Paolo Grilli, già revisore nazionale

Una società cooperativa per azioni che si occuperà di attività a favore della Sede centrale del Cai, degli Organi tecnici e delle realtà territoriali del Sodalizio. Questi gli obiettivi della neonata Cooperativa Montagna Servizi, costituita da undici Gruppi regionali del Cai (Abruzzo, Basilicata, Campania, Liguria, Marche, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Umbria e Veneto) e dal Gruppo provinciale Alto Adige. Gli amministratori sono Umberto Martini (past President del Cai), Paolo Grilli (già revisore nazionale) ed Eugenio Zamperone (Presidente Sezione di Biella). Il presidente è Paolo Grilli. È stato nominato anche

il Sindaco Giancarlo Colucci (già Presidente Collegio revisore nazionale).

«I servizi che la Cooperativa fornirà al Cai centrale si incentreranno essenzialmente sull'assistenza alle attività non direttamente istituzionali. Sto parlando di quelle di tipo commerciale, della gestione del magazzino, della logistica e della distribuzione territoriale», afferma il presidente Paolo Grilli. «Ci occuperemo della vendita di tutta l'oggettistica acquistabile sullo store online del Cai, come i prodotti editoriali, l'abbigliamento, gli articoli tecnici e i gadget». Il supporto ai Gruppi regionali e alle Sezioni, che sarà generalmente gratuito, sarà svolto «essenzialmente tramite attività

di consulenza, ma non solo: potremo supportarli, ad esempio, nella ricerca di fondi e nella gestione di progetti complessi». L'evoluzione della Cooperativa Montagna Servizi dipenderà «dalle esigenze del Cai, ma anche dalle risposte concrete che si riusciranno a dare; un'offerta in divenire per meglio soddisfare le esigenze dei Soci e delle Sezioni. Un'ipotesi futura potrebbe essere quella di supportare la Sede centrale in quelle aree dove fosse ravvisata la necessità di una struttura professionale più ampia e flessibile». Grilli auspica la partecipazione di tutti i Gruppi regionali. «I servizi sono rivolti in egual misura a tutti, anche alle regioni che non hanno partecipato alla costituzione, che comunque potranno entrare in qualsiasi momento. Naturalmente l'adesione consentirà di partecipare alla governance della Cooperativa».

«Con la nascita della Cooperativa Montagna e Servizi prende avvio un soggetto di natura privata le cui capacità operative e gestionali saranno più agili e che saranno ispirate unicamente a forme di attenzione e servizio per Gruppi regionali e provinciali, Sezioni e Soci», afferma il Presidente generale del Cai Vincenzo Torti. «Le verranno affidate quelle attività, per prassi curate dalla Sede centrale, ma in realtà estranee alle finalità istituzionali, che, in situazioni di normalità, occupano fisicamente parte del personale di Sede ma che, in contesti come quello pandemico, si sono tradotte nella difficoltà, talora, di gestire alcuni servizi, provocandone rallentamenti. L'assenza di fini di lucro assicurerà la economicità dei costi». ▲

la



La coperta che si restringe

Nelle Alpi la persistenza al suolo del manto nevoso è in netta diminuzione, con ricadute ambientali ed economiche

La durata del manto nevoso è una caratteristica importante per ogni regione montana, avendo una notevole influenza sul regime idrografico, sulla vegetazione e sui comportamenti della fauna, tutti fattori intrecciati fra loro, e con molti altri, nella fitta rete di relazioni che compone la complessità ambientale. La permanenza della neve al suolo è però quanto mai variabile – sia da un anno all'altro, sia su una scala temporale più ampia – cosicché soltanto le rilevazioni strumentali riescono a delineare un quadro attendibile delle tendenze in atto.

Uno studio pubblicato sulla rivista *Climatic Change* da un gruppo di ricercatori dell'università di Basilea e dell'Institute for Snow and Avalanche Research di Davos ha misurato la persistenza della neve nelle Alpi centrali svizzere avvalendosi dei dati di 23 stazioni di rilevamento manuale, comprendenti la serie completa dal 1958, e di quelli della rete di 15 centraline automatiche entrate in funzione nel 2000, ubicate fra i 1000 e i 2500 metri di quota. Prevedibilmente è risultato che la durata del manto nevoso è in contrazione e che è particolarmente sensibile l'anticipo della fusione primaverile: in media la neve al suolo è scomparsa 2,8 giorni prima per ogni decennio, con un deciso incremento fra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, in linea con quanto emerso da altre ricerche sul clima alpino; la tendenza pare strettamente correlata all'aumento delle temperature e non sembra essere compensata da nevicate particolarmente abbondanti. I modelli elaborati in base ai dati ottenuti ipotizzano che entro la fine del secolo la permanenza di neve al suolo per più di



Mario Vianelli

30 giorni sarà rara al di sotto dei 1600 metri, con uno spessore della neve in declino del 74%, mentre a 2500 metri di quota la neve scomparirà un mese prima di adesso.

È evidente che la diminuzione del manto nevoso avrà ricadute sul turismo invernale, sulla produzione idroelettrica e anche sull'agricoltura montana, ma richiederà soprattutto un adattamento alla vegetazione e la fauna alpina. Se di spessore sufficiente, la copertura nevosa è un ottimo isolante termico in virtù dell'aria contenuta e protegge le piante e il terreno dal gelo. Una fusione precoce avrà come effetto una ripresa vegetativa anticipata che potrà esporre le piante al rischio di gelate e anche alterare la sincronizzazione fra la disponibilità di foraggio e l'attività degli erbivori. E non è chiaro l'effetto che avrà l'allungamento della stagione vegetativa – stimato in più di un terzo

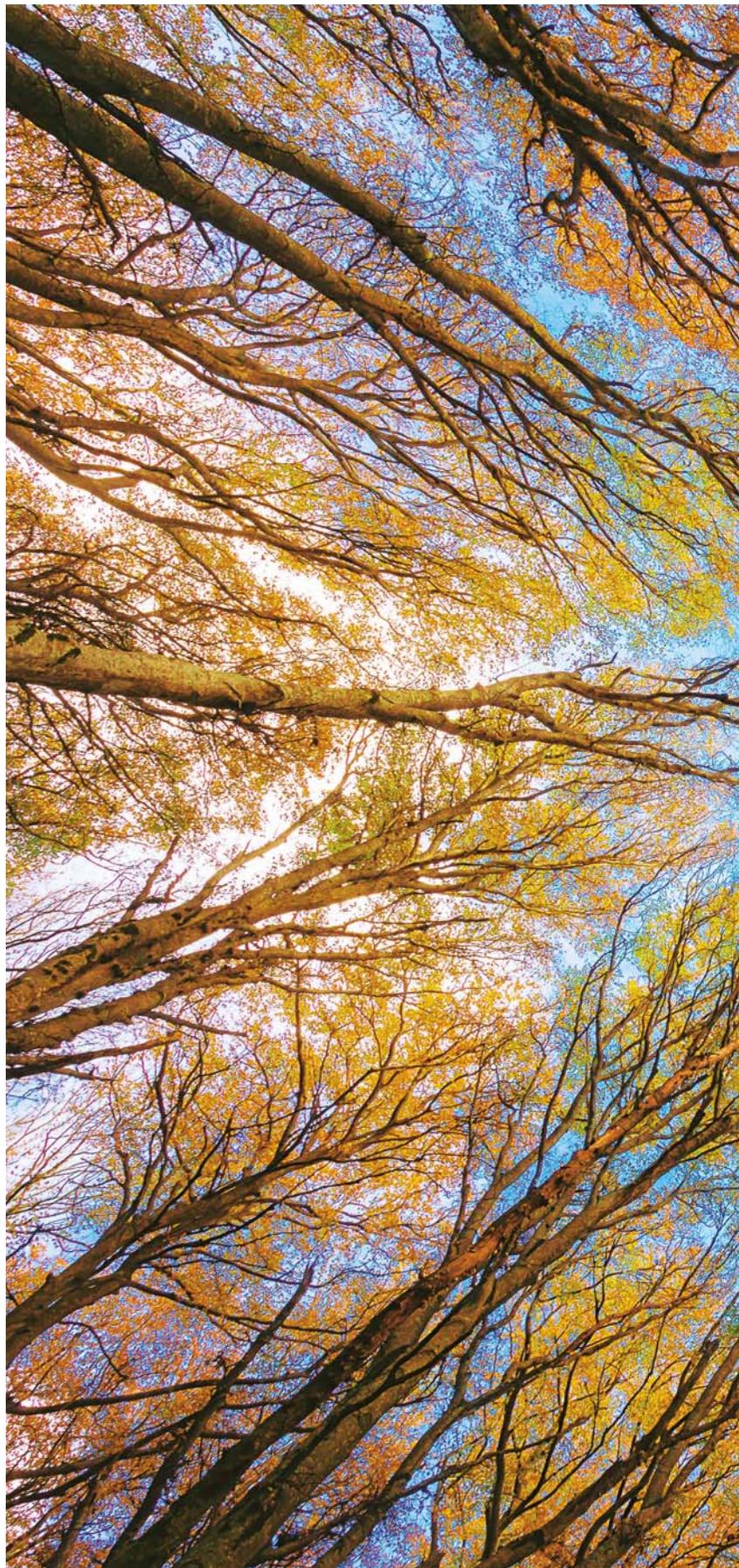
nel corso del secolo – sulla fisiologia di piante estremamente specializzate, che hanno sviluppato sofisticati adattamenti per sopravvivere ai rigori degli ambienti d'alta quota. Ad esempio, studi precedenti effettuati sugli anelli di crescita del rododendro rosso (*Rhododendron ferrugineum*) hanno rilevato che a 2400 metri la crescita aumenta in relazione alla scomparsa precoce della neve, mentre nella fascia altitudinale fra i 1800 e i 2000 ne è penalizzata a causa delle gelate. L'altra variabile difficilmente valutabile è il ruolo della complessa topografia alpina, dove la conformazione del terreno e l'esposizione generano microclimi e microambienti differenti anche se contigui: ad esempio, negli avvallamenti la neve si deposita maggiormente e si conserva più a lungo, ed è proprio lì che troveranno rifugio le specie più sensibili ai rischi della fusione precoce. ▲

Ci vuole un fiore

Se c'è una parola che ricorre spesso quando parliamo di boschi e di natura, quella parola è "resilienza". Un termine che negli anni recenti è stato soprattutto utilizzato per indicare la capacità di resistenza e adattamento che l'umanità dimostra di fronte alle situazioni avverse. Un termine che, per certi versi e con qualche ragione, qualcuno considera inflazionato. Questo non ne pregiudica l'impiego. Lo faremmo se la parola da sola non bastasse a racchiudere una pluralità di significati. Quindi, inflazionata o no che sia, continueremo a utilizzarla declinandola negli ambiti in cui la resilienza si manifesta davvero, assumendo ogni volta accezioni nuove ma fedeli alla sua essenza. E così, senza il timore di essere accusati di alcunché, il bosco è vita, e proprio come la vita, è per sua natura resiliente. Nonostante tutto e nonostante noi. Perché, come sempre accade in questi casi, le azioni degli esseri umani hanno spesso gravi ripercussioni (qualcuna catastrofica) sull'ambiente che ci circonda. Ma non tutto è calcolabile. Quindi capita di doverci misurare con eventi naturali che, come nel caso della tempesta Vaia, causano danni talmente ingenti che ancora oggi sono difficili da calcolare. L'unione dell'elemento umano a quello imprevedibile della natura ha messo a dura prova boschi e foreste per la cui tutela e corretta gestione, pur essendo stato licenziato nel 2018 il Testo unico in materia di foreste e filiere forestali, non sono ancora stati emanati tutti i relativi decreti attuativi, fra i quali la Strategia Nazionale Forestale. Consapevole di tutto ciò, la Commissione centrale Tutela ambiente montano (CCTAM) ha predisposto un documento che, quando leggerete, sarà già stato esaminato e valutato dagli organi di vertice del Sodalizio per ogni sua migliore valorizzazione. Non si tratta di un semplice testo che raccoglie una lista d'intenti. Il documento, dal titolo "Il Cai, il bosco e le foreste", ben riassume idee, obiettivi, principi, buone pratiche e comportamenti.

In uno straordinario testo scritto da Gianni Rodari agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, Sergio Endrigo cantava che per fare un tavolo ci vuole il legno, per fare l'albero ci vuole il bosco e per fare il monte ci vuol la terra. Ricordate come finiva? "Per fare tutto ci vuole un fiore". E un fiore è anche l'impegno per la tutela del bosco e della biodiversità. ▲

Luca Calzolari







Nella foto, una faggeta
sulle Alpi Apuane
(foto Luca Calzolari)



La forza e il mistero

«... in questo recesso di verginità e di quiete dove si impara a guardare con la mente ancor prima che con gli occhi, i sensi si acuiscono, il silenzio affina l'udito e anche l'olfatto (...). Queste selve sono veramente l'espressione della forza primordiale della natura, luoghi in cui si è alla mercé di un potere che sfugge al controllo, in cui ci si sente degradati da qualcosa che anticamente avevamo posseduto, ma che oggi non ci appartiene più. È una natura ostile, tiranna, piena di enigmatica solitudine da dare spavento. Tuttavia, sembra una contraddizione, si addensa sempre più intorno a me il velo e attraente e affascinante del mistero.»

Walter Bonatti, «Io e la tigre, per quaranta giorni (1968)» tratta da *In terre lontane*, Baldini & Castoldi, Milano 1997



Il futuro verde

I boschi, che hanno un ruolo strategico per lo sviluppo di un Paese, costituiscono un retaggio del nostro passato, la nostra identità presente e sono i protagonisti del futuro che stiamo costruendo

di Raffaele Marini*

Nel contesto attuale in cui i programmi europei e quelli nazionali individuano politiche e piani pluriennali per il rilancio, la ripartenza e la resilienza, la questione forestale assume una particolare importanza anche in considerazione del fatto di non poter ancora disporre di una Strategia Nazionale Forestale definita in seguito all'approvazione del Testo Unico in materia di foreste e filiere forestali.

I boschi italiani, come componente del Capitale naturale nazionale e come bene di rilevante interesse pubblico, assumono per le politiche di sviluppo del nostro Paese un ruolo strategico, rappresentando un retaggio culturale e ambientale del nostro passato, una componente rilevante del-

la nostra identità e sono i protagonisti del futuro che stiamo costruendo.

UNA VISIONE DI LUNGO PERIODO

Il patrimonio forestale italiano è costituito da oltre 9 milioni di ettari di foreste e da quasi 2 milioni di ettari di altre terre boscate (INFC, 2015), in prevalenza arbusteti, boschi di neo-formazione e macchia. Complessivamente, le aree forestali coprono il 36,4% del territorio nazionale. In alcune Regioni e Province autonome le foreste occupano circa il 50% o più della superficie regionale (RAF 2019).

In un contesto socioeconomico e ambientale sempre più globale, le politiche di tutela e con-



L'utilizzo della risorsa bosco resta uno dei pilastri storici dell'economia montana, di cui va riconosciuta l'importanza per il sostegno alle popolazioni locali

servazione del patrimonio forestale e di sviluppo e crescita delle sue filiere produttive, ambientali e socioculturali devono sempre più attivamente convergere ed essere costruite in una visione integrata di lungo periodo, basandosi su solide e puntuali conoscenze.

La questione forestale, inoltre, permea diffusamente i principi e i contenuti su cui si articola il Nuovo Bidecalogo; di conseguenza in questa fase di rilancio delle attività socio-economiche la CCTAM, ben conscia del valore complessivo dei boschi, delle foreste e delle attività a essi connesse, ha ritenuto fosse giunto il momento di proporre agli Organi centrali un'analisi propositiva sulla questione forestale.

UN ORGANISMO VIVO

Alcune considerazioni di inquadramento meritano una particolare evidenza:

«Un bosco è più di un insieme di alberi; è un ecosistema complesso, dinamico. Un organismo che nasce, cresce, invecchia, muore e si rigenera, continuamente e ciclicamente, per aree più o meno vaste. Il bosco è un organismo vivo, che inspira CO₂ ed espira ossigeno: contribuisce ad accumulare Carbonio come sostanza organica viva nel legno di alberi e arbusti e morta, la cosiddetta necromassa, nell'humus e nel suolo; producendo ossigeno garantisce la vita sulla terra. La respirazione del bosco assorbe acqua dal suolo per rilasciarla come vapore in atmosfera, contribuendo a determinare il microclima locale e, nel complesso delle foreste mondiali, globale.

Il bosco è un importante habitat di specie di flora e fauna, alcune tipicamente legate a questo ambiente, indicatrici di un sistema sano e in equilibrio, utili per gestori e selvicoltori per capire se la strada intrapresa nella sua "coltivazione" è quella giusta. Per intervenire in bosco (in termini gestionali), senza alterarne struttura e composizione al punto tale da renderlo fragile e instabile, è infatti necessario approssimarne quanto più possibile le dinamiche naturali, riproducendole nel prelevare la biomassa che entrerà nella filiera del legno.

La selvicoltura naturalistica si fonda sul riconoscimento di questa complessità, sulla conoscenza delle dinamiche naturali e sulla necessità di puntare a un approccio gestionale tale da garantire

sopraffuori gestiti produttivi, stabili e resilienti, in grado di tutelarne il serbatoio di biodiversità, la connettività ecologica e la capacità di erogare servizi ecosistemici fondamentali quali la difesa idrogeologica, il ciclo dell'acqua, la funzione di stoccaggio della CO₂ ecc.».

Già in un altro documento la CCTAM si era soffermata sulla primaria importanza dei servizi ecosistemici; questi servizi sono un riferimento unificante per promuovere l'integrità del patrimonio naturale e l'offerta di beni materiali e servizi forestali.

In tutte le società avanzate si assiste a una crescita significativa della domanda di Servizi ecosistemici legati alle foreste, a partire da quelli di approvvigionamento delle materie prime, per proseguire con quelli di regolazione e di fornitura dei servizi culturali, che assumono nuova crescente rilevanza nella valorizzazione del capitale naturale.

IL LEGNO, PILASTRO DELL'ECONOMIA MONTANA

L'utilizzo della risorsa legno come materiale strutturale rappresenta il miglior modo di immagazzinamento della CO₂; l'uso della legna come fonte di energia è un'utile alternativa alle fonti fossili purché segua adeguati criteri sia per il prelievo sia per la gestione dei prodotti della combustione. Gli attuali meccanismi di certificazione (PEFC e FSC) sono il supporto per la corretta gestione delle foreste e dell'intera filiera legno. Oggi il bosco alimenta anche altre economie (turismo, benessere, ricreazione) che in talune località divengono prevalenti. Pertanto l'utilizzo della risorsa bosco resta uno dei pilastri storici dell'economia montana, elemento identitario e culturale, di cui va conosciuta e riconosciuta la fondamentale importanza ai fini del sostegno alle popolazioni di montagna.

I boschi, inoltre, sono costantemente soggetti a minacce delle quali è bene conoscere natura, portata ed effetti, la cui piena acquisizione consentirà di mettere in atto le migliori politiche gestionali. Dovremo essere capaci di "tenere insieme" il pino mugo con il pino loricato, il lariceto pascolato con il castagneto da frutto e le sugherete.

Gestire con adeguata cura per preservare e incrementare la biodiversità forestale. ▲

** Presidente CCTAM*

La CCTAM ha ritenuto fosse giunto il momento di proporre agli Organi centrali del Cai un'analisi propositiva sulla questione forestale

Sopra, un'immagine del Parco nazionale del Gran Paradiso (foto Sergio Cerrato, Pixabay)

Non tutto è perduto

Difendere il patrimonio boschivo si può. Anzi, si deve.
Dalla tempesta Vaia - la prima così grande, ma non sarà l'ultima - abbiamo tanto da imparare

Di fronte a un bicchiere riempito a metà le reazioni sono ogni volta le stesse. Alcuni lo vedranno mezzo vuoto, altri mezzo pieno. Va sempre così. Perché non c'è questione, grande o piccola che sia, di fronte alla quale non si confrontino e accapiglino analisti e inesperti, scienziati e improvvisati tuttologi. Potremmo banalmente riassumere questa divergenza con la distinzione tra pessimisti e ottimisti, ma sarebbe assai limitativo. Eppure certe dinamiche sono evidenti anche sui grandi temi, come lo è ad esempio la tempesta Vaia. La portata della devastazione del nord-est italiano in un lontano (ma non troppo) 2018 è ormai ben nota. Anzi, tristemente nota. A circa due anni di distanza (agosto 2020), *Montagne360* dedicò uno speciale a questo argomento. S'intitolava *"La voce della natura"*.

DOMANDE E RISPOSTE

«Sono passati molti mesi dalla tempesta e abbiamo deciso di tornare a parlare di Vaia» scriveva Luca Calzolari, direttore della rivista, nella sua introduzione. «Lo abbiamo fatto perché il tema è attuale più che mai (e, ahinoi, attuale resterà anche per i prossimi decenni, dato che le foreste non crescono in una notte)». Il direttore aveva ragione. E il titolo di questo suo testo (*"C'è molto da imparare"*), oltre a essere estremamente attuale è anche estremamente vero. A quel tempo ci domandammo come fosse possibile spingerci oltre il racconto di quello che fu e di ciò che era diventato. Per questo pensammo fosse utile azzardare domande che guardavano al futuro. Quali lezioni abbiamo appreso dalla tempesta Vaia? Come possiamo intervenire per mitigarne gli effetti? Può la tempesta rappresentare un'esperienza dalla quale uscire rafforzati? Le risposte furono affidate ad Alex Pra e Davide Pettenella, che appartengono entrambi all'Università di Padova.

CALCOLARE L'INCALCOLABILE

Ritenevano i danni "imponenti e diversificati". Era impossibile calcolarli allora, così com'è impossibile quantificarli oggi. Ci sono numeri oggettivi, ma poi ci sono anche i "costi connessi alla perdita

di tutti quei servizi essenziali che le foreste forniscono alla società". Ovvero i servizi ecosistemici. "Non parliamo solo della bellezza dei paesaggi forestali e di tutte quelle opportunità turistico-ricreative che le foreste ci offrono, ma soprattutto delle capacità vitali che hanno le foreste di assorbire e conservare il principale gas serra, l'anidride carbonica, regolare il ciclo dell'acqua e garantirci acqua pulita, conservare la biodiversità e il suolo, proteggendoci da valanghe e frane", scrivevano i due esperti.

PREZIOSI INSEGNAMENTI

Su una cosa i due scienziati erano d'accordo. "La tempesta Vaia non resterà probabilmente un evento isolato. Lo indicano i dati sul clima che sta cambiando e ce lo suggerisce la realtà dei fatti". E quindi noi cosa possiamo (o dobbiamo) fare? "Per farci trovare preparati ad affrontare situazioni simili in futuro è quindi fondamentale fare tesoro delle lezioni di questa esperienza e mettere a sistema tutte quelle attività ed elementi con i quali ci siamo confrontati nella gestione dell'emergenza". La questione non va affrontata solo da un punto di vista tecnico - comunque essenziale - ma è fondamentale anche interpretare un cambio di paradigma. A cominciare dall'importanza della comunicazione. Dopo Vaia i media si sono interessati alla vicenda, narrando sia le cronache quotidiane sia il valore più profondo e reale del territorio boschivo e del suo impatto sulle nostre vite. "La sfida è ora quella di mantenere la sensibilità, l'interesse e la capacità di reazione emersi in seguito a Vaia con un'informazione corretta e un impegno continuo per valorizzare questa importante risorsa", hanno spiegato Pra e Pettenella. "Il patrimonio forestale va gestito e tutelato contrastando l'abbandono e stimolando una rinnovata e consapevole gestione attiva, capace di valorizzare le foreste non solo per il legname ma per tutti i prodotti e servizi che forniscono, aiutando ad aumentarne la resilienza e permettendo di creare nuove opportunità di sviluppo per le aree montane". ▲

gt

Monte Rosa Alagna e Macugnaga

SUI SENTIERI DELLA REGINA

Un'estate in Valsesia
e Valle Anzasca

Tra i segreti della cultura
walser Capanna Margherita

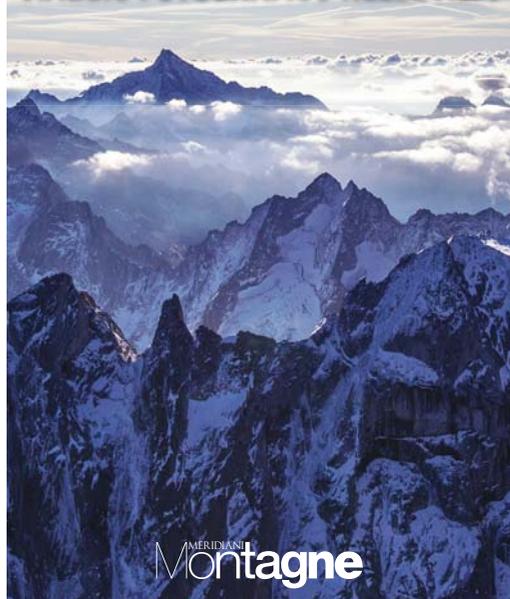
La magia dell'alta quota
in cammino nei silenzi
della Valle d'Otro

**IN ALLEGATO
LA CARTINA INEDITA**



Meridiani Montagne + Libro € 13,50 - Solo rivista € 7,50

DA 0 A 4810
VIAGGIO FOTOGRAFICO NELLE ALPI



Torna in edicola il libro:

DA 0 A 4810
VIAGGIO FOTOGRAFICO NELLE ALPI

oltre 160 pagine a soli €6,00 in più

IN EDICOLA

Le due facce di Vaia

Che cosa sta succedendo nelle zone colpite dalla tempesta Vaia a tre anni dal disastro? Come si sta trasformando la selvicoltura? Cerchiamo di rispondere a queste e ad altre domande

testo e foto di Paola Favero*



Sotto, il giorno dopo la tempesta Vaia: boschi distrutti nel comune di Rocca Pietore (foto Diego Riva). In basso a destra, tra i boschi della Val Visdende distrutti dalla tempesta



Lil 29 ottobre del 2018 le montagne del nord est sono state colpite dalla tempesta Vaia, che ha seminato distruzione tra i boschi, dove sono stati abbattuti dal vento milioni di alberi. In ogni valle, in ogni diversa zona, Vaia si è manifestata in modo differente, perché variegata erano le caratteristiche dei luoghi e diversa è stata la violenza con cui i venti hanno colpito. Ci sono stati boschi di alberi sradicati e altri schiantati, zone miracolosamente intatte ed altre devastate, a ricordarci ancora una volta la complessità della natura e l'impossibilità di omologare e schematizzare tutto. Unico denominatore comune un evento estremo epocale, mai avvenuto nei secoli precedenti nelle Alpi, come ci testimoniano mappe e documenti antichi tra i quali i pignolissimi rendiconti della Serenissima, che aveva costruito sul patrimonio boschivo la sua potenza mercantile e militare.

TRE ANNI DOPO

Oggi, a quasi tre anni dall'evento, la poliedrica Vaia si presenta ancora con le sue molte facce. Attraversando l'Alto Adige non si potrà che notare l'efficiente attività di recupero del legname caduto, sostenuta da un corpo forestale provinciale e da una filiera del legno ancora presente ed efficace. In Val Visdende si potrà vedere il legname in parte recuperato, ma si potranno anche raccogliere gli echi delle polemiche scoppiate tra le Regole, dove ognuno ha pensato per sé, facendo crollare il già misero prezzo del legname. Tra le valli e le montagne dell'Agordino, e in parte del Trentino, si vedranno versanti dove tutto è ancora come il giorno dopo il disastro, con pendii ripidissimi coperti di schianti incombenti sopra le case, ma necessari a protegger-

re i piccoli borghi fintanto non saranno costruiti i nuovi paravalanghe, e altri boschi ancora più lontani, raggiungibili solo a piedi, dove tutto è destinato a rimanere così finché il materiale si decomporrà e nuove piantine torneranno naturalmente a popolare i versanti. In Cadore si potranno osservare alcuni casi di recuperi dove i danni causati dalle macchine operatrici sono purtroppo maggiori di quelli fatti dalla tempesta stessa, tanto da far preferire che il legname caduto sia lasciato sul posto. Sull'Altopiano di Asiago, e in particolare nella piana di Marcesina, sembrerà di essere piombati all'improvviso nel bel mezzo di un enorme cantiere forestale, dove lavorano macchinari moderni ed efficienti e decine di camion vanno e vengono carichi di tronchi. Ovunque si potranno notare nuove strade e piste forestali, a volte davvero utili per accedere a zone altrimenti irraggiungibili, altre volte eccessive o addirittura superflue, negative per le ferite che lasceranno sulla montagna già colpita e per i dissesti e piccole frane che potranno causare. Per questo, a oltre due anni dall'evento, non è possibile generalizzare, e all'imprevedibilità e complessità della natura si aggiunge la varietà delle risposte umane, dettate sia dalle diverse situazioni e necessità ma anche dai differenti approcci economici, politici, selvicolturali.

IL PERICOLO DEGLI INSETTI SCOLITIDI

La natura reagisce nelle varie località in modo diverso, anche in base all'intensità delle aperture create da Vaia, e in relazione all'altitudine, esposizione dei versanti, tipo di terreno: si vedranno così aree dove la rinnovazione naturale sta già esplodendo irrefrenabile, altre dove tutto sembra bloccato e ►



► immobile, altre ancora dove piante infestanti, come rovi, stanno occupando gli spazi che gli alberi caduti hanno lasciato. E anche per gli insetti vale lo stesso discorso: si continua a sentir parlare degli scolitidi, e tra tutti il bostrico, o *Ips tipographus*, temutissimo coleottero che dopo la Prima guerra mondiale ha decimato i boschi di abeti rossi superstiti, e che ha provocato enormi danni anche nei popolamenti europei colpiti negli ultimi anni da violente tempeste. A due anni da Vaia l'*Ips tipographus* non è ancora esploso, ma nell'ultimo autunno si sono iniziati a vedere nuclei di abeti rossi seccare improvvisamente, e si attende un grande incremento di piante attaccate durante l'estate. Anche se tutto potrà essere ancora una volta vario e imprevedibile, a seconda di quanto piovierà, di quanto sarà favorito l'insetto o sfavorito l'abete rosso.

Sotto, boschi dell'alto Agordino dalla strada che sale a Passo Falzarego. In basso, alberi schiantati sulla strada del Passo Falzarego



IL DISASTRO DELL'ALTO AGORDINO

Tra tante facce, tra tanti racconti di Vaia, due sono però quelli che più mi hanno colpito, così differenti, così forti, così emblematici della crisi ecologica e culturale che stiamo attraversando. Scendendo dal Passo Falzarego e vedendo il paesaggio devastato che ha lasciato la tempesta, con pendii ripidissimi coperti di piante cadute, si ha la sensazione di attraversare un disastro, e si può percepire quanto sia incombente quella crisi ambientale di cui tanto si parla, senza poi cambiare davvero nulla. Milioni di alberi caduti, boschi forti e resilienti improvvisamente fragili, ci fanno comprendere come qualcosa stia rapidamente cambiando e sfuggendo al nostro controllo. Basti pensare che i boschi si sono evoluti in milioni di anni per raggiungere un equilibrio ottimale con l'ambiente in cui vivono, in modo da avere la massima produttività, biodiversità e resilienza, cioè capacità di assorbire i disturbi. Vedere questi ecosistemi distrutti ci fa capire in modo inequivocabile che qualcuno dei fattori ambientali è cambiato e gli alberi, incapaci di adeguarsi rapidamente, crollano. Se pensiamo che i boschi garantiscono l'assorbimento di parte della CO₂ che produciamo, arricchiscono di ossigeno l'atmosfera, contribuiscono a creare un determinato clima, generano terreno, regimano le acque, trattengono frane e valanghe... beh, possiamo ben renderci conto che la nostra vita e il nostro destino è legato a loro, e che la loro improvvisa fragilità non è che lo specchio della nostra. Questa è la faccia più drammatica di Vaia, e al tempo stesso la più importante, quella che ci porta un messaggio estremo e indelegabile: dobbiamo cambiare immediatamente se non vogliamo soccombere. Un ultimo messaggio degli alberi con cui l'uomo ha condiviso tutto il suo cammino: nel bosco ha trovato cibo, poi legno per scaldarsi, produrre energia, costruire le proprie dimore, gli strumenti agricoli, i mezzi di trasporto, e anche la carta, gli strumenti musicali, e via dicendo. Alberi che ora guardiamo quasi indifferenti, magari mentre stiamo sciando nella pista accanto al bosco distrutto. Mentre molte delle persone che vivono quassù, quando al mattino aprendo gli occhi vedono ancora gli ammassi di alberi schiantati, esattamente come due anni fa, affrontano il loro giorno con un senso di impotenza e rassegnazione, come un destino a cui non ci si può opporre.

IL BUSINESS DELLA PIANA DI MARCESINA

Un'atmosfera completamente diversa ci accoglie invece nella Piana di Marcesina, sull'Altopiano di Asiago, un altro dei luoghi simbolo di Vaia, che più di ogni altro è comparso sugli schermi di tv e computer nei giorni successivi alla tempesta. Appena ci affacciamo sul bordo della famosa piana,

piombiamo immediatamente in un'altra realtà, in una Vaia che gettata alle spalle gli ululati sinistri del vento e gli schianti degli alberi si è trasformata in business, trasportando in montagna tutte le più moderne e avanzate politiche del consumo, che si chiamano velocità, massimizzazione del profitto, mercificazione del prodotto, omologazione, globalizzazione. Ed ecco l'antica piana diventare un centro di raccolta di migliaia e migliaia di tronchi che, accatastati in lunghe file lungo la strada ormai completamente distrutta dai carichi troppo pesanti, attendono di essere caricati in autotreni provenienti da Italia, Slovenia, Austria. Certo un tale via vai di mezzi e uomini provenienti da mezza Europa questi luoghi non l'avevano mai visto! Andando a vedere tra cataste e macchinari non si trovano più le piccole ditte boschive che tagliavano un tempo i boschi, ma grandi multinazionali come la Dufenco biomasse che, una volta esboscato il legname grazie a efficientissime macchine chiamate *harvester*, che tagliano la pianta, la sramano, la scortecciano e la depezzano, e i *forworder* che, superando pendenze prima impossibili, e lasciando il terreno spesso completamente devastato, recuperano i tronchi così preparati e li portano sulle strade dove arrivano a caricarle gli autotreni, di-

videndo il legname estratto per indirizzarlo poi ai vari acquirenti. I tronchi da opera saranno portati a Marghera e imbarcati per la Cina, secondo quella logica economica folle che ci vede vendere il nostro prodotto al di là dell'oceano, con un costo ambientale enorme in termini di emissioni, per poi importare legname dai paesi dell'est per il nostro fabbisogno interno, sostenendo contemporaneamente politiche forestali che spingono a tagliare di più per sopperire al nostro bisogno di legname. Il materiale meno pregiato verrà invece destinato a imballaggi, a cippato e infine alle centrali a biomasse legnose. E qui, in questa meravigliosa piana, si intuisce la seconda estrema conseguenza di Vaia, che presi dall'ansia di recuperare il materiale schiantato spesso sfugge, e che potrei riassumere in un'industrializzazione repentina delle utilizzazioni forestali, che finora in Italia erano rimaste legate a modelli meno efficienti ma sicuramente più ecologici. Questi e altri macchinari moderni, primo di tutti l'*harvester*, che significa mietitrice, sono senz'altro molto validi e addirittura indispensabili in un caso come Vaia, poiché permettono di esboscare rapidamente il legno caduto senza mettere a repentaglio vite umane, ma è innegabile che, usati invece in boschi in piedi, nelle normali ►

CRAFTED TO PERFORM

Ispirata alle Dolomiti,
creata dai pionieri e indossata
dagli avventurieri, dal 1897

VELOCISSIMA
MADE IN ITALY



*Can Linfoto
Dolo Dolomite*

DOLOMITE
1897



Sopra, cantiere forestale nella Piana di Marcesina, Altopiano dei Sette Comuni

Sotto, harvester in azione in un bosco distrutto nella zona di Marcesina

► utilizzazioni forestali, porteranno a un modo completamente diverso di gestire i boschi, poichè per operare tagliano delle strisce a raso.

LA SELVICOLTURA NATURALISTICA

L'Italia, grazie anche alla sua orografia e a una tradizione forestale secolare, ha sviluppato una selvicoltura cosiddetta naturalistica, che segue cioè le indicazioni della natura, prelevando legname ma garantendo nel contempo i servizi ecosistemici e la biodiversità. Ma ora, con l'arrivo degli *harvester*, macchinari molto costosi che le ditte locali hanno dovuto acquistare per poter lavorare sugli schianti di Vaia, dove erano subito arrivate concorrenti straniere, sarà inevitabile il loro uso anche in boschi in piedi, con un impatto ben diverso. Logiche di massimizzazione del profitto sostituiranno velocemente la gestione naturalistica precedente, come sta già accadendo in Europa e in molte parti d'Italia, e la cultura millenaria del bosco sarà sacrificata, assieme ai tanti servizi ecosistemici che ci dà. Arrivando al paradosso legato alle centrali a biomassa legnosa, dove se è lecito e utile produrre energia dagli scarti delle segherie e delle utilizzazioni forestali, non è ammissibile,

come spesso avviene, conferire alle centrali piante in piedi, che vengono tagliate per approvvigionarle bruciando in pochi minuti alberi che hanno impiegato decenni per crescere. L'energia non deve più essere prodotta attraverso processi che si basano sulla combustione, che inevitabilmente emettono CO₂ e polveri sottili; questo può essere ancora accettato quando si utilizzano scarti di produzione o rifiuti, sempre con tecnologie che abbattano i residui tossici, ma non certo considerando rinnovabile la biomassa legnosa. Purtroppo, però, le politiche attuali prevedono molti incentivi per questo tipo di produzioni energetiche, che sono anche di basso rendimento, e la conseguenza è una spinta a tagliare di più i boschi, dicendo che questi devono essere ringiovaniti e gestiti. Anche questi assunti assolutamente infondati, poichè è scientificamente dimostrato che sono le foreste più mature o addirittura vetuste quelle più resilienti e ricche di biodiversità, e sappiamo tutti che è proprio la biodiversità a garantire equilibri e vita sulla Terra.

LA BIODIVERSITÀ NON È RINNOVABILE

Ecco quindi come proprio da queste due facce di Vaia emerge la contraddizione più evidente: da un lato il messaggio estremo del cambiamento climatico e della crisi ecologica che dobbiamo cercare di fermare, salvaguardando per primi proprio i boschi, e dall'altro la trasformazione dissennata della selvicoltura naturalistica in una nuova selvicoltura produttivistica, che vede nel bosco una merce come tante altre, asservita alla logica del profitto. Dimenticando che mentre è possibile produrre più energia attraverso nuove tecnologie, in parte ancora da sviluppare, non è possibile creare biomassa e soprattutto biodiversità, che nel mondo attuale è conservata ormai soprattutto nelle foreste. ▲

* *Forestale e scrittrice, Socia GISM*



KIT PLUS G-COMPACT



CLIMBING TECHNOLOGY by Aludesign S.p.A.
Via Torchio, 22 - 24034 Cisano Bergamasco (BG) - Italy
+39 035 78 35 95 | www.climbingtechnology.com



Verso il monte dalle tre teste

Siamo nel Triglavski Narodni Park, nelle Alpi Giulie orientali, in Slovenia, uno dei primi parchi europei, e vi proponiamo un itinerario sul Monte Tricorno, costellato da una varietà di fiori da fare invidia a un giardino botanico

testo e foto di Dario Gasparo

Per gli amanti della montagna sloveni il Triglav (“Tre-teste”, Tricorno) è un monte simbolico, tanto da essere rappresentato nella loro bandiera. Non sei un “vero sloveno” se non l’hai salito almeno una volta. Finalmente, con le prime libertà dalla pandemia, ho potuto raggiungerne la cima percorrendo il sentiero dei Sette Laghi, partendo dal lago di Bohinj. Siamo nel Triglavski Narodni Park, nelle Alpi Giulie orientali, uno dei primi parchi europei, istituito nel 1924. Due terzi del vasto territorio

sono coperti da boschi di faggio, abete rosso e larice, che ricoprono parte delle ripide pareti calcaree delle valli plasmate dai ghiacciai.

UN PAESAGGIO MAESTOSO

Passiamo la notte al Koča na Planini pri Jezeru, 1450 m (A), raggiunto partendo da Blato (P), 400 metri di quota più in basso. Alle 7 siamo pronti a lasciare il rifugio. L’itinerario fino al Zasavska koča na Prehodavcich (F) ci impegna per 12 chilometri e 5 ore di intensa camminata,

Sopra, nebbie attorno a Trzaska Koca. In alto a destra, il Rifugio Dom Planika. A destra, Veliko Jezero, il Lago Grande



arrivando a un guadagno di quota prossimo ai mille metri. La deviazione può essere saltata se si intende raggiungere direttamente il rifugio Tržaška Koča na Doliču, dove pernosteremo.

La selvaggia maestosità del paesaggio offre variegati spunti naturalistici: campi solcati incisi sulla roccia calcarea, vette contornate da ghiaioni ricchi di flora dei macereti, adattata alla carenza d'acqua e al movimento incessante dei ghiaioni, pareti carbonatiche, regno di stambecchi e camosci, punteggiate dall'esplosione dai colori intensi delle sofferte fioriture casmofitiche e soprattutto svariati laghi alpini che prendono il nome da caratteristiche cromatiche e dimensioni: "marrone", "verde" (Rjavo, Zeleno - E),

"grande" (Veliko - D). I laghi si formarono in avvallamenti coperti da sedimenti impermeabili, unica possibilità di intrattenimento dell'acqua in un contesto decisamente carsico.

Dopo circa 4 chilometri raggiungiamo il tratto più a sud (B): la vista spazia a perdita d'occhio sui boschi sottostanti della Lopusniška dolina. Abeti rossi e larici a perdita d'occhio, oltre ad un contesto di aceri rendono il bosco grandioso come in un paesaggio nordamericano, dimora di lupi e orsi, con alberi sempreverdi a perdita d'occhio.

I COLORI DELLA NATURA

Poco prima di giungere al Koča pri Triglavskih Jezerih (1685 - C), la splendida coppia di laghetti



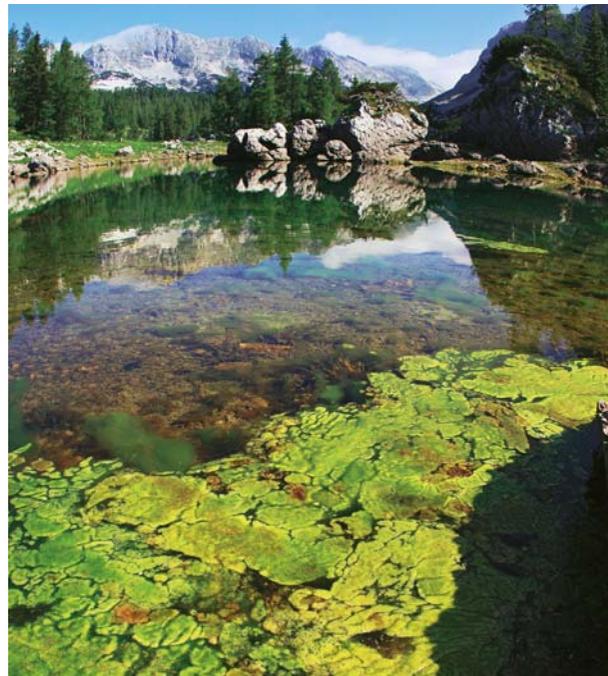
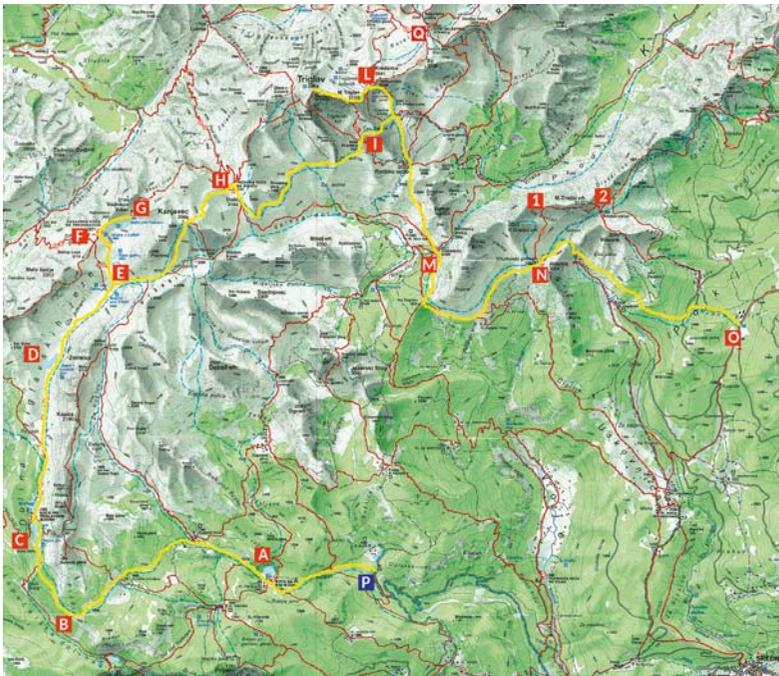
Dvojno jezero ("lago doppio") si presenta in gran parte ricoperta da alghe di diverse tonalità di verde e marrone. Superato il rifugio ammiriamo il Lago Močivec, dagli incredibili colori verde-blu.

La valle ha la tipica forma a "u" che contraddistingue le valli glaciali. Salendo verso nord, sulla destra, ci affiancano cime di 2000 metri; le bancate calcaree tormentate dalle taglienti fessurazioni esprimono una pericolosa bellezza: meglio non scivolare! I prati sono macchiettati del giallo di Botton d'oro e Genziana maggiore. Sui crinali è di suggestivo impatto visivo la presenza di larici solitari che si stagliano sul cielo quasi totalmente privo di nuvole.

Al Lago Grande (Veliko - D) sono passate già 3 ore e 9 chilometri. Tutt'attorno la roccia bianca fessurata fa da contrasto al verde smeraldo del lago, sul quale sveltano le sagome dei sempreverdi. Di tanto in tanto lungo il percorso ci



Sopra, masso erratico tra il Lago Mocivec e Veliko Jezero. A destra, l'alba verso est dal Triglavski dom. In basso a destra, il Lago Dvojno Jezero ricoperto di alghe



- A. Rifugio Koča na Planini pri Jezeru
- B. Vista sui boschi della Lopusniška dolina
- C. Rifugio Koča pri Triglavskih Jezerih
- D. Lago Grande (Veliko)
- E. Laghi "marrone" e "verde" (Rjavo, Zeleno)
- F. Rifugio Zasavska koča
- G. Lago Vršacem
- H. Rifugio Koča na Doliču
- I. Rifugio Dom Planika
- L. Rifugio Triglavski dom
- M. Rifugio Vodnikov dom
- N. Passo Studorski Preval
- O. Arrivo a Rudno Polje
- P. Partenza da Blato
- Q. Rifugio Dom Valentina Staniča

imbattiamo in qualche masso erratico trasportato dai ghiacciai würmiani o precipitato dalle cime circostanti. Anziché piegare subito verso est merita la tappa al Zasavska koča (F) e la visita alla superficie in parte gelata del Lago Vršacem (G), ove si specchia il monte Kanjavec con i suoi 2568 metri di altezza.

NUBI IN MOVIMENTO

Un frugale pranzo e torniamo al Lago Verde (Zeleno - E) per piegare verso est. Se abbiamo ancora energie risaliamo la vetta del Kanjavec girando a nord e riscendendo con facili roccette e un nevaio, altrimenti preferiamo il sentiero basso per raggiungere direttamente da sud il Koča na Doliču (H). Qui dormiamo. Due giovani stambecchi lontani, sulla cresta, mettono alla

prova la loro forza mentre dietro di loro madre natura mette in scena un tramonto memorabile: cumuli di nubi si assestano lungo le propaggini sud-occidentali del Triglav e a nord-ovest, nel rosa-arancione del cielo, si disegnano i contorni di Jalovec, Mangart, Travnik e Razor. Il poeta delle Giulie, Julius Kugy: «In fiocchi fuggenti si sparpaglia il fluttuante velo di nebbia e, come fugge uno stormo di colombi cacciati dall'avvoltoio, così fugge la nebbia davanti al sole, e brilla il ghiacciaio sul capo regale del Tricorno». Metafora che descrive perfettamente il movimento delle nebbie che si è palesato ai nostri occhi. Annotiamo la presenza di una *Salamandra atra* e di una varietà di fiori da fare invidia a un giardino botanico: *Silene acaulis*, *Armeria alpina*, *Dryas octopetala*, *Cerastium carinthiacum*,



Papaver julicum e rhaeticum, Phyteuma sieberi, Linaria alpina oltre alla leggendaria cinquefoglie delle Dolomiti (*Potentilla nitida*), una splendida rosacea prostrata che, come in un'opera puntinista di Seurat, picchietta di rosa il bianco calcare. Da essa il mitico camoscio dalle corna d'oro, Zlatorog, trovava l'energia per risorgere quando ferito, per difendere il tesoro custodito nella montagna. Ancora Kugy: «Le frane e le slavine di neve, le terribili tempeste che distruggevano tutto, questo era opera di Zlatorog nel suo alto regno contro i figli deboli della Valle. I nostri antenati avevano molta paura dei Monti, non ci salivano, si piegavano davanti ai misteri degli dèi e dei semidei che regnavano dall'alto, e li temevano».

SULLA VETTA DEL TRIGLAV

Il mattino seguente affrontiamo i 5 chilometri di salita per il gigantesco Triglavski dom (L), passando per il Dom planika (I). Quella di oggi non è una tappa pesante e possiamo permetterci di raggiungere anche il Dom Valentina Staniča. Il nostro principale obiettivo però è la vetta del Triglav, scalabile con cavi di sicurezza in meno di un'ora e mezza. Dormiamo al Triglavski dom. Alle 6 e mezza del mattino seguente godiamo della distesa rosea che colora le nuvole verso sud-est; poi, partenza verso sud per il Vodnikov dom (circa 4 km in 2 ore - M). Alternando tratti esposti e assicurati notiamo sulle rocce montonate i segni dell'abrasione dei ghiacciai quaternari.

La discesa fino a Rudno polje ci accompagna per 9 chilometri lungo una valle aperta. Chi si sente in forma può optare per la variante a nord del passo Studorski preval (N), seguendo percorsi esposti e non sempre assicurati. Gruppi di Campanula zoysii, endemica della nostra zona, dipingono qua e là di blu le bianche pareti. ▲

PRONTI PER UNA LIBERTÀ SENZA FRONTIERE?



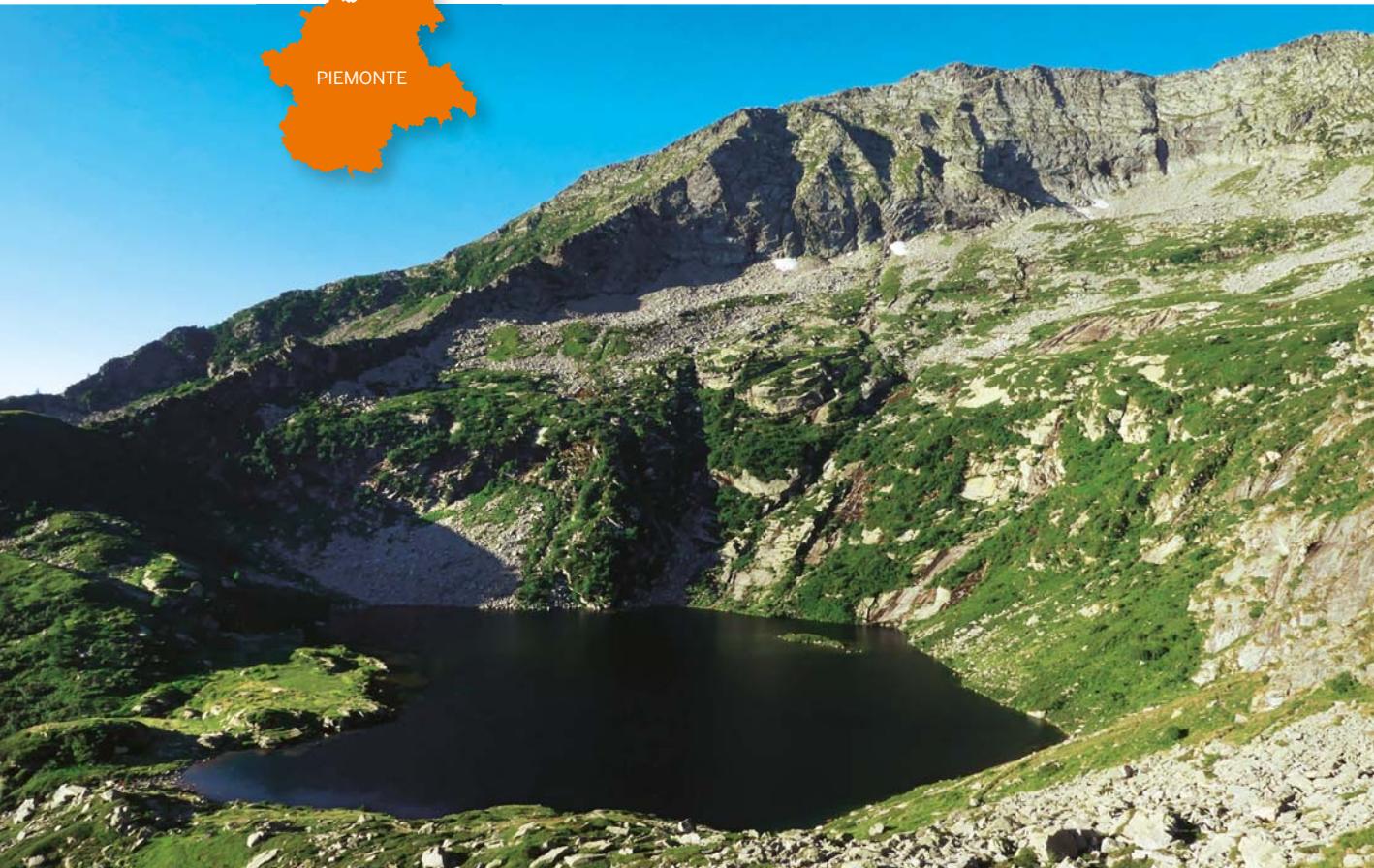
LOWA
simply more...

RENEGADE GTX MID | All Terrain Classic



#ForTheNextStep





A casa di Quintino Sella

di Andrea Formagnana

Facendo base a Biella, città del fondatore del Club alpino, è possibile realizzare molti itinerari: cinque valli (Elvo, Oropa, Cervo, Strona e Sessera) e cime di tutto rispetto rilanciano le attrattive del turismo di prossimità

Biella, quest'anno è insignita del titolo di città alpina dell'anno. Dal'1 al 3 luglio la città ospita le delegazioni internazionali per l'annuale convegno dell'associazione e in contemporanea si tiene il congresso della Commissione internazionale per la protezione delle Alpi (Cipra).

Un motivo in più per decidere di trascorre un periodo più o meno lungo in questa città che si sviluppa su un territorio che va da 420 metri fino ai 2398 del Monte Camino, da cui la vista spazia sui Quattromila delle Alpi.

Biella si trova geograficamente a metà strada tra Torino e Milano. Dalle due metropoli ci si arriva in un'oretta d'auto. È una città che è sorta su tre terrazze: più in alto c'è il Piazzo, la città medievale; sotto, collegato con una suggestiva funicolare, c'è il Piano dove, in piazza Martiri della Libertà, sorge la statua a Quintino Sella. A un livello più basso, quello dove scorre il torrente Cervo, c'è la città industriale, quella nata tra la fine del '700 e sviluppatasi per tutto l'800. Quella delle fabbriche tessili e delle ciminiere cantate dal Carducci: «Biella tra 'I monte e il verdeggiar de' piani / lieta

LA GRANDE BIELLEZZA

“Bellezza”, per creare una forte identità turistica wellness e attraverso una promozione coordinata raddoppiare, in cinque anni, le presenze dei turisti nel Biellese. Questo l’obiettivo di Fondazione Bellezza, di cui il Club alpino italiano è tra i patrocinatori, insieme al Fai. Soci fondatori sono il Gruppo Zegna, Banca Sella e la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella. Il termine “Bellezza”, che gioca con il nome della città, ha il chiaro intento di sottolineare quanto di pregevole c’è nel biellese. «Nasce per volontà dei sostenitori di mettersi insieme per dare un contributo concreto a un nuovo sviluppo del territorio in campo turistico» spiega Paolo Zegna, presidente del gruppo Ermenegildo Zegna, chiamato a ricoprire la presidenza della nuova realtà, nata nel 2020 in piena emergenza Covid. La progettualità di Bellezza trae spunto dall’esperienza e dai risultati della Wellness Valley, l’iniziativa avviata nel 2003 in Romagna da Nerio Alessandri (fondatore di Technogym): oggi riconosciuta come punto di riferimento internazionale per i territori che vogliono perseguire uno sviluppo sostenibile di lungo periodo, mettendo al centro la qualità della vita. E tra gli asset strategici del biellese c’è proprio la montagna.

Nelle foto di queste pagine, il Lago della Vecchia e la Vecchia incisa nella pietra. La leggenda vuole che fosse una giovane donna invecchiata nel vegliare il suo promesso sposo morto prima del matrimonio e sepolto nel lago. Siamo in alta Valle Cervo. Il sentiero parte da Piedicavallo e raggiunge il lago in 2 ore e mezza. Questo itinerario, come moltissimi altri, è descritto sul sito atl.biella.it

guardante l’ubere convalle, / ch’armi ed aratri e a l’opera fumanti / camini ostenta».

LA MANCHESTER D’ITALIA

I lanifici, Biella era chiamata la Manchester d’Italia, si sono via via spostati e quei contenitori oggi sono spazi reinventati. Ospitano arte, come il caso di Cittadellarte del maestro Michelangelo Pistoletto, oppure archivi, università e startup come il vecchio lanificio Maurizio Sella dove, accanto a quella che era la casa del fondatore del Club alpino, Quintino Sella, ha sede la Fondazione Sella che custodisce le preziose fotografie del nipote, il pioniere della fotografia di montagna, Vittorio Sella.

Una città che storicamente ha sempre avuto un saldo legame con la sua montagna, ancora percorsa ogni primavera e autunno, dalle mandrie che salgono e scendono dagli alpeggi che generosi danno il latte per le pregiate tome e maccagni. A Biella

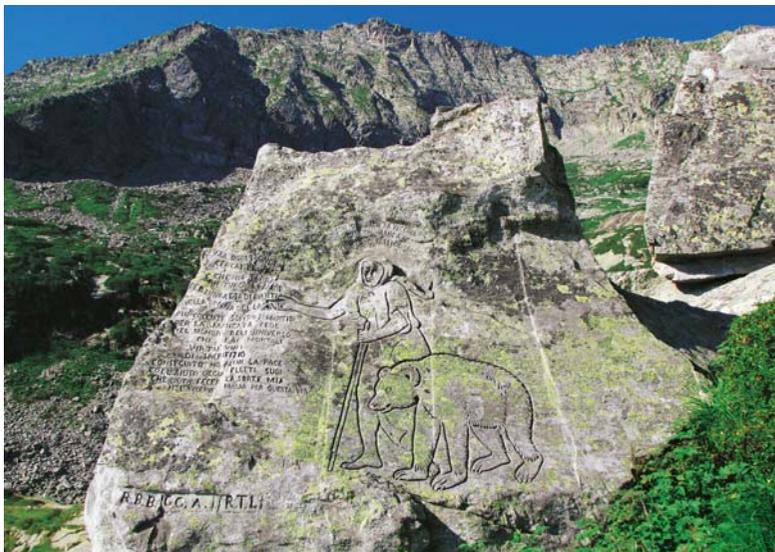
confluiscono direttamente due valli. Quella d’Oropa e quella del Cervo. Da qui transitavano due importanti direttrici dirette nella confinante Valle d’Aosta. Direttrici su cui si spostavano i commerci tra Nord e Sud Europa. E forse l’importanza del santuario d’Oropa, a 1100 metri di quota, sotto il Colle della Balma, meta ogni cinque anni di un sentito pellegrinaggio dalla valdostana Fontainmore, comunità della valle del Lys, in parte si spiega con questa ragione.

MONTAGNA DI PROSSIMITÀ

Biella è il luogo ideale per chi cerca una montagna di prossimità. Nel raggio di pochi chilometri gli escursionisti possono trovare, oltre alle già citate valli Oropa e Cervo, la Valle Elvo, e le valli Strona e Sessera. Sono valli molto diverse una dall’altra. Più antropizzata, più dolce, quella dell’Elvo dove un piccolo borgo di montagna, Bagneri, sta rifiorendo grazie alla presenza degli scout e sta richiamando giovani artisti come Cecilia Martin Birsa, allieva di Placido Gastaldi (la genealogia artistica per suo tramite arriva a Giuseppe Bozzalla e Lorenzo Deleani), che qui ha deciso di risiedere e ha aperto la sua bottega d’arte. Le opere, per lo più animali del bosco, scolpite nella pietra di torrente, sono esposte lungo il sentiero che sale alla borgata.

Più selvagge le contigue valli Mosso e Sessera, un vero e proprio paradiso del wilderness. Qui gli accessi sono dalla strada panoramica voluta da Ermenegildo Zegna attraverso le bocchette da cui si ammira il maestoso Monte Rosa. La località di riferimento è Biemonte, dove si trovano info utili sulle numerose possibilità outdoor offerte dall’Oasi Zegna.

Per non volersi allontanare dalla città c’è poi il Parco della Burcina. Un’intera collina disegnata a parco a confine tra Biella e Pollone. Qui si trova la più grande collezione di rododendri a sud delle Alpi. Un regalo fatto alla comunità dalla famiglia di industriali tessili Piacenza. La stessa famiglia che annovera tra i propri membri Guido e Mario Piacenza, alpinisti e pionieri delle esplorazioni extraeuropee. Da lì lo sguardo non può che essere rubato dall’iconica mole del Mucrone, montagna simbolo del biellese. Le vie più difficili si sviluppano sulla parete chiamata non a caso Piacenza. Nel gennaio 2020, poco dopo che Biella è entrata nel novero delle città creative Unesco, l’alpinista e guida alpina Stefano Perrone vi ha aperto una nuova via di misto ghiaccio battezzandola con il nome dell’agenzia Onu che si dedica alla cultura. Una via che, in determinate condizioni climatiche, ha caratteristiche di ambienti che si trovano solo in alta montagna: siamo invece a 2335 metri, nemmeno a mezz’ora d’auto dalla città. ▲





Benvenuti in paradiso

Con mia figlia di sette anni affronto il tour ad anello del Monviso: quattro giorni tra Italia e Francia, 2400 metri di dislivello complessivo per un totale di 40 chilometri circa

testo e foto di Adriano Vietri (e la piccola Martina)

In una domenica di aprile, chiuso in casa come tutte le famiglie, sono intento a progettare passeggiate in famiglia, scalate, avventure con la mia piccola Martina. Prendo spunto dalla guida di Toni Farina intitolata *Grandi scoperte a piccoli passi*. Un tour molto lungo per una bambina di 7 anni. Viene richiesto allenamento, discreta pratica nel camminare in montagna considerati la quota elevata e i tratti su pietraia. I dubbi sono tanti, soprattutto riguardo all'apertura dei rifugi o alla possibilità di soggiornare almeno fuori, con la tenda. Il tour sarà mio e di Martina, purtroppo mamma Mara non sarà con noi, il suo ginocchio malconco non le darebbe tregua per 4 giorni consecutivi. Ma il suo prezioso contributo si fa sentire: nella preparazione meticolosa dello zaino di 70 litri non mancano le sue scatolette magiche come set di posate, set lavaggio denti, borsetta medicinali... ogni cosa al suo posto, e le giuste raccomandazioni.



Sopra, il quarto giorno dell'itinerario, durante il rientro in Italia dopo aver attraversato il buco del Viso (2882 m): l'infinita discesa verso il Pian del Re.
 A destra in alto, il primo giorno, lungo il sentiero in direzione Rifugio Quintino Sella (autoscatto).
 A destra, un simpatico incontro nei pressi del Refuge du Viso (2460 m), in Francia



INIZIA IL TOUR

La tattica è sostare con il nostro camper nell'area di sosta della Baita della Polenta al Pian della Regina, il giorno dopo prendere la navetta per Pian del Re dove, il 9 agosto, ha inizio il nostro tour. Le previsioni meteo non sono delle migliori, praticamente per 4 giorni pioggia tutti i pomeriggi, ma confidiamo nella buona sorte. Il nostro viaggio ha bisogno del suo simbolo: si parte da dove nasce il Po. Passiamo per il lago

Fiorenza, il lago Chiaretto in un ambiente straordinario misto di erbe, fiori sassi detriti. La prima tappa si conclude al Rifugio Quintino Sella che si trova vicino al bellissimo lago Grande, dopo 3 ore e mezza di cammino. Giusto in tempo, visto che gli ultimi passi sono sotto una pioggia battente.

La seconda tappa è quella più dura, più lunga e avventurosa. Saliamo al Passo Gallarino (2730 m), poi al Passo San Chiaffredo, quindi



In alto, è tutto pronto per lasciare il camper al Pian della Regina: partiamo con lo zaino da 70 litri e lo zainetto con la nostra mascotte. In alto a destra, tutto ha inizio qua, alle sorgenti del Po. Sopra, sistemazione del pesante zaino al Rifugio Quintino Sella, all'inizio della seconda tappa, la più lunga e avventurosa (foto Martina Vietri). Nella pagina a fianco, Martina di fronte al Lago Chiarretto (2261 m), il secondo dei tanti laghi incontrati in questo magnifico tour

scendiamo verso un susseguirsi di bellissimi laghetti tra cui il Lago Lungo, il Lago Bertin e tantissima pietra. Arriviamo alla conca erbosa del Gias Fons ed è qui che cominciano i guai. Un violento temporale ci accompagna per ore in direzione del Rifugio Vallanta. Facciamo sosta in una stalla per cambiarci e sistemare le fiacchette di Martina con i cerotti speciali di mamma Mara, ma a questo punto l'entusiasmo viene un po' a mancare. Arriviamo al rifugio dopo quasi 7 ore, ma alla sera Martina sembra ritrovare un grande entusiasmo: conosciamo, infatti, una compagnia di ragazzi speciali con i quali passiamo una magnifica serata. La terza tappa ci porterà in Francia attraverso il Colle di Vallanta (2811 m) ma non siamo soli: numerose marmotte fischiettanti e stambecchi incuriositi ci accompagnano oltre frontiera.

TRA LAGHI E NEVAI

Il Passo di Vallanta è anche divertente: attraversiamo dei nevai che ancora resistono per poi affrontare una non facile e scivolosa discesa in direzione Lago Lestio, a mio personale parere il più bello di tutti. Non lontano da qui c'è il Refuge du Viso, ma è qui vicino che prepariamo la nostra tenda per passare la terza notte, schivando

Un bellissimo viaggio durante il quale il mio rapporto con Martina ne è uscito rafforzato perché, si sa, in montagna ci si confida di più



questa volta l'ennesima pioggia temporalesca. Il mio buon fornello ci riscalda pastina e, la mattina successiva, tè con i biscotti. Tre le ore di cammino escluse le pause.

Salutiamo anche questo bellissimo posto e ci dirigiamo verso il Colle delle Traversette per l'ultima entusiasmante tappa che, attraverso il Buco del Viso, ci riporterà in Italia. Si tratta del primo traforo delle Alpi creato nel lontano 1479 e si trova alla quota di 2882 metri. Alla fine di esso una lunga e stancante discesa ci riporta in territorio italiano, sempre sotto la minaccia costante di pioggia e fulmini.

LA MONTAGNA PORTA INTIMITÀ

Nel tour ad anello del Monviso si possono ammirare tutte le facce del "Re di Pietra" da vicino, un bellissimo viaggio durante il quale il mio rapporto con Martina ne è uscito sicuramente rafforzato perché, si sa, in montagna ci si confida di più, ci si lascia andare alle emozioni raccontandosi le cose belle della vita ma anche le paure, i timori che una bambina di 7 anni può avere. La fine del viaggio mi regala una bellissima frase, che mi ripaga di tutto: «Papà, se il paradiso esiste, penso che sia come queste montagne». ▲



Via Caduti per la Libertà, 13
10060 Pinasca (TO)
Tel. 0121326770
info@advantec.it - www.advantec.it

Contattaci per conoscere il rivenditore
qualificato Advantec più vicino a te



La sicurezza in ogni momento

**Ricetrasmittenti digitali DMR / PMR446 Hytera
Finalmente adesso di uso libero anche in Italia**

Hytera 



Brezno pod Velbom: ghiaccio nell'abisso

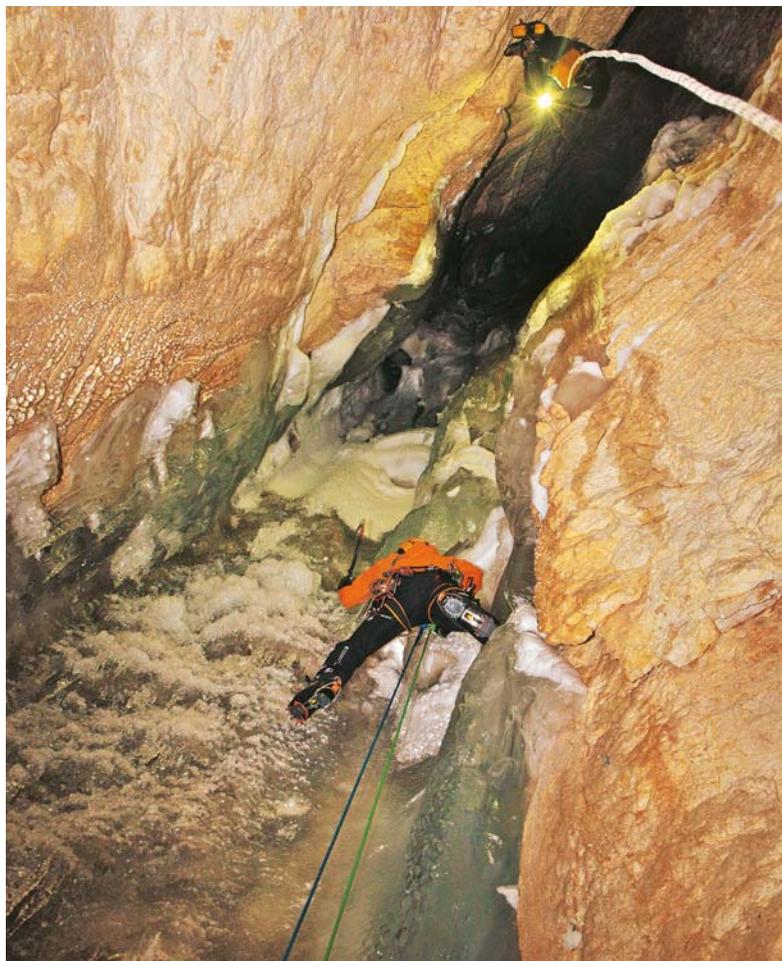
Un'enorme cascata di ghiaccio che si tuffa nelle profondità della montagna. Siamo nelle Alpi Orientali, in un abisso del Monte Canin e vi raccontiamo la scalata di una parete di ghiaccio che non ha mai visto la luce

di Alberto Dal Maso foto di Leonardo Comelli

Mancano pochi colpi di piccozza quando una nuvola di neve spinta dal vento ci precipita addosso, avvolgendo noi e le pareti del pozzo in un sottile velo bianco. Un regalo inaspettato della montagna che ci ospita e ci avvolge, il premio più grande per coronare questo successo sognato ormai da tanto, forse troppo tempo.

Quella che sto per raccontarvi è una storia di speleologia e alpinismo, ma soprattutto è una storia di amicizia e di determinazione condita da un necessario pizzico di follia. È una storia che, come nessun'altra, mi ha insegnato che in montagna la squadra è molto più che una semplice somma delle parti.

Sopra, Matteo Rivadossi durante la scalata

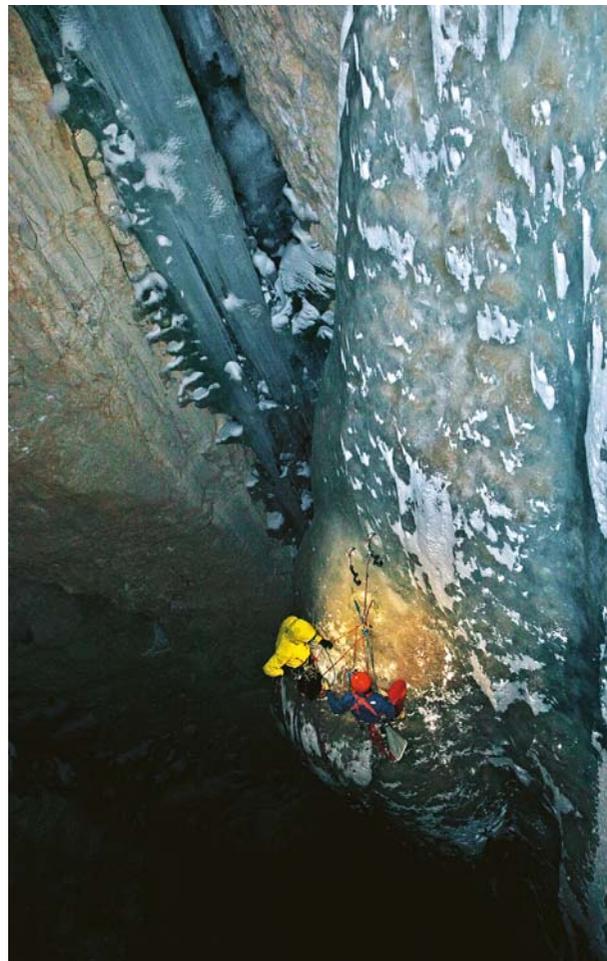


Sopra, Luca Vallata in azione.

In alto a destra, la sosta del terzo tiro. Sotto, il caratteristico "diedro" di ghiaccio

UNA MERAVIGLIA UNICA AL MONDO

Era l'inverno del 2015 e stavo esplorando una nuova grotta insieme all'amico Luca Vallata. Lui, alpinista e scalatore di ghiaccio, era sempre stato scettico nei confronti della speleologia: che gusto ci trovavo a infilarmi in cunicoli stretti, bui e fan-



gosi? Che dire, gli bastò una volta per innamorarsi. Fu il mistero del mondo sotterraneo, unito al brivido dell'esplorazione, e il richiamo degli abissi divenne irresistibile anche per lui.

Poco tempo dopo, un famoso speleologo sloveno, Rok Stopar, ci parlò di un abisso del Monte Canin, che lui stesso aveva trovato negli anni Novanta: il Brezon Pod Velbom. Grazie a una rara combinazione di condizioni ambientali, questa grotta contiene al suo interno una meraviglia unica al mondo: un'enorme cascata di ghiaccio che si tuffa nelle profondità della montagna per quasi 300 metri verticali. In pratica, una parete di ghiaccio che non ha mai visto la luce a eccezione delle fiammelle di acetilene dei primi, cauti esploratori.

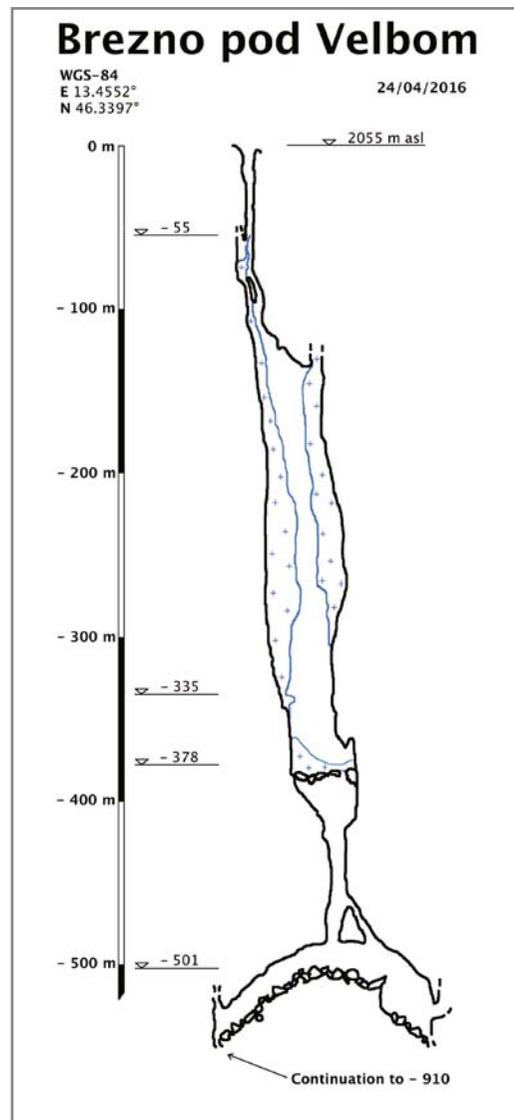
Indagammo meglio e scoprimmo che nessuno aveva mai scalato quell'immensa cascata sotter-



Grazie a una rara combinazione di condizioni ambientali, questa grotta contiene al suo interno una meraviglia unica al mondo



Sopra, ultimi colpi di piccozza prima dell'uscita. A destra, rilievo dell'abisso "Brezno pod Velbom" (disegno di Alberto Dal Maso).
Sotto, la squadra al completo. Da sinistra, dietro: Andrea Tocchini, Luca Vallata, Matteo Rivadossi. Davanti: Sara Segantin, Alberto Dal Maso, Leonardo Comelli



rana. L'entusiasmo montò subito alle stelle, pre-gustavamo già il sapore speciale di essere i primi, di poter dire: «Questo non è mai stato fatto da nessuno al mondo. Al mondo!» Ma tra il dire e il fare...

L'ULTIMA POSSIBILITÀ

In una prima giornata di ricognizione mi calai appena un centinaio di metri e incontrai soltanto un'esile lingua di ghiaccio che correva come un ruscello pietrificato in un angolo dello stretto ma profondissimo pozzo. Sarei tornato l'indomani con Luca per arrivare sul fondo, ma una bufera di neve ce lo impedì.

A causa del meteo avverso, che rendeva impraticabile il lunghissimo avvicinamento, dovemmo rimandare per settimane. Solo un mese dopo riuscii a riavvicinarmi alla grotta, sommerso dalla curiosità. Insieme a me c'erano Matteo Bevilac-

MINDFULLY MADE.
MINDFULLY WORN.

qua, Andrea Cantone e Sara Segantin. Superato il punto raggiunto la volta precedente, il pozzo scampanava, diventando un'immensa voragine di più di 30 metri di diametro. Era impossibile vederne il fondo, nonostante i nostri faretto di ultima generazione. Così come la grotta, a quella profondità anche la cascata assumeva proporzioni vertiginose, avvolgendo quasi completamente le pareti di roccia. Immense stalattiti di ghiaccio pendevano come dei drappaggi, tanto maestose quanto minacciose. «Speriamo non ci cadano in testa», commentò qualcuno. Uscimmo a notte inoltrata, trovando ad attenderci una spiacevole tempesta, che trasformò il nostro rientro in una rocambolesca ritirata. Arrivati all'auto ci guardammo negli occhi: «Mai più», concordammo. Ovviamente, la mattina dopo stavamo già preparando di nuovo lo zaino.

Dopo un tentativo fallito a causa del ghiaccio più duro del previsto, il 24 aprile tornammo per concludere l'impresa. L'estate era alle porte: era l'ultima possibilità.

Luca si sarebbe alternato nella scalata con l'alpinista e speleologo bresciano Matteo Rivadosi e alla cordata, più motivata che mai, si unì anche l'alpinista Andrea Tocchini. Io ero di nuovo a capo della spedizione, mentre Sara e Leonardo Comelli si affaccendavano con luci e telecamere. Questa volta, complici anche le temperature più alte che avevano reso il ghiaccio più tenero, gli scalatori salirono rapidi i primi quattro tiri. Da lì, dopo un'impegnativa lunghezza di sesto che li obbligò ad acrobatiche spaccate tra le pareti strapiombanti del pozzo, gli scalatori raggiunsero una nicchia sospesa. Ancora passaggi tecnici, qualche blocco di ghiaccio in testa su un tratto delicato e poi gli ultimi metri, non estremi ma mai banali, fino alla sommità del serpente di ghiaccio.

CE L'ABBIAMO FATTA

Ora possiamo dirlo: «Ce l'abbiamo fatta». Siamo riusciti in qualcosa di originale, di nuovo e, nel suo piccolo, di unico. Ripenso sempre con molto piacere, ormai a cinque anni di distanza, a questa nostra avventura, in cui il successo è merito di tutti, nessuno escluso: da Sara, che non ha mai mollato nonostante i più scoccianti degli imprevisti, a Leo, che purtroppo non c'è più e che ricordo con grandissimo affetto, e ovviamente a Luca, Matteo e Andrea, che hanno aperto una via - a detta loro - tra le più belle e difficili delle Alpi Orientali. E che attende ancora la prima ripetizione!

Grazie alla Sezione Cai XXX Ottobre per il supporto. ▲



1111 CRESTA GTX RR



zamberlan®

HANDMADE PHILOSOPHY

ZAMBERLAN.COM f i y p

Il colore giallo

Viaggio nel cuore della Sicilia, alla scoperta delle solfate siciliane, un patrimonio geologico, culturale ed economico

di Rosalda Punturo

Restò – appena sbucato all'aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d'argento. Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna. Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si sanno, a cui non si è data mai importanza. E che poteva importare a Cìàula, che in cielo ci fosse la Luna? Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scoprì. Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola, eccola là, la Luna... C'era la Luna! La Luna! E Cìàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiava, ignara di lui,

che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore. Da: "Cìàula scopre la luna", Novelle per un anno

(Luigi Pirandello)

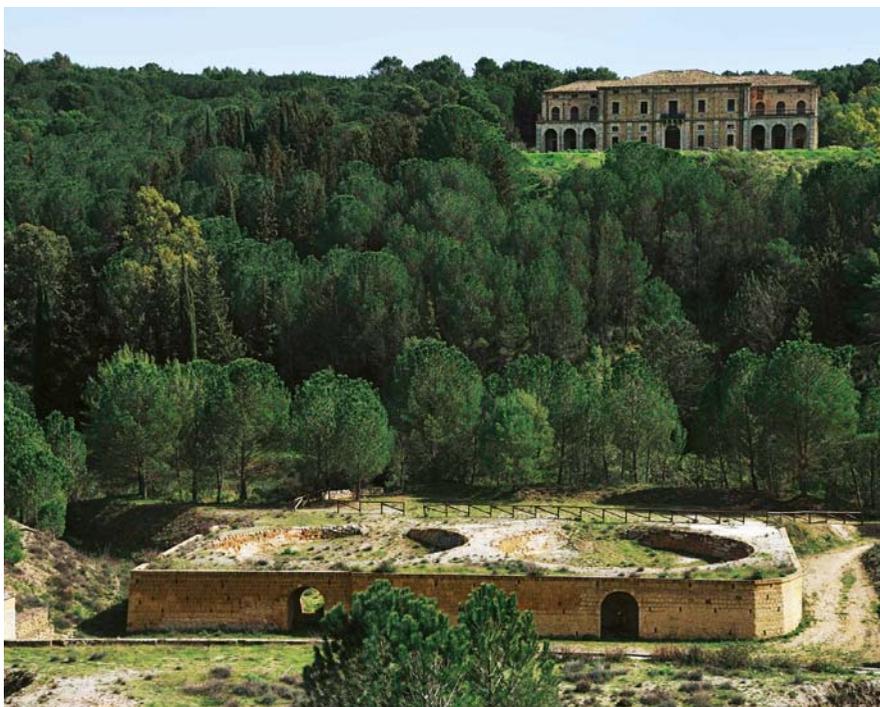
Inizia così il nostro viaggio nel cuore della Sicilia, con la commovente novella di Luigi Pirandello, che ci fa rivivere la suggestione di un "caruso" (ragazzo), il quale "scopre" la Luna risalendo da una discenderia di una solfara, all'interno della quale si estraeva lo zolfo, minerale che determinò l'economia e la struttura sociale dell'isola per più di due secoli, tra la seconda metà del 1700 ed il 1900. Nell'ambito del progetto "I minerali delle solfate siciliane: memoria storica e geologica", in corso di realizzazione a cura del Comitato scientifico Regionale del Cai Sicilia, si propone questo excursus nel mondo dello zolfo.

ASPETTI GEOLOGICI DELLE SOLFATE

Come mai la Sicilia è così ricca di affioramenti di zolfo? Per scoprirlo, dobbiamo andare indietro nel tempo geologico fino al Messiniano (7 milioni di anni fa circa), quando la geografia della Sicilia e del Mar Mediterraneo erano diversi, rispetto a oggi: se avessimo la possibilità di "sbirciare", vedremmo una morfologia dell'isola molto diversa da quella attuale, caratterizzata da un ambiente ricco di paludi e con un mare interno poco profondo. Le condizioni ambientali cambiano circa 5.5 milioni di anni fa, quando si verificò una concomitanza di eventi quali l'abbassamento del livello del mare e l'instaurarsi di condizioni climatiche aride che, insieme a eventi tettonici portarono a una "crisi di salinità Messiniana", testimoniata oggi in tutto il Mar Mediterraneo dalla presenza di gesso, dalla cui trasformazione successivamente si formò lo zolfo puro, che si trova spesso in associazione con le rocce carbonatiche, e di altri minerali di origine evaporitica, cioè formati per evaporazione dell'Acqua marina (per esempio salgemma, carbonati e sali potassici). In seguito, le condizioni marine normali vennero ripristinate con la sedimentazione di calcari marnosi chiamati dai contadini siciliani "Trubi", cioè torbidi, per la loro caratteristica di rendere torbide le acque da essi lambite. Oggi le rocce che testimoniano questo succedersi di eventi sono chiamate dai geologi "serie gessoso-solfifera": affiorano in Sicilia centro meridionale, nel cosiddetto "bacino di Caltanissetta": qui sono ubicate le miniere in cui venivano estratti lo zolfo e gli altri minerali evaporitici di interesse economico.

STORIA DELLO ZOLFO IN SICILIA

Lo zolfo (*sulphur* in latino) è un elemento chimico e minerale conosciuto fin





In apertura, i calcaroni sovrastati da Palazzo Pennisi di Floristella (Valguarnera, Enna). A sinistra, la "discenderia" di una solfara. Sotto, il calcare solfifero



dall'antichità, tanto da meritarsi l'appellativo, in alcune traduzioni della Bibbia, di "pietra infernale" responsabile insieme al fuoco della distruzione di Sodoma e Gomorra. È stato utilizzato, e lo è tutt'oggi, per tantissime applicazioni di tipo industriale, domestico, militare. Il centro della Sicilia, ricco di giacimenti di zolfo, è stato fino a pochi decenni fa una importante area per la sua estrazione e produzione, di cui rimangono tutt'oggi documentazioni e testimonianze di archeologia industriale, in un eccellente connubio tra geologia, storia e società. Le prime documentazioni scritte sull'estrazione dello zolfo risalgono all'epoca greca e romana, ma dal Medioevo in poi, grazie alla comparsa in Europa della polvere pirica e dei fiammiferi, il suo uso divenne estensivo. Con la Rivoluzione industriale del XVIII secolo, aumenta la richiesta di zolfo per la produzione di acido solforico; fino al XIX secolo in Europa si utilizzava esclusivamente zolfo siciliano: nel territorio dell'isola, è documentata la presenza di quasi 500 miniere. Intorno al 1840 l'industria solfifera siciliana attraversò un periodo di crisi a causa della concorrenza dello zolfo ricavato dalla Pirrite (FeS_2), estratto nell'Italia centrale. A rilanciare la richiesta di zolfo siciliano fu la diffusione, nel 1851, di un fungo parassita (*Oïdium tuckeri*) che colpì i vigneti di tutta Europa devastandoli. L'unico rimedio efficace si dimostrò l'irrorazione delle piante con polvere di zolfo in soluzione acquosa. A quel periodo risalgono i primi impianti

per la raffinazione e molitura (macinazione) dello zolfo, sorti in varie località costiere vicino le città di Agrigento e Catania. Successivamente negli Usa furono scoperti giacimenti di zolfo la cui estrazione era economicamente più vantaggiosa ed oggi lo zolfo è un prodotto di scarto della raffinazione degli idrocarburi. Ne segue che, inesorabilmente, l'estrazione dello zolfo in Sicilia si interrompe e così l'economia a esso legata.

ITINERARI GEO-MINERARI SICILIANI

Oggi è possibile ripercorrere la storia geologica, industriale e sociale delle solfere siciliane, grazie al ricco patrimonio alle testimonianze di archeologia industriale, preservate nel cuore della Sicilia, nei territori delle città di Enna, Caltanissetta e Agrigento. Qui, di recente, è stato anche istituito il Geoparco Mondiale Unesco "Rocca di Cerere" e diversi siti archeologici e naturali che testimoniano lo stretto connubio tra Terra, Uomo e Mito: il nome del Geoparco è infatti consacrato alla dea Cerere, la dea delle messi e della fertilità dei campi.

Il sito minerario meglio conservato all'interno del Geoparco è quello del Parco Minerario Floristella Grottafaldia (EN). Siamo nei Monti Erei: qui si estende il Parco, su una vasta area situata sulla confluenza delle superstrade che collegano Enna, Valguarnera, Aidone e Piazza Armerina, a pochi chilometri dagli svincoli autostradali di Mulinello ed Enna. Il Parco

Minerario Floristella-Grottafaldia accorpava le due omonime miniere di zolfo dismesse, e rappresenta uno dei più espressivi insediamenti d'archeologia industriale esistenti nel sud d'Italia in cui sono documentati i sistemi e le tecniche d'estrazione e di fusione dello zolfo che si sono susseguiti nel tempo.

Il Parco minerario può considerarsi un vero e proprio museo all'aria aperta, nel cui territorio l'attività estrattiva dello zolfo è documentata dalla fine del 1700 al 1986, anno in cui nell'area mineraria cessò definitivamente ogni attività legata alla produzione solfifera. Sono ancora visibili le gallerie, le strutture, le apparecchiature e gli impianti utilizzati per l'estrazione dello zolfo nei due secoli di attività della miniera, a partire dalle più antiche "discenderie" di accesso alle gallerie sotterranee, ossia cunicoli semi-verticali utilizzati in epoca preindustriale per raggiungere il giacimento. Il materiale estratto dai picconieri e portato in superficie dai carusi ("ragazzi") consisteva in frammenti di roccia calcarea o gessosa con inclusi cristalli di zolfo. Il minerale estratto era posto dentro cesti di vimini e caricato sulle spalle protette da una imbottitura, la cosiddetta "chiumazzata". In epoche successive vennero realizzati i "pozzi" di estrazione con i relativi "castelletti" completi di sale argani: nel Parco ne sono presenti tre, dei quali il più antico risale al 1868.

Una volta estratto, lo zolfo veniva lavorato in loco, e infatti nel Parco minerario sono

presenti i sistemi di raffinazione: dalle più antiche “calcarelle”, ai “calcaroni” adottati industrialmente intorno al 1850, ai “forni Gill” (sistema più moderno per la fusione dello zolfo) affermatosi verso il 1880; alla rete ferrata interna per il trasporto dei vagoncini con il minerale. Il Parco presenta, altresì, aspetti paesaggistici e naturalistici di rilievo capaci di affascinare i “geoturisti” che lo visitano. Lungo la ex tratta ferroviaria tra le stazioni di Floristella e Grotta-calda attraverso le quali veniva caricato e spedito lo zolfo, percorribile a piedi, sono presenti affioramenti di gesso selenitico di particolare bellezza. In quest’ambito una particolare menzione meritano la sorgente di acque sulfuree che alimenta il rio Floristella e, soprattutto, le emissioni continue di metano e acqua salata e ferruginosa, sgorganti con piccola portata da alcune bocche tra loro vicine dette “Maccalube” o vulcanelli di fango, visibili nella parte nord dell’area del Parco.

Su un’altura si erge in posizione dominante l’antica residenza della famiglia proprietaria, il Palazzo Pennisi, in forte contrasto con l’austerità del luogo, immagine di ciò che doveva essere l’estremo divario sociale dell’epoca.

TRA MINIERE E PÒLIS

Spostandoci nella provincia di Caltanissetta, un altro luogo suggestivo del Geoparco Rocca di Cerere che conserva memoria delle solfate è costituito dalla riserva Naturale orientata di Capodarso e Imera; l’itinerario inizia dall’omonimo ponte, magnifica opera architettonica in pietra a tre campate che porta l’effigie di Carlo V di Asburgo. Da lì, dopo avere ammirato la stratificazione inclinata delle rocce carbonatiche che al tramonto assumono una splendida colorazione dorata, si attraversa un’arcata scavata dai minatori e, procedendo lungo una evidente trazzera, si arriva al sito minerario di Contrada Giumentaro. Ci troviamo sulla sinistra idrografica del fiume Hymera meridionale, detto anche Salso Hymeras a causa delle acque salate. Percorsi poco più di 2



Sopra, il castelletto e la sala argano della miniera Giumentaro, in provincia di Caltanissetta. A sinistra, il gesso selenitico

chilometri, si arriva alla miniera Giumentaro, nell’omonima contrada. L’interno della miniera, che venne chiusa definitivamente nel 1989, non è purtroppo aperto al pubblico; tuttavia l’esterno preserva testimonianze di archeologia industriale quali l’edificio del pronto Soccorso aziendale, il castelletto per l’accesso alle parti sotterranee, gli ex uffici e officine. Purtroppo il sito minerario, benchè visitabile, è in abbandono e meriterebbe di essere recuperato. In miniera si estraevano, oltre allo zolfo, anche altri minerali formati in seguito all’evento del Messiniano quali ad esempio la celestina, l’aragonite o il salgemma, dei quali esemplari degni di nota sono esposti al museo minerario di Caltanissetta. Per chi volesse continuare

le escursioni nel territorio, l’area comprende anche l’importante sito Unesco della Villa Romana del Casale, la *pòlis* di Morgantina, uno dei più importanti siti archeologici del Mediterraneo, e l’area archeologica di Sabucina. Si conclude così il breve ma intenso viaggio nel cuore della Sicilia, in un paesaggio dominato dal giallo: colore del grano, delle rocce che formano le alture, dello zolfo che in maniera così penetrante, come il suo odore, ha influenzato la società e l’economia dell’isola per secoli.

«Il colore dello zolfo è diffuso dovunque, quasi che tra noi e il paesaggio vi fosse l’invisibile schermo di un vetro giallo» (Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano 1966). ▲

Bibliografia: R. Maniscalco, R. Cirrincione, P. Fiannacca, G. Pappalardo, R. Punturo, A. Tranchina, S. Carbone, A. Di Stefano. 2018, *Nel cuore della Sicilia: I Monti Erei. Guide Geologiche regionali. Sicilia ed isole minori* – vol. 2, Società Geologica Italiana S. Talamo, 1903, *Le zolfare e i zolfatari di Sicilia*, Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie, Marzo 1903, vol. 31, Fasc. 123, pp. 353-371.

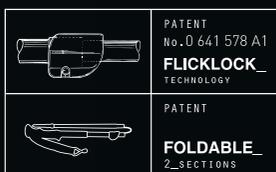
GIPRON

AIGUILLE

SPECIFICHE TECNICHE/



materiale_ _LEGA LEGGERA AERONAUTICA 7075
peso_ _225 GR
diametro_ _18/16 MM
lunghezza_ _105-130 CM
ingombro_richiuso_ _43 CM



Per una regolare manutenzione pulire
e proteggere le boccole di innesto
con Svitol Lubrificante Multifunzione



CAI
Club Alpino Italiano

GIPRON

OVER A 100 YEARS
MENTORED BY THE ALPS.
THIS IS THE RESULT.



GIPRON® FOUNDED IN 1917 BY
GIUSEPPE PRONZATI BASED IN
ITALY_VANZAGO.

N 45°31'4.471"
E 8°59'4.746"

WWW.GIPRON.IT



Così lontani, così vicini

Il Trento Film Festival è il primo festival di cinema in Italia a tornare in sala. Gran Premio allo svizzero *Anche stanotte le mucche danzeranno sul tetto*, Genziana del Cai a *Holy Bread*, Premio “Mario Bello” a *The Wall of Shadows*, Premi del Pubblico a *La casa rossa* e *Climbing Iran*

di Chiara Borghesi

Flessibilità è la parola d'ordine per chi organizza eventi culturali in tempo di pandemia: e così, proprio all'ultimo minuto, la 69esima edizione del Trento Film Festival ha potuto festeggiare l'agognato ritorno in sala. Un programma di proiezioni presso il Multisala Modena di Trento si è aggiunto alla piattaforma streaming, lanciata nel 2020. La formula ibrida ha pagato: oltre 3mila i biglietti staccati, quasi 46mila le visioni dei film online, con 10mila utenti registrati. Risultati superiori alle attese, considerando le incertezze del contesto storico: ma la voglia di cinema era tanta, e ancora di più la voglia di quel cinema che il Trento Film Festival sa brillantemente rappresentare. Avventura, alpinismo, esplorazione, culture e popoli da ogni parte del mondo: per molti di noi così lontani, ma ancora una volta così vicini.

Nella foto, la scalatrice iraniana Nasim Eshqi, protagonista di *Climbing Iran* di Francesca Borghetti, Premio del pubblico Miglior Film di Alpinismo. Il film è stato realizzato con il supporto del Centro di cinematografia e Cineteca del Cai. A destra, *Here I Am Again* di Polly Guentcheva, Genziana d'Oro Miglior film di esplorazione o avventura - Premio "Città di Bolzano". A destra in basso, un portatore *kulbar* in *Holy Bread* di Rahim Zabihi, Genziana d'Oro Miglior film di alpinismo, popolazioni e vita di montagna - Premio del Club alpino italiano



IL "PANE SANTO" DEI KULBAR

Il Gran Premio torna sulle Alpi: Genziana d'Oro per il Miglior film è lo svizzero *Anche stanotte le mucche danzeranno sul tetto*, di Aldo Gugolz. Un racconto di vita in alpeggio, ambientato in Ticino, che trova la sua cifra tra un'insolita fragilità e una cupa sfumatura di cronaca nera. La Genziana d'Oro al Miglior film di esplorazione o avventura è andata invece all'ispirato *Here I Am, Again* di Polly Guentcheva. La storia è quella del bulgaro Boyan Petrov, alpinista, speleologo e zoologo, che sogna di scalare tutti e quattordici gli Ottomila senza ossigeno supplementare. Un sogno a lungo cercato e infine interrotto tragicamente; ma una vita, quella di Petrov – sopravvissuto al cancro e a un incidente d'auto – che è un commovente insegnamento, vissuta con un coraggio e un entusiasmo che vanno oltre la semplice passione per la montagna.

Il Club alpino italiano ha tributato la sua Genziana d'Oro per il Miglior film di alpinismo, popolazioni e vita di montagna a *Holy Bread* ("pane santo"), di Rahim Zabihi. Il film ci immerge con

La formula ibrida ha pagato: oltre 3mila i biglietti staccati, quasi 46mila le visioni dei film online, con 10mila utenti registrati

forza brutale nel mondo dei *kulbar* curdi, che trasportano clandestinamente le merci attraverso le montagne al confine tra Iran e Iraq. Zabihi, che ha seguito per nove anni i portatori *kulbar* con la sua troupe, ci mette senza mezzi termini di fronte alle loro drammatiche condizioni: impossibile distogliere lo sguardo fin dai primi minuti, quando ci viene mostrata la disperata ricerca notturna di un gruppo di portatori travolti da una valanga. A piedi, trattati alla stregua di bestie da soma, trasportano i loro carichi lungo sentieri rocciosi e ripidi, resi scivolosi dal ghiaccio o dalla neve, o roventi dal sole; la polizia di frontiera spara a vista. Le storie che Zabihi raccoglie sono strazianti: nessuno sceglie di diventare un *kulbar*, è semplicemente una conseguenza inevitabile della lotta per la sopravvivenza. Eppure, strenuamente, i *kulbar* restano radicati alle proprie montagne. Un attaccamento quasi inspiegabile, ma che trova compimento, come commentato dal Presidente del Cai Vincenzo Torti, «nel legame che unisce le montagne a chi le porta scritte nel proprio animo». *Holy Bread* ci giunge postumo: Zabihi è infatti morto in un incidente stradale, ad appena due giorni dal rilascio dopo l'arresto da parte delle Guardie rivoluzionarie della Repubblica islamica.

LA PIÙ GRANDE AVVENTURA DI SEMPRE...

...è quella dei "Canoandes", raccontata in *God-speed, Los Polacos!*. In piena Guerra fredda, uno sgangherato gruppo di studenti universitari polacchi fonda un club di kayak con l'intento di sfruttare l'attività sportiva per evitare le costrizioni del regime; e incredibilmente riuscirà, tra





«Non importa se sei iraniano, italiano o tedesco; la forza di gravità ci tira verso il basso tutti allo stesso modo»

Sopra, la famiglia dello sherpa Ngada, protagonista di *The Wall of Shadows* di Eliza Kubarska, Premio "Mario Bello" del Centro di cinematografia e Cineteca del Cai. Sotto, Matteo Della Bordella in *Cavalli bardati*, di Fulvio Mariani. In basso a destra, una scena di *Chaddr - A river between us*, di Minsu Park, Premio della Giuria

mille difficoltà ed espedienti, a farsi finanziare una spedizione in Sudamerica, che si trasformerà in un viaggio epico durato oltre due anni e culminato con la discesa di uno dei canyon più profondi al mondo.

Tra gli altri film in programma, una menzione va a *Chaddr - A river between us*, vincitore del Premio della Giuria. La storia è quella dell'adolescente Stanzin, che accompagnata dal padre percorre periodicamente il tragitto dalla propria casa, in Kashmir, al collegio dove studia. Quattro giorni di cammino in quota, spesso in condizioni pericolose, mentre il mondo intorno a loro cambia sempre più inesorabilmente. Le riflessioni sui temi d'attualità non mancano, e danno vita ad alcuni dei film più incisivi visti quest'anno: vogliamo citare almeno *Contagion*, dell'iraniano Arman Gholipour Dashtaki, che racconta della tribù nomade dei Bakhtiari, costretta dalla pandemia a rinviare lo spostamento delle greggi

presso i pascoli estivi a causa della chiusura delle strade; e *Songs of the water spirits*, di Nicolò Bongiorno, che analizza le profonde trasformazioni in atto nel Ladakh, deserto incastonato tra le vette dell'Himalaya indiano, dove il cambiamento climatico rischia di erodere l'identità culturale di un'intera comunità.

Il Festival, come sempre, ha qualcosa da offrire a tutti: dal racconto di Alex Txikon della prima invernale del Nanga Parbat nel 2016, ai ritratti di Angelika Rainer e Laura Rogora, dalla recente impresa dei Ragni di Lecco sul Bhagirathi IV alla tragedia della spedizione slovacca sull'Everest del 1988. Il pubblico poi, tramite votazione online, ha premiato due film: *La casa rossa* e *Climbing Iran*. Il primo è un documentario che segue l'esploratore altoatesino Robert Peroni, trasferitosi da trent'anni in Groenlandia (Paese a cui il Festival ha dedicato il focus di quest'anno) per aiutare la popolazione Inuit, messa a dura prova dal cambiamento di abitudini millenarie dovute alle restrizioni sulla caccia imposte dall'Europa; il secondo, realizzato con il supporto del Centro di Cinematografia e Cineteca del Cai, è dedicato alla scalatrice iraniana Nasim Eshqi.

ARRAMPICANDO CON NASIM

«Non importa se sei iraniano, italiano o tedesco; la forza di gravità ci tira verso il basso tutti allo stesso modo». Schietta, puntuale e acuta nei suoi commenti, Nasim Eshqi non fa mistero degli ostacoli incontrati per affermarsi nel suo Paese





Sopra, *La casa rossa* fondata da Robert Peroni a Tasiilaq, villaggio sperduto lungo la costa est della Groenlandia. Il film di Francesco Catarinolo ha vinto il Premio del pubblico per il Miglior Film. In basso a destra, Fabiano, protagonista di *Anche stanotte le mucche danzeranno sul tetto* di Aldo Gugolz, Genziana d'oro Miglior film – Gran Premio “Città di Trento”

natale. Bambina iperattiva in un contesto in cui ci si aspettava solo che stesse “zitta e buona”, Nasim in gioventù fatica a comprendere che può realizzarsi come donna e come scalatrice in un contesto come quello in cui è nata; sceglie l'arrampicata a 25 anni, dopo aver praticato il kickboxing, e non torna più indietro. La montagna è il suo destino, e lo persegue con testardaggine e determinazione. Scala per lo più da sola, e raggiunge presto il livello dei migliori colleghi uomini del Paese; per migliorare, l'unica possibilità è ottenere i necessari permessi per uscire dall'Iran. Insegna ad arrampicare a bambine e bambini, donne e uomini. Mani forti e risata dirompente, la sua scalata non è solo alla montagna, ma alle convenzioni sociali e alle discriminazioni. La regista Francesca Borghetti la segue con complicità, indulgiando sulle unghie dipinte di smalto rosa («Alla sera guardo lo smalto rovinato e mi dico: quanto ho arrampicato oggi!»), e noi con lei ci facciamo contagiare

dal suo entusiasmo, seguendola dall'Iran alla Val di Sole, dove ha coronato il sogno di aprire una via tutta sua sulle Alpi.

ESSERE SHERPA, OGGI

Ngada, sherpa del Nepal orientale, si trova di fronte a un profondo dilemma: accettare o meno l'incarico di guidare un gruppo di alpinisti stranieri all'ascensione invernale della parete nord del Kumbhakarna (anche noto come Jannu, propaggine del Kangchenjunga, terza montagna più alta del mondo). Il compenso permetterebbe al figlio Dawa, che sogna di diventare medico, di frequentare l'università; ma il Kumbhakarna, avvolto da leggende, è montagna sacra per le popolazioni locali. È a *The Wall of Shadows* della regista polacca Eliza Kubarska che è stato assegnato quest'anno il Premio “Mario Bello”, istituito dal Centro di Cinematografia e Cineteca del Cai. Con pieno merito: Kubarska infatti, già vincitrice

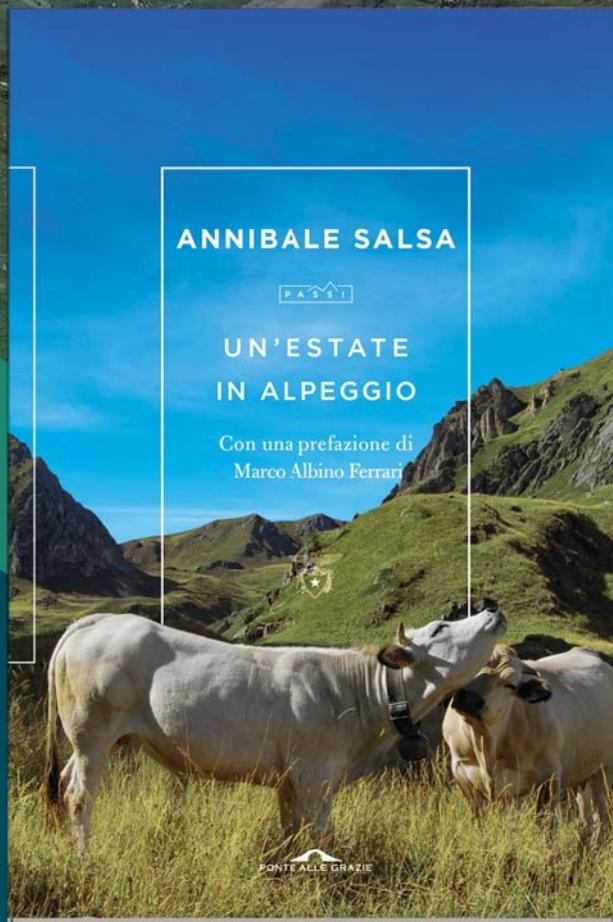




In alto, Angelika Rainer in *My Upside Down World* di Elena Goatelli.
 Al centro a sinistra, *Contagion* di Arman Gholipour Dashtaki: l'impatto della pandemia sui nomadi Bakthiari.
 A destra, i protagonisti di *Godspeed, Los Polacos!* di Adam Nawrot, avventura a colpi di pagaia dalla Polonia all'America Latina.
 Qui sopra: i ghiacciai sofferenti del Ladhak in *Songs of the Water Spirits* di Nicolò Bongiorno

della Genziana d'Oro nel 2016 con il notevole *K2 - Touching the sky*, continua nel suo percorso artistico, caratterizzato da una grandissima sensibilità e capacità di racconto che le hanno permesso di entrare nell'intimità della famiglia di Ngada, e mostrarla nella quotidianità così come nelle pieghe più nascoste. Dal conflitto familiare si apre la possibilità di riflettere sui contrasti che agitano queste regioni, e che la regista, anche alpinista, comprende e rispetta pienamente. L'arroganza di alcuni dei componenti della spedizione, irrispettosi verso la montagna e verso gli sherpa che sconsigliano di proseguire a causa delle precarie condizioni meteo, è una dinamica che conosciamo; ma la capacità di Kubarska di unire sapientemente romanzo di formazione, dramma familiare e film di alpinismo (con alcune riprese in quota di tensione estrema) rende *The Wall of Shadows* un film coerente, profondo e toccante. Alle pendici del Kumbhakarna, i contrasti tra il mondo del progresso e il popolo della montagna raggiungono l'apice; su tutto e tutti, solenne e tempestosa, si staglia la sagoma della montagna. ▲

I LIBRI DEL CAI



IL RACCONTO POETICO E NARRATIVO DI UN'ESTATE TRASCORSA IN ALPEGGIO: IL CUORE ECONOMICO DELLE ALPI E ANCHE IL CUORE DELLA BELLEZZA AFFIDATO AD ANNIBALE SALSA



ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

Una storia di passione

L'International Alliance for Mountain Film è stata fondata nel 2000 e lo scorso anno ha compiuto i suoi primi vent'anni: i festeggiamenti, rimandati a quest'anno causa pandemia, sono stati nuovamente annullati. Ma un libro ripercorre la sua attività

a cura della Redazione, con la collaborazione di Aldo Audisio



Sopra, Torino, Assemblea del 7 ottobre 2007, foto di gruppo sullo scalone esterno del Museomontagna

L'International Alliance for Mountain Film ha superato i vent'anni, tanto è passato da quando venne fondata nel febbraio 2000 nella Sala degli Stemmai del Museomontagna di Torino. C'è una foto di quell'incontro in cui si vedono sorridere i rappresentanti delle nove istituzioni che per prime si legarono a quella cordata a cui, anno dopo anno, si sono aggiunti molti nuovi partecipanti.

I festeggiamenti previsti a Torino nel 2020, poi rimandati a quest'anno, sono stati nuovamente annullati. La pandemia ha reso difficili le attività internazionali e bloccato gli spostamenti sulle brevi e sulle lunghe distanze.

Per gli associati l'IAMF ha sempre rappresentato una grande famiglia, il luogo per incontrarsi, discutere i problemi e trovare soluzioni; conoscersi e condividere esperienze, paure, frustrazioni, successi; programmare attività e percorsi di lavoro comune. Oggi a tutti manca il rapporto diretto, l'incontro, la "festa" da vivere insieme. Giustamente il coordinatore Marco Ribetti, lo scorso 7 maggio – con un gesto molto apprezzato –, ha chiuso l'Assemblea, svolta in gran parte online, precisando – in risposta a un intervento che proponeva di continuare nei prossimi anni con collegamenti video – che il futuro dell'Alliance sarà il ritorno agli incontri tradizionali, con il calore che le riunioni a distanza rendono impossibile. Solo attraverso questa scelta il percorso avviato da due decenni proseguirà e si svilupperà nel futuro.

IL GUSTO DELLE EMOZIONI

Non essendo stati possibili gli incontri previsti a Torino, si è scelto di pubblicare un libro per ripercorrere i primi vent'anni d'attività. Così è nato *Una storia di passione. 2000-2020*, la storia dell'associazione raccontata da Toni Cembran, Mireille Chiocca e Joan Salarich, che si sono succeduti fino al 2018 come presidenti dell'Alliance e dal coordinatore Aldo Audisio. Ma è stato



A sinistra, Torino, 5 febbraio 2000, i fondatori nella Sala degli Stemma del Museomontagna

A sinistra in basso, Bilbao (Spagna), Assemblea del 14 dicembre 2018, la prima dopo il cambio di presidenza

Le foto sono state gentilmente concesse dall'Archivio IAMF (Joan Salarich, Roberto Serafin e altri)



Una storia di passione, copertina del volumetto bilingue italiano e inglese

prezioso anche il contributo dei tanti altri protagonisti dell'affascinante avventura. Il testo è stato scritto dalla giornalista Sandra Tafner, tradotto in inglese da Gabriela Kühn, con la revisione di Bernadette McDonald, con il coordinamento editoriale e le schede d'attività di Aldo Audisio.

«Avremmo potuto scrivere una storia basata su documenti, rileggendo i verbali e la corrispondenza – dice Audisio commentando l'iniziativa – e invece ci siamo affidati alla memoria e ai ricordi proprio per mantenere vivo il gusto delle emozioni».

«Cambiano le persone e la tecnica ha fatto passi da gigante – annota Sandra Tafner in chiusura

del suo racconto –, tanto che può far tenerezza rivedere film e documentari di una volta, quando la pellicola era l'unico strumento per trasmettere immagini. Ciò che però non può cambiare è il messaggio che i festival, e quindi l'Alliance, devono continuare a proporre parlando di montagna e di tutto quanto le gira intorno».

Il volumetto *Una storia di passione. 2000-2020*, stampato a fine 2020 per la distribuzione tra i soci della International Alliance for Mountain Film, è disponibile per la consultazione pubblica online, in italiano e inglese, sul sito dell'associazione: mountainfilmalliance.org, alla sezione "History". ▲



Sopra, assemblea a Kendal (Gran Bretagna) 2004
e sotto, Autrans (Francia) 2009



Sopra, assemblea Trento 2012 e sotto, a Poprad (Slovacchia)
2012, con la mostra dei manifesti IAMF



IAMF: 28 MEMBRI, 20 PAESI, 5 CONTINENTI

SEDE: Torino, Salita al CAI Torino 12 – Monte dei Cappuccini, Torino, Italia
c/o Museo Nazionale della Montagna – Area Documentazione
www.mountainfilmalliance.org ■ info@mountainfilmalliance.org

L'International Alliance for Mountain Film (IAMF) è stata fondata a conclusione di un incontro che si è svolto nei giorni del 4 e 5 febbraio 2000 presso la Sala degli Stemmi del Museo Nazionale della Montagna di Torino, prosecuzione di una precedente riunione a Trento nel 1999, con la dichiarazione di intenti firmata da nove soci fondatori: i festival di Autrans, Banff, Breuil-Cervinia, Graz, Les Diablerets, Lugano, Torelló, Trento e il Museomontagna di Torino. La dichiarazione costitutiva è stata depositata ad Autrans il 7 dicembre 2001 con registrazione notarile. Successivamente si è costituita come associazione, presso un notaio a Torino, il 24 luglio 2006 con apposito Statuto. Oggi conta 28 Membri: 26 festival di film di montagna, un museo e una cineteca, che rappresentano 20 paesi di Europa, Asia, Nord e Sud America, Oceania. In oltre vent'anni l'IAMF, che annovera tra i suoi Associati i più prestigiosi operatori del settore – con un'attività istituzionale segnata da 47 incontri di lavoro e assemblee in 4 continenti – si è affermata con successo ed è diventata il principale punto di riferimento per chi produce, realizza, promuove e conserva film di montagna. Negli

anni si sono succeduti 4 presidenti, Antonio Cembran (2000-2003), Mireille Chiocca (2003-2012), Joan Salarich (2012-2018) e Javier Barayzarra (dal 2018), e due coordinatori, Aldo Audisio (2000-2018) e Marco Ribetti (dal 2018).

L'elenco riporta la località, la nazione, il nome completo dell'Associato e la data di adesione all'IAMF:

- AUTRANS – Francia / Festival International du Film de Montagne d'Autrans (2000)
- BANSKO – Bulgaria / International Bansko Mountain Film Fest (2005)
- BILBAO – Spagna / Mendi Film Festival (2011)
- BRAȘOV – Romania / Alpin Film Festival (2019)
- CRACOVIA – Polonia / Krakowski Festival Górski (2018)
- DOMŽALE – Slovenia / Festival Gorniškega Filma (2010)
- DUNDEE – Gran Bretagna / Dundee Mountain Film Festival (2001)
- GAP – Francia / Cinémathèque de Montagne (2020)



Sopra, assemblea a Kathmandu (Nepal) 2014, a pranzo, e sotto, a Torino 2015, con la torta del 15° IAMF



Sopra, assemblea a Torelló (Spagna) 2015 e sotto, a Ushuaia (Argentina) 2016, con alcuni partecipanti agli incontri



- GRAZ – Austria / Internationales Berg Und Abenteuer Filmfestival Graz (2000)
- HEERLEN / KLIMMEN – Olanda / Dutch Mountain Film Festival (2014)
- KATHMANDU – Nepal / Kathmandu International Mountain Film (2008)
- KENDAL – Gran Bretagna / Kendal Mountain Festival (2000)
- LES DIABLERETS – Svizzera / Festival International du Film Alpin des Diablerets (2000)
- LUGANO – Svizzera / Festival dei Festival (2000)
- POPRAD – Slovacchia / Medzinárodný Festival Horských Filmov Poprad (2000)
- SKOPJE – Macedonia del Nord / Echo Mountain Film Festival (2020)
- SONDRIO – Italia / Sondriofestival (2017)
- TEGERNSEE – Germania / Internationales Bergfilm-Festival Tegernsee (2005)
- TELLURIDE – Stati Uniti d'America / Mountainfilm (2000 - cessata adesione 2008-2018)
- TEPLICE NAD METUJÍ – Rep. Ceca / Mezinárodní Horolezecký Filmový Festival (2000)
- TORELLÓ – Spagna / Festival de Cinema de Muntanya de Torelló (2000)

- TORINO – Italia / Museo Nazionale della Montagna “Duca Degli Abruzzi” (2000)
- TRENTO – Italia / Trento Film Festival (2000 - cessata adesione 2005-2007)
- ULJU – Corea del Sud / Ulju Mountain Film Festival (2017)
- USHUAIA – Argentina / Festival Internacional De Cine De Montaña Ushuaia Shh... (2009)
- VALTOURNENCHE/BREUIL-CERVINIA – Italia / Cervino Cinemountain Festival (2000 - cessata adesione 2007-2011)
- WANAKA – Nuova Zelanda / Nz Mountain Film & Book Festival (2017)
- ZAKOPANE – Polonia / Moc Gór Festiwal Filmów Górskich (2009)
- MEMBRI D'ONORE / Aldo Audisio, Antonio Cembran, Mireille Chiocca, Bernadette McDonald, Valeriana Rosso, Pierre Simoni

Hanno inoltre aderito all'IAMF i seguenti festival che hanno cessato l'adesione o l'attività: BANFF – Canada (2000-2020), MO-SCA – Federazione Russa (2003-2016), TAOS – Stati Uniti d'America (2004-2011)

Il detective e la montagna

Amante delle altitudini e dello sci, Arthur Conan Doyle non ha trasmesso le sue passioni al personaggio più famoso da lui creato, Sherlock Holmes.

Ma il vuoto è ora colmato da alcuni testi apocrifi

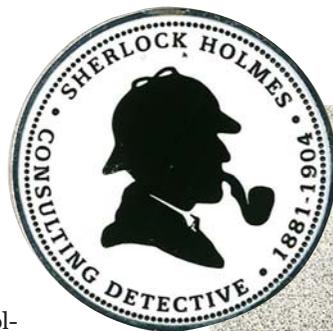
di Riccardo Decarli e Fabrizio Torchio

Arthur Conan Doyle (1859-1930), il creatore di Sherlock Holmes, non ha trasmesso al suo personaggio più famoso la passione per lo sci, quella che nel 1894 gli aveva fatto predire dalle pagine di *The Strand Magazine* che «arriverà un giorno in cui centinaia di inglesi verranno in Svizzera per la stagione dello ski, in marzo e aprile». La traversata invernale in sci da Davos ad Arosa, attraverso il Passo Furka, lo aveva spinto a scrivere, su quelle stesse pagine, un articolo entusiastico sul nuovo sport della neve (*An Alpine Pass on "Ski"*, tradotto in italiano nel 2019: *Sulle Alpi svizzere*, Nuova editrice Berti), ma il suo eroe londinese, di casa al numero 221B di Baker Street,

metterà gli sci molto più tardi, e solo a opera di un autore di racconti "apocrifi".

LE NEVI DI HOLMES

La montagna non compare quasi mai nelle avventure di Holmes, e anche le escursioni alpine dello scrittore di Edimburgo, che pure secondo il biografo Andrew Lycett si era avventurato fra i crepacci del ghiacciaio Findel, non hanno quasi lasciato traccia nel cosiddetto "Canone", il corpus di 56 racconti e quattro romanzi originali con cui Conan Doyle ha reso immortali il grande investi-

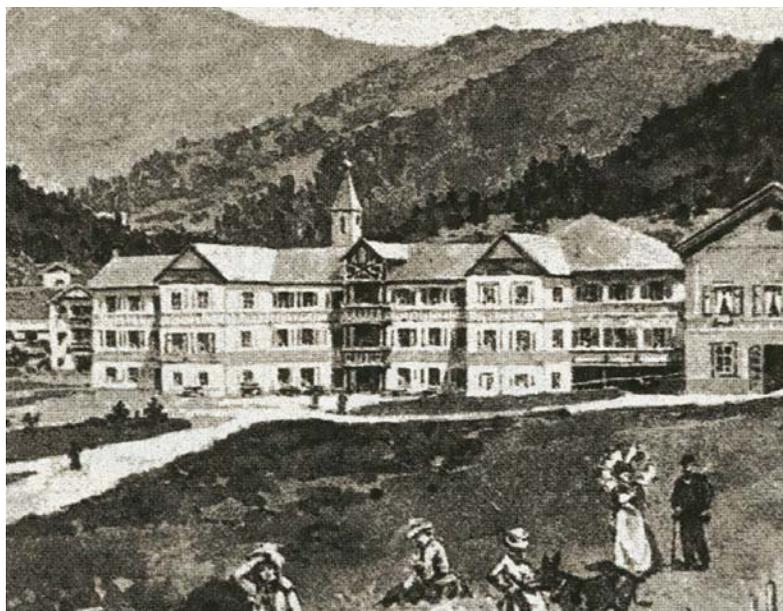


A sinistra, il Catinaccio visto da Bolzano, in una incisione dal libro di Amelia B. Edwards *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys* (1873).

In alto, Madonna di Campiglio a fine Ottocento (dal libro *Der klimatische Kurort Arco in Südtirol, Madonna di Campiglio und seine Umgebung*).

Sopra, una veduta di Desenzano, dal libro di Ignazio Puecher-Passavalli *Viaggio da Desenzano a Trento* (1844).

A destra, un'immagine tratta da *Mountaineering* di C.T. Dent, London, 1892



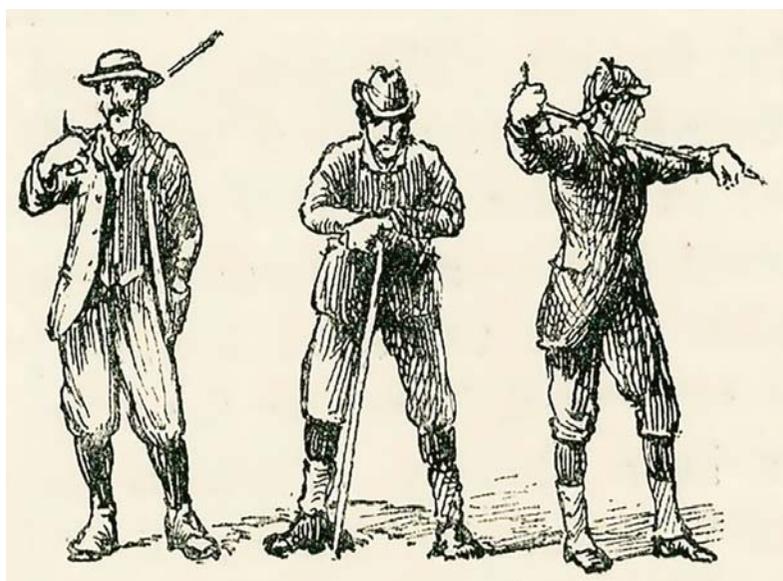
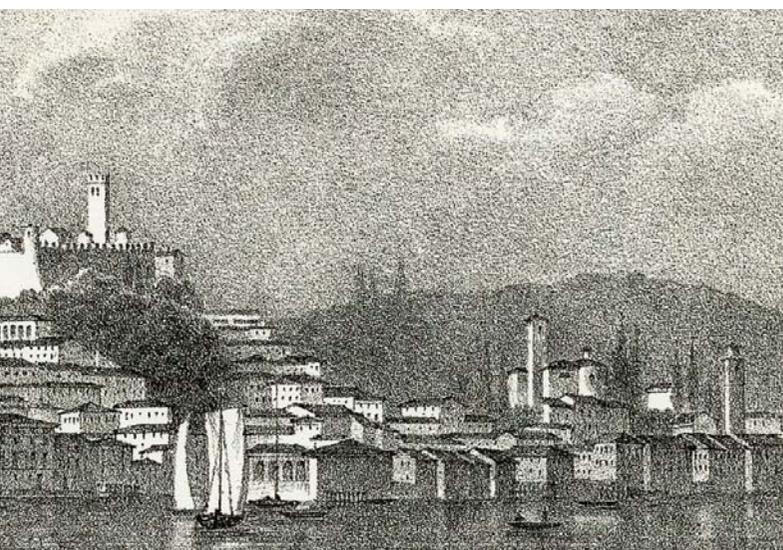
gatore e il suo amico e biografo, il dottor Watson. Tuttavia, anche se le avventure del detective si svolgono perlopiù nelle nebbiose strade di Londra o nelle placide campagne inglesi, la montagna non è un'estranea per Sherlock Holmes, che nella lotta mortale con l'arcinemico Moriarty, nel 1891 precipita dalle cascate svizzere del Reichenbach, nello scenario drammaticamente alpestre dell'Oberland (*Il problema finale*, 1893). Il dottor Watson troverà solo un Alpenstock appoggiato a una roccia prima di convincersi della tragica fine dell'amico che, tuttavia, riapparirà a Londra nel 1894 dopo aver trascorso due anni in Tibet (*L'avventura della casa vuota*, 1903).

Se il Paese himalayano è solo evocato a uno stranito Watson che si ritrova davanti Holmes dopo averlo creduto morto, il rapporto fra il detective e la montagna è divenuto più stretto con il passare del tempo, grazie ad autori diversi: del misterioso viaggio tibetano, ad esempio, Jamyang Norbu ha scritto un bel racconto apocrifo, *Il mandala di Sherlock Holmes: gli anni mancanti* (Instar libri, 2002). Nel "paese delle nevi", il re del metodo deduttivo incontra il Dalai Lama e visita Lhasa, in un contesto di intrighi internazionali, cime himalayane e spiritualità, con tanto di duello finale tra bene e male; gli interpreti di due categorie che sono gli stessi del Reichenbach.

SCIARE NELL'OTTOCENTO

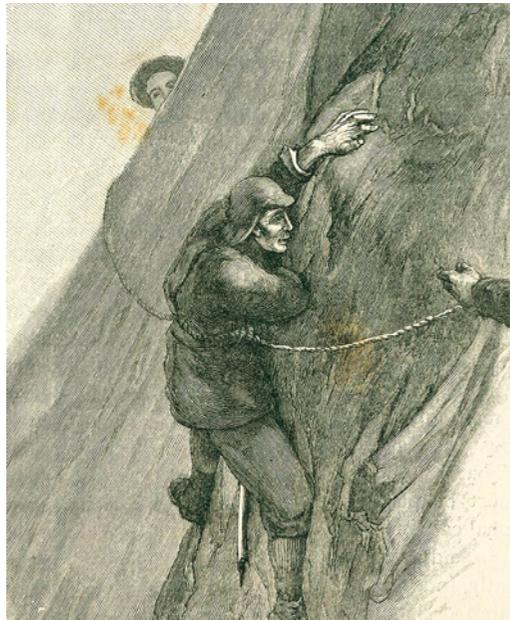
Holmes, da perfetto gentiluomo inglese, naturalmente pratica vari sport come la boxe, il rugby, la scherma, la lotta con il bastone e persino un imprecisato "baritsu", sorta di lotta giapponese, analogamente al suo creatore Conan Doyle che, oltre al biliardo, predilige il cricket e la boxe. Lo sci occupa un posto speciale, tuttavia, nella vita dello scrittore, che inizia a praticarlo a Davos dove la moglie, affetta da tubercolosi, trascorre i mesi invernali in soggiorno curativo.

Conan Doyle scia alla maniera in cui veniva praticato lo sport alla fine dell'Ottocento, con un paio di legni di olmo lunghi otto piedi e larghi quattro pollici, come li descrive raccontando della traversata invernale Davos-Arosa, effettuata insieme ai fratelli Tobias e Johannes Branger in sette ore – fra risalite con gli sci in spalla, a "scaletta" o a zig-zag – e non senza humour. L'ultima discesa, infatti, viene



Lo sci occupa un posto speciale nella vita dello scrittore, che inizia a praticarlo a Davos dove la moglie, affetta da tubercolosi, trascorre i mesi invernali

A destra, la scalata, immagine tratta da *Mountaineering* di C.T. Dent, London, 1892. Sotto, Castel Toblino (Trentino) dal libro di Ignazio Puecher-Passavalli *Viaggio da Desenzano a Trento*, del 1844



Anche se le avventure del detective si svolgono perlopiù nelle nebbiose strade di Londra o nelle campagne inglesi, la montagna non è un'estranea per Sherlock Holmes

affrontata unendo gli sci a formare una slitta, ma la cosa non evita a Doyle una caduta: il sarto – scrive – lo aveva rassicurato sulla robustezza dell'Harris Tweed con cui era foggiato il suo abito, ma in conseguenza del capibombolo «troverà campioni della sua merce in mostra dal Passo Furka ad Arosa». Lo sci segnerà anche gli ultimi anni di vita dello scrittore: è del 1925 il suo ultimo soggiorno in Svizzera, a Grindelwald, presso lo chalet di Henry Lunn, genitore del pioniere dello sci alpino sir Arnold Lunn.

L'ULTIMO SALUTO

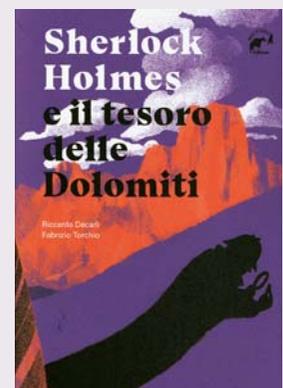
L'interesse di Conan Doyle per le Terre alte travalica tuttavia i confini della Confederazione, come prova il viaggio in Canada del 1914 che lo porterà al cospetto delle Montagne Rocciose (risale al giugno di quell'anno la composizione del poema *The Athabasca Trail*) e la visita al fronte italo-austriaco nella primavera del 1916, quando conoscerà la cruda realtà della guerra di trincea sulle Alpi Carniche e nel Trentino, scrivendone poi in vari articoli e nel volume *A Visit to Three Front*. Su richiesta del generale francese Georges Humbert, fornisce un personale contributo alla Triplice Intesa scrivendo *L'ultimo saluto di Sherlock Holmes* (1917), nel quale il detective, ormai sessantenne, incastra una spia teutonica. ▲



LA SECONDA GIOVINEZZA DI SHERLOCK HOLMES

Nonostante l'età - Sherlock Holmes è apparso per la prima volta nel 1887 nel romanzo *Uno studio in rosso* – negli ultimi anni le avventure del detective godono di una seconda giovinezza fra serie televisive, ristampe dell'intero corpus, fumetti, nuove avventure e collane dedicate, come ad esempio *Il giallo Mondadori Sherlock*, che da sette anni propone novità a cadenza mensile. Così come negli originali di Doyle, anche tra gli apocrifi però la montagna compare raramente, per non dire dell'alpinismo. Il vuoto comincia tuttavia a colmarsi grazie alle recenti novità della casa editrice Mulatero, che nella collana *Brividi* colloca due apocrifi: *Sherlock Holmes e il segreto del Monte Bianco*, di Pierre Charmoz e Jean-Louis Lejonc e *Sherlock Holmes e il tesoro delle Dolomiti*, firmato dagli autori dell'articolo di queste pagine. Entrambi i libri sono pubblicati anche in francese dall'editore Ginkgo di Parigi.

L'avventura dolomitica di Holmes e Watson si svolge fra spie e intrighi, in una terra di mezzo tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico. Irredentisti italiani e ungheresi, indipendentisti indiani, club alpini, abili guide e montagne solenni sono lo scenario di questa nuova avventura che porterà Holmes a scalare una difficile vetta dolomitica, durante un folle inseguimento verticale. Un giallo storico, si potrebbe dire, poiché fatti e personaggi sono svelati in una appendice ricca di spunti e curiosità.



La Terra e la sua febbre

Uscito da qualche mese, *Terra ultima chiamata* sensibilizza le giovani generazioni sulla gravità dell'emergenza climatica. Ne abbiamo parlato con il curatore Salvatore Giannella, giornalista e scrittore

Nel 2020, in piena emergenza sanitaria causata dalla pandemia, è uscito in libreria *Terra ultima chiamata*, curato da Salvatore Giannella e con il contributo di ricercatori e divulgatori scientifici, glaciologi, climatologi, fotografi e scrittori, chiamati a riflettere sul futuro del nostro pianeta e sugli effetti devastanti della crisi climatica. Il libro parte dagli atti del convegno di Asiago (del 2019) "Mai più l'ambiente preso in giro", organizzato dall'Associazione "Premio Letterario Giuseppe Mazzotti", ed è dedicato al "Global Warming Potential", sostenuto da Touring Club italiano, dal Fondo Ambiente Italiano (FAI) e dal Cai. Degli argomenti trattati e delle buone pratiche da mettere in atto – da subito – abbiamo parlato con Giannella.

Tutti i libri sono utili ma ce ne sono alcuni che hanno una valenza particolare. Qual è il valore aggiunto di questo libro?

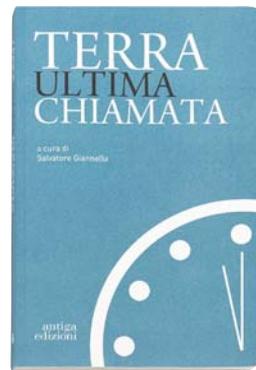
«Davanti a noi, piccole e grandi comunità, c'è una sfida non più rinviabile: abbassare la febbre del pianeta Terra e imboccare la rotta dello sviluppo sostenibile. Una sfida sintetizzabile in quattro numeri: 51, zero, 200 e 120. 51 sono i miliardi di tonnellate di gas che, mediamente, vengono emesse nell'atmosfera su base annua nel mondo. Zero è il numero cui dobbiamo mirare per evitare un collasso planetario. 200 i ghiacciai che si sono estinti sulle sole Alpi italiane fra la metà del secolo scorso e oggi (secondo le stime del Comitato Glaciologico Italiano che monitorizza la "fuga dei ghiacciai"); 120 i secondi che mancano alla mezzanotte dell'Apocalisse, come mostra la copertina del libro, edito da Grafiche Antiga, che ho ricavato ricucendo gli atti del convegno di Asiago (Vicenza) del settembre 2019 "Mai più l'ambiente preso in giro", organizzato dal

Premio letterario Mazzotti presieduto dall'ex presidente del Cai Roberto De Martin, diretto da Antonio Beltrame e da me coordinato».

L'allarme climatico è ormai ben chiaro a tutti. Ma quali sono le cose "concrete" che si possono mettere in atto per invertire la tendenza?

«Nel libro il pubblico degli specialisti e dei curiosi per natura apprende la diagnosi aggiornata per capire la febbre del pianeta Terra ma anche virtuosi esempi concreti come la casa ad alta efficienza energetica di Luca Mercalli in Val di Susa. In particolare scopre, pagina dopo pagina, dati, storie e scenari di autorevoli divulgatori scientifici (compreso un premio Nobel arrivato dal Kenia, Richard Odingo) e un linguaggio accessibile ai giovani della Generazione Greta. La strada migliore da percorrere *come comunità mondiale* è una nuova costellazione formata da 17 stelle, i 17 obiettivi proposti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile. *Come singoli individui*, invece, i cambiamenti sono numerosi. Faccio un altro esempio pratico, dopo quello di casa Mercalli: Fulvio Sanulli è un imprenditore turistico che gestisce uno stabilimento balneare a Cesenatico (FC), da me frequentato. È stato il primo ad abolire le bottigliette di plastica, sostituite da una borraccia ricaricabile. Ha risparmiato nella scorsa stagione balneare oltre tremila bottigliette, senza perdere in fatturato. Lungo la Riviera adriatica sono 657 i bagni come quello di Fulvio: moltiplicando la media di tremila bottigliette, si ha un'idea di quanti rifiuti verrebbero sottratti al nostro mare».

L'associazionismo (e il Cai in partico-



lare) che parte ha, in questo progetto?

«Un ruolo decisivo in quanto deve facilitare il cambiamento illuminando gli allarmi sulle emergenze piccole e grandi e le buone pratiche portate avanti dai saggi maestri (i "lampadieri dell'ambiente", li abbiamo voluto chiamare, che con Roberto De Martin e l'Asso-

ciazione Mazzotti ci proponiamo di premiare ogni anno). Non a caso il premio ai lampadieri dell'ambiente nasce dalla collaborazione con il Cai, il Fai e il Touring Club».

Può presentarsi? Qual è la sua carriera formativa e professionale?

«Sono un giornalista che quest'anno ha raggiunto i 50 anni di attività. Ho diretto il mensile del Gruppo L'Espresso, *Genius* (1985), il settimanale *L'Europeo* (1985-86) e il mensile *Airone* (1986-1994). Ho collaborato come sceneggiatore a Rai Educational. Dal 2000 al 2008 ho curato le pagine di cultura e scienza del settimanale *Oggi*. Ho curato volumi di Tonino Guerra ed Enzo Biagi. Dopo la pensione curo il mio blog».

Nelle testimonianze raccolte, quali sono le parole, i concetti ricorrenti?

«Attiviamoci. Rafforziamo l'impegno. Agiamo in fretta. Connessione. Esempi virtuosi. Bussola per cambiare rotta. Rinascimento post-industriale. Rimocchiamoci le maniche».

Un suo personale augurio a chi ci legge?

«Con Giulia Maria Crespi, autrice del distico introduttivo del libro, auguro di restare innamorati del futuro, anche quando non riserva nulla di buono». ▲

Lorenza Giuliani

Rivoluzione sul ghiaccio

La Cecchinel-Nominé compie 50 anni: il ricordo di una grande svolta nella progressione su ghiaccio e il racconto di una ripetizione baciata dalla fortuna

testo e foto di Roberto Bianco*



Ricordiamo innanzitutto che Walter Cecchinel è nato nel 1946 a Cison di Valmarino, nel Trevigiano; ancor piccolo emigra in Francia, studia da disegnatore e progettista tecnico e nel 1971 diventa *guide d'haute montagne*; l'anno successivo è il più giovane professore dell'Ensa di Chamonix. Ma non ama sfinirsi a tagliare centinaia di gradini sui ripidi pendii di ghiaccio e intuisce una nuova tecnica di progressione. Con la preziosa collaborazione dello storico *atelier* Simond di Chamonix aggiunge un manico di legno all'allora in voga "pugnale da ghiaccio". Il collaudo vero e proprio avviene sulla nord del Pilier d'Angle con una tecnica un po' mista: pugnale con manico a sinistra, tenuto in trazione con il braccio e a destra piccozza classi-

ca in appoggio all'altezza della cintola e, ovviamente, punte dei ramponi in avanti. Viene assunto alla Simond e lavora intensamente al perfezionamento degli attrezzi che gli permetteranno nell'inverno seguente di effettuare la prima ripetizione del *couloir* Lagarde-Segogne al Caiman che attendeva da 46 anni. Non smetterò mai di stupirmi e di ammirare l'impresa di Jaques Lagarde che, nel 1926, superò senza chiodi e con ramponi a 10 punte tali difficoltà tecniche. Si mormora che fu uno sbaglio e che, trovatosi a un certo punto, preferì uscire in alto piuttosto che scendere...

IL TRITTICO DI CECCHINEL

Vorrei riepilogare per chiarezza lo stupendo trittico di Cecchinel, poiché in me-

rito si riscontrano spesso errori di date e di interpretazione tecnica.

16-17 settembre 1971: nuova via alla nord del Pilier d'Angle, Walter Cecchinel e George Nominé. Qui si sperimenta ed elabora una nuova tecnica, un po' mista.

27-29 dicembre 1972: prima ripetizione del *couloir* Lagarde-Segogne, Walter Cecchinel e Claude Jager. Nascita della *piolet traction* (due attrezzi dentati a braccio teso e ramponi frontali a 12 punte).

28-31 dicembre 1973: nuova via al *couloir* NE dei Drus, Walter Cecchinel e Claude Jager. Grande impresa che segna il trionfo di tale tecnica.

Per onestà storica bisogna ricordare che gli scozzesi March, Cunningham e Mc Innes avevano già sviluppato, poco tempo prima, simile tecnica sui ripidi canali ge-

lati del Ben Nevis ed erano in contatto con il californiano Yvon Chouinard. Greg Lowe saliva cascate in Colorado e Utha. Qualche americano veniva a Chamonix e c'era scambio di idee. Sono però propenso a credere che l'idea innovativa sia nata spontanea e indipendente in diversi luoghi: Scozia, Nord America e Chamonix. In ogni caso bisogna riconoscere a Walter Cecchinell di averla ideata, sviluppata e diffusa nelle Alpi e, in particolare, nel massiccio del Monte Bianco. Questa tecnica frontale apre nuovi orizzonti e rivoluziona la progressione su ghiaccio.

LA NOSTRA RIPETIZIONE

Dopo esser scesi dal Col Moore alla luce delle frontali, un po' timorosi, stiamo attraversando l'alto bacino della Brenva dove arrivano tutte le scariche dei numerosi seracchi della parete omonima. Si procede abbastanza tesi pronti a cogliere il primo rumore sospetto, cercando di valutare le traiettorie di eventuali valanghe ed elaborando mentalmente strategie d'emergenza (fino a quel punto ci conviene scappare indietro, oltre meglio schizzare in avanti verso quel vago riparo...). Per ben otto volte mi sono calato oltre il Col Moore su questo bacino e per sei volte ho assistito a scariche micidiali, di cui due mi hanno sfiorato. Condivido questa avventura con Enrico Pessiva, solido e affidabile compagno che così racconta: «Un fruscio dall'alto ci fa scattare: la valanga! Corria-

mo come dei pazzi tra i blocchi di ghiaccio tra i quali eravamo faticosamente saliti. Poi, fuori dal cono di deiezione, ci fermiamo col fiato grosso. Ma no, era solo il rumore del vento sulle creste. I nostri nervi ci hanno giocato un piccolo scherzo». (*Liberi Cieli*, 1979, Annuario del Cai-Uget Torino). Il bello è che avremo corso per circa 30 secondi prima di accorgerci del falso allarme.

IL FATTORE RISCHIO

Alle 4 di notte siamo nella terminale della Cecchinell-Nominé, fondo piatto e labbro superiore alto più di 2 metri. Enrico mi assicura mentre risalgo il ripido pendio d'attacco. Nel buio uno schianto inequivocabile sopra di noi: è il seracco di sinistra della Poire. A tutta velocità incomincio a scendere in *piolet traction* i quindici metri che mi separano dal compagno. Il rumore spaventoso è sempre più vicino: l'unica è girarsi e saltare sperando di centrare la terminale. Sono decisioni istintive che ti salvano la vita; salto urlando: "Recuperaaa!". Enrico è pronto e mi fa cadere vicino ai suoi piedi. Appena atterrato passa su di noi una mandria di bisonti, tutto trema: la montagna e le nostre budella. Un sottile pulviscolo di cristalli di ghiaccio ci ricopre penetrando ovunque. Grazie alla buona sorte siamo sani e salvi. Pochi anni dopo due nostri cari amici e compagni di salite, Mario Marone e Angelo Gaido, scompaiono risucchiati da una grande scarica

mentre bivaccano da queste parti. Questo per sottolineare che i seracchi della Poire in particolare, quelli della Brenva in generale, data la conformazione e l'esposizione della parete, sono molto, molto pericolosi. Si dice che se si prendono determinate precauzioni come orari e velocità, scelta delle condizioni e della stagione, i pericoli oggettivi possano ridursi notevolmente fino a diventare quasi giustificabili, ma non dimentichiamo che il rischio non si può eliminare del tutto. Bisogna esserne coscienti e assumersi le proprie responsabilità. Nella mia esperienza ho potuto constatare che la regola della bassa temperatura non è sempre valida; molto spesso verso le 4 del mattino, quando vi è il rigelo notturno, si verificano grossi crolli di seracchi. Penso che sia molto più importante la variazione della temperatura in entrambi i sensi.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

Dopo la forte emozione riprendiamo la nostra salita che percorre una rampa ascendente a sinistra con il bordo destro di bellissimo granito, dove s'incontrano chiodi per le soste e anelli per eventuali doppie. Il ghiaccio è di una qualità magnifica, non duro e fragile, ma tenero al punto giusto: una vera goduria per le punte dei ramponi e degli attrezzi. Per contrasto agli avvenimenti precedenti, ora entrambi, grazie all'ambiente, proviamo una piacevole sensazione di sicurezza. Le prime luci del giorno sul bacino della Brenva ci offrono uno spettacolo meraviglioso. Tensione e poi rilassamento evidentemente provocano il rilascio di endorfine, serenità, sensazione di benessere. Foto e sorrisi. Nella parte superiore la musica cambia: troviamo placche *verglassate* ricoperte da neve farinosa inconsistente e il percorso non è tanto evidente; bisogna inventarselo. Quando si esce sul pendio nevoso finale ricordo a destra il suggestivo seracco sotto cui passa la via Bonatti - Zappelli. Negli ultimi metri prima della cresta una vista spettacolare sulla Poire che purtroppo non fotografiamo poiché tesi e concentrati per la delicatezza del terreno. Una salita bellissima con contrastanti emozioni e un ottimo compagno terminerà in vetta al Monte Bianco con una stretta di mano in piena notte (22 luglio 1979). ▲

*CAAI Gruppo occidentale



In apertura, Enrico Pessiva nell'entusiasmante rampa iniziale.

Sopra, Enrico Pessiva alla base del famoso diedro ghiacciato di cui si vede solo la parte iniziale



Nella foto, l'impressionante parete nord del Dent d'Hérens (Wikimedia Commons).

Solitudine alla Dent d'Hérens

Un ricordo di Mario Marone, chimico, inventore e anarchico dell'alpinismo, corredato da un estratto del suo racconto *E l'amata mi respinse*

Non tutte le ciambelle riescono col buco. A volte succede che un alpinista debba accettare la ritirata, spesso rischiosa e snervante se si tratta di uscire da una grande parete in alta quota. Se poi l'unica soluzione sensata è continuare a salire, ma la montagna vuol proprio scrollarvisi di dosso, allora sono guai. Così Mario Marone se l'è vista davvero brutta in questa avventura solitaria, superata di certo con meno tranquillità di quanto traspaiava dal suo racconto, "E l'amata mi respinse", di cui trovate qui un ampio estratto.

Era il 1979, salita d'altri tempi dunque e non solo per la data. Allora affrontare bivacchi e bufere in parete era parte in-

tegrante dell'alpinismo. Oggi materiali e tecniche consentono maggior velocità, le previsioni meteo sono sempre più accurate, e si va in parete solo se la si sa in condizioni ottimali. Essere presi da una bufera mentre si scala è diventato un maledetto imprevisto, a cui spesso non siamo neanche preparati: Mario Marone sa invece di dover affrontare l'orco, e sembra andargli incontro cantando a squarciagola.

Chi ha vissuto avventure simili sa bene cosa significhi lottare per la sopravvivenza in montagna, con l'umile rassegnazione del piccolo uomo di fronte alla forza degli elementi scatenati, ma anche con la sua determinazione incrollabile. Che è

poi l'essenza dell'avventura, almeno nella visione profondamente romantica che ancora tanto continua ad affascinare.

Mauro Penasa

Capita a tutti, una volta o l'altra, di prendere una cotta; a molti anche di ricascarci. Si dice che quelle senili siano le più pericolose: vero, verissimo. L'avevo vista in fotografia. Timido per natura, ci avevo pensato a lungo prima di presentarmi e al primo incontro, ancora esitante, mi ero fatto accompagnare da un amico.

Che si era discretamente tirato in disparte: «Ma non vedi tutta quella roba spor-gente, che aspetta solo di cascarti sulla

testa? Io su di lì non ci vado, né oggi né mai; non sono mica matto, io!».

Così, la seconda settimana d'agosto, luna calante ma ancor quasi piena, previsioni meteorologiche non ottime ma nemmeno scoraggianti, me ne parto tutto solo per incontrare la Dent d'Hérens; Nord, naturalmente, via Welzenbach...

Valicato il Colle di Tiefenmatten discendo, sul versante svizzero, il ghiacciaio per raggiungere la base della parete: con lo sguardo alla mia Nord attraverso una seraccata e, sempre con il naso all'insù, la infilo proprio nel punto più balordo, ma non ho voglia di tornare indietro per cercare un passaggio più logico; e poi, andiamo, è tutto allenamento! A un certo punto sono costretto a calarmi in doppia sul fondo di un crepaccio e a percorrerlo in tutta la sua lunghezza, passando sotto a enormi blocchi di ghiaccio pericolosamente appoggiati sui bordi. Si allena anche la mia buona stella, ne avrà bisogno. Finalmente, uscito da quel labirinto, posso iniziare ad arrampicarmi

su di uno sperone riparato da eventuali cadute di seracchi. Qui conto di attendere il gelo notturno e il sorgere della luna. Già, perché gli amanti delle Nord si muovono abitualmente di notte e adorano la luna, proprio come i lupi e i gufi. E non parliamo del freddo: finché non si va ben sotto allo zero, non sono soddisfatti. Strani tipi!

La sistemazione è comoda ma non ho voglia di dormire. E poi cosa vuole quell'elicottero, che gira sul ghiacciaio da più di due ore? Non ci può essere caduto nessuno, oggi soltanto io sono passato di lì. L'apparecchio si posa nella zona più sconvolta della seraccata e tre uomini scendono in esplorazione. Poi, rassegnati, risalgono e si ritirano verso la Schönbiel Hutte, il rifugio del versante svizzero. Il tempo non è un gran che: un forte vento da ovest a tratti spazza quasi completamente il cielo, riportando subito dopo altre nuvole, a ripetizione. Focchi di nuvole scure rimangono aganciati alle cime più alte, solo il Cervi-

no, stranamente, non ha il cappello. Che bella quella Ovest, dovrò proprio andarci a ficcare il naso.

È quasi buio ma l'elicottero ha ripreso a volare esplorando il ghiacciaio; dev'essere successo qualcosa di grosso. Ora ha acceso un intenso fascio di luce che, forse per caso, centra il mio casco; deve essergli piaciuto perché passa e ripassa ancora, abbassandosi.

Faccio segno di no con le mani, poi il segnale convenzionale: grazie, non mi serve niente. Macché, non gli basta. Con manovra temeraria l'apparecchio si posa su di uno spuntone e uno degli uomini balza fuori. Dopo un inutile approccio in tedesco passa rapidamente al francese e poi all'italiano, da bravo svizzero trilingue. Se ho ben capito, un "guardone" con binocolo dalla Schönbiel mi ha visto cadere in un crepaccio ed è subito andato a cercare soccorso. Accidenti, se continuava a guardare un minuto in più mi avrebbe visto uscire; e poi non ero mica caduto, ci ero semplicemente disceso.

Indossa il Sentiero Italia!



100 % cotone
biologico

Disponibile in
due colori



Acquista la nuova t-shirt ad un
prezzo vantaggioso sul CAI Store!





Sopra, Mario Marone in sosta sul seracco della via Chiara, Ciarforon, Gran Paradiso. 1980 (foto Fulvio Scotto)

CHI ERA MARIO MARONE

Mario lo definirei un simpatico anarchico. Laureato in chimica, lavorava con entusiasmo nella ricerca scientifica e si diletta di invenzioni un po' strane in campo alpinistico: ganci telescopici per raggiungere i chiodi, un famoso piolet-zappa per la neve inconsistente, occhiali con resistenza elettrica anti-appannamento. Accademico del Cai, iniziò un certo tipo di alpinismo dopo i 45 anni e in poche stagioni realizzò delle splendide salite. Più invecchiava, più diventava matto: dopo i cinquanta si appassionò alle solitarie. È famoso questo suo tentativo alla Nord del Dent d'Hérens, costatogli tre bivacchi e la tessera del Cai, lasciata in mano al soccorso svizzero.

Lo incontravi di solito in bici, o in moto, non voleva proprio saperne dell'automobile. Non era poi raro che su una Nord esibisse calzoni di pelle da motociclista, molto adatti per un'eventuale scivolata. Mario era decisamente un personaggio diverso dal solito, controcorrente, che valeva la pena conoscere. Divertentissimo compagno di cordata, in montagna non aveva esitazioni ed era sempre sereno e di buon umore, capace di raccontare una barzelletta nel momento di maggior tensione. In montagna si divertiva e ci divertiva.

Roberto Bianco

E adesso i soccorritori pretenderebbero di portarmi con loro al rifugio. Dopo una breve discussione si accontentano di prendere il mio tesserino del Cai e se ne vanno.

Non sono ancora del tutto convinto nemmeno io, per via del cielo che si sta di nuovo coprendo. Ma, se mi ci voleva un supplemento di carica, i soccorritori me l'hanno dato. Su per la Nord a razzo, a goccia d'acqua, alla faccia di tutti i "guardoni" della Schönbiel.

Tre ore dopo, mentre supero il secondo salto difficile, comincia a nevicare, ma la cosa non mi preoccupa ancora. Ieri, dal basso, ho intravisto una sottile cresta, o meglio una lama di ghiaccio, che unisce la sommità del secondo salto al terzo, la Cengia Finch, che consente, a destra, una ritirata non difficile. Tra un paio d'ore sarò là e deciderò se proseguire.

Sono però in ritardo sulla tabella di marcia. Preso dalla difficoltà non mi sono accorto del trascorrere del tempo, né del calare della visibilità, ora ridotta dal nevischio a meno di venti metri. E mi trovo ad annaspire alla cieca in un labirinto di seracchi contorti.

Alla fine, mi devo convincere che la "lama" in realtà non esiste. Non mi resta che discendere in fondo al crepaccio principale per portarmi alla base del terzo salto, un muro di ghiaccio liscio, altissimo, strapiombante.

La ritirata da qui è praticamente impossibile, l'attrezzatura all'essenziale non mi permetterebbe di scendere in doppia i tratti più difficili e inoltre, con una visibilità tanto limitata, mi andrei a ingannare chissà dove. Ma traversando a sinistra, alla base del muro, dovrei trovare un punto debole di salita.

Placche nerastre sfaldate, malamente appoggiate le une sulle altre e cementate da ghiaccio che a tratti le ricopre interamente. La piccozza non distingue un elemento dall'altro, su tutt'e due sprizza scintille e, spuntata, perde rapidamente il mordente. Anche i ramponi grattano a vuoto. Autoassicurarmi richiederebbe troppo tempo, e poi non saprei proprio dove chiodare...

Finalmente il muro comincia a cambiare aspetto e mi presenta un tratto ancora ripido ma superabile in libera, che finisce con uno strapiombo non più alto di una decina di metri: dovrei poter passare. Nell'ultimo tratto però il ghiaccio diventa inconsistente, i chiodi non reggono e di scavarmi l'uscita con questo vento non se ne parla. Devo ridiscendere.

Sono in trappola eppure stranamente tranquillo; ritorno a esaminare la situazione con distacco, come se si trattasse di risolvere un rompicapo da enigmista e non di riportare a casa la pelle. Forse c'è una soluzione: durante una schiarita mi è parso di vedere alquanto più a destra,

nella parte più alta del muro, una spaccatura, una specie di diedro forse superabile in opposizione. Ora il sipario si è richiuso ma credo di ricordarne la posizione: dovrò attraversare orizzontalmente lo strapiombo per 25 metri. Il ghiaccio qui è durissimo, fragile, ma i chiodi, quando non spaccano, tengono bene. È ormai sera, accendo la lampada frontale; il vento mi fa dondolare sulle staffe, mi sento molto lampadario di Murano, incrostato di ghiaccioli come sono.

Alle 3 del mattino finalmente infilo il diedro e, un'ora dopo, sono sulla Cengia Finch, stracarica di neve. Il tempo sembra migliorare ma a proseguire ormai non ci penso nemmeno.

Vorrei soltanto bere, bere, bere! Seguo la cengia verso ovest, trascinando le gambe nella massa inconsistente e ingozzandomi di neve polverosa, che brucia la gola senza dissetare. Infine, riesco a scendere sul Ghiacciaio di Tiefenmatten.

Il tempo si è completamente ristabilito: sole, caldo, acqua che cola sulle pareti rocciose. Togliere i ramponi, bere, mangiare! Dormire! Allargo sulla neve un sacco da spazzatura e mi butto pancia al sole. Un pisolino di mezz'ora, non di più, ma ne ho proprio bisogno.

Sei o sette ore dopo mi risveglia il freddo della sera; ancora più freddo sarà il bivacco che il buio mi costringerà a fare, sulla via del ritorno. ▲

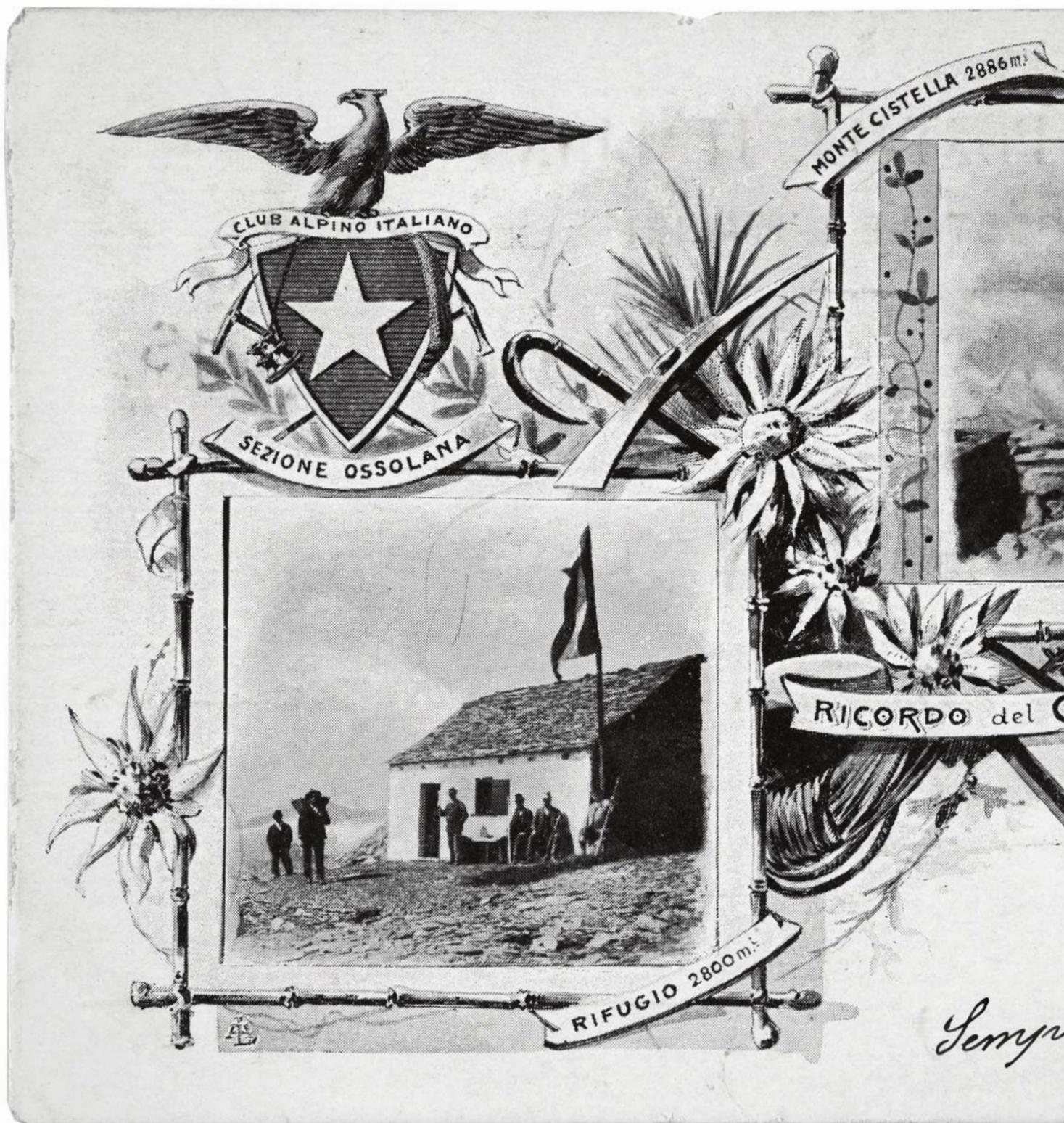
IN USCITA IL
20 LUGLIO



Le guide ufficiali **SENTIEROITALIACA I**
12 Volumi

ACQUISTABILE SU
STORE.CAI.IT / IDEAMONTAGNA.IT / IN LIBRERIA

Un saluto dalle montagne



Una consuetudine ormai perduta, scrivere una cartolina dal luogo di vacanza, ci permette di osservare la trasformazione dei rifugi del Cai e del territorio che li ospita

di Alberto Zanellato



Collezionare cartoline è una passione che mi ha accompagnato fin dalla tenera età, era un modo semplice per ricordare i luoghi visitati e per raccogliere i timbri originali dei rifugi cui facevo visita.

Negli ultimi anni, con l'avvento delle nuove tecnologie, l'usanza di spedire cartoline dalle località turistiche è andata scomparendo. Non fanno eccezione le cartoline dei rifugi, che era consuetudine spedire agli amici, ormai sostituite dalle foto scattate con il cellulare e l'inoltro con Whatsapp o altri social network.

Scegliere la cartolina, scriverla e spedirla, rappresentava un momento irrinunciabile delle nostre vacanze. Oggi si fatica a trovarle nei rifugi; terminate le scorte raramente vengono ristampate e molti *rifugisti* non le tengono più perché non richieste dagli escursionisti.

Le mitiche cartoline con il timbro del rifugio sono passate ormai alla storia un po' come il telefono a gettoni, consuetudini che appartengono al passato.

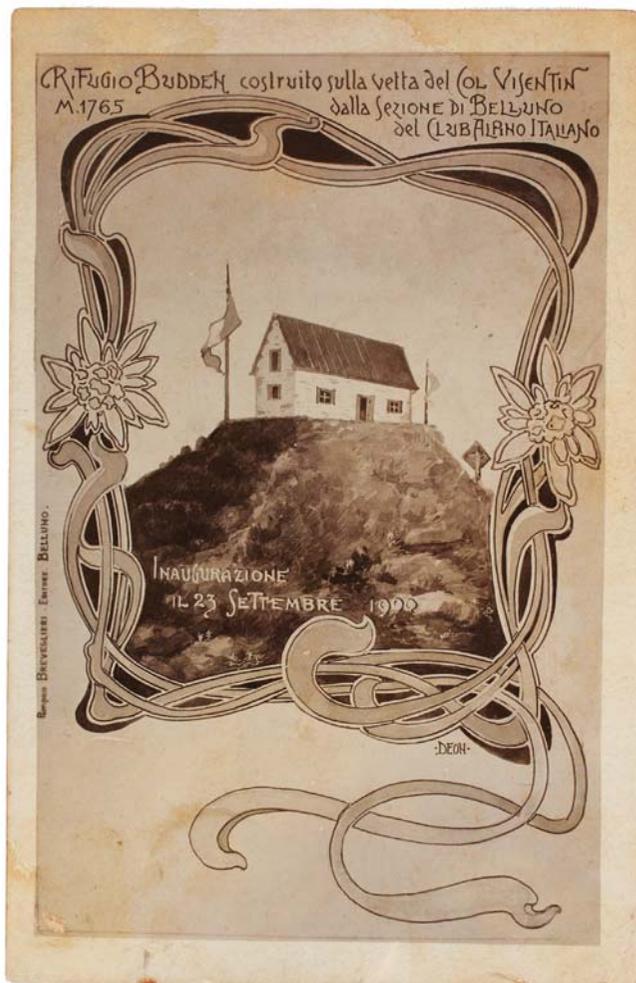
Fin da bambino ero stato abituato da mio padre, allora collezionista filatelico e successivamente cartofilo, ad acquistare la cartolina del rifugio visitato e a conservarle in un album apposito dei ricordi estivi. Con il passare degli anni la raccolta si è fatta sempre più consistente e nel mentre è nata l'idea di affiancare le cartoline acquistate nei rifugi ad altre cartoline d'epoca, trovate nei mercatini domenicali o nei convegni per collezionisti. Da semplice ricordo di un'escursione, la cartolina è diventata, per me, una passione vera e propria, che mi ha spinto anche alla ricerca dell'oggetto antico o raro.

Alla base, comunque, rimane sempre la grande passione per la montagna e le cartoline sono utili anche a questo, a osservare la trasformazione, non sempre positiva, del territorio e dei rifugi frequentati e cambiati nel tempo.

Per dare un ordine alla collezione sono stati fondamentali due libri: il *Bollettino del Cai* del 1904-1905 (primo censimento dei rifugi) e *I Rifugi del CAI* di Silvio Saglio, del 1957, che mi hanno supportato nella ricerca di cartoline di rifugi ormai scomparsi, distrutti o ridotti a un cumulo di macerie.



2



3

Nel secolo scorso le Dolomiti, le Alpi Carniche e le Alpi Giulie sono state teatro di guerra. In pochi anni, i confini orientali e occidentali sono stati modificati causando cambi di proprietà dei manufatti alpini. Sulle cime del Monte Bianco e del Monte Rosa, in un'ottica esplorativa e di ricerca, furono costruiti alcuni osservatori scientifici in alcuni casi ancora funzionanti.

L'idea di raccogliere, ordinare e pubblicare la scansione di vecchie cartoline dei rifugi del Club alpino italiano ha lo scopo di condividere e divulgare informazioni storiche, analizzare lo sviluppo e la trasformazione dei manufatti di tutte le Sezioni del Sodalizio distribuiti in tutto l'arco alpino, appenninico, isole comprese.

Il sito cartolinedairifugi.it nasce dal desiderio di far conoscere la storia dei rifugi del Cai attraverso lo scorrere delle immagini fornite dalle cartoline. ▲



Oropa - Rifugio « Sederico Rosazza » del C. A. I. e il Monte Tovo.



5



6



RIFUGIO DEL MULAZ (m. 2560) - C. A. I. (Sezione di Venezia).
DA FALCADE (Agordo) ore 4.
DA ROLLE (S. Martino di Castrozza) ore 3.

7



Rifugio Nuvolau [m 2574] (Ampezzo).

3. August 1907

8



9



10



1. Rifugio Monte Cistella ora bivacco Leoni
2. Rifugio Gastaldi al Crot del Ciaussiné
3. L'ex Rifugio Budden sul Col Visentin
4. L'ex Rifugio Rosazza sopra Oropa
5. Il Rifugio Garibaldi sull'Adamello
6. Il primo Rifugio Torino sul Monte Bianco
7. Il Rifugio Mulaz sulle Pale di San Martino
8. Il Rifugio Nuvolau sopra Cortina d'Ampezzo
9. Il Dreizinnenhütte ora sostituito dal Rifugio Locatello sotto le Tre Cime di Lavaredo
10. La Capanna Orazio Spanna sopra Varallo
11. L'ex Casina Summano sulla cima del monte omonimo
12. Il retro della cartolina spedita dall'ex Rifugio Rosazza, sopra Oropa (vedi 4)
13. Il retro della cartolina spedita dal Rifugio Mulaz, sulle Pale di San Martino (vedi 7)

www.cartolinedairifugi.it



Coppa Italia Boulder - FASI: ecco i vincitori 2021

Cuneo, Prato e Bressanone hanno ospitato le tre prove del circuito di Coppa Italia Boulder 2021 - FASI. A salire sul primo gradino del podio 2021 Camilla Moroni e Filip Schenk

La ligure **Camilla Moroni** (Kadoinkatena) e l'altoatesino **Filip Schenk** (GS Fiamme Oro) sono i nuovi campioni italiani di Coppa Italia Boulder 2021 - FASI. Seguiti in classifica generale da **Giorgia Tesio 2** (CS Esercito) e **Michele Bono 2** (Big Up); **Alessia Mabboni 3** (Arco Climbing) e **Michael Piccolruaz 3** (GS Fiamme Oro). Per la prima volta nella storia di Coppa Italia Boulder, si è gareggiato con la qualifica a vista, formula già adottata ai Campionati italiani Boulder. Ricordiamo che nella specialità di boulder gli scalatori affrontano problemi su pareti di massimo 5 metri, senza imbragatura, protetti dai materassi paracadute. I movimenti per risolvere ogni blocco sono limitati (fino a 7-8), con sforzo di breve durata ma di massima intensità. Il blocco/boulder è risolto al

raggiungimento del "Top" (T). Nel punteggio rientra il numero di tentativi impiegati per toccare il Top (entro un tempo massimo). Si ha inoltre una presa intermedia, chiamata "zona" (z), che attribuisce un ulteriore punteggio, sempre a seconda del numero di tentativi impiegati per raggiungerla.

Nelle qualifiche, gli atleti hanno avuto 5 minuti complessivi per risolvere a vista i 5 blocchi tracciati. I primi 24 atleti e le prime 24 atlete classificate nelle qualifiche, hanno così potuto accedere alle semifinali, con 4 boulder da risolvere in 5 minuti totali. I primi 6 atleti e le prime 6 atlete classificate delle semi, si sono quindi confrontati per la finale di Tappa, con 4 boulder da risolvere in un tempo massimo di 4 minuti.

Come da regolamento Covid-19, tutte le ma-

nifestazioni si sono tenute a porte chiuse (trasmesse in diretta streaming su canale Youtube di Federclimb).

1ª Prova - BigUp (Cuneo) 13-14 febbraio 2021

71 atleti e 53 atlete si sono sfidati sui tracciati di Marco Erspamer e Marco Giorgio. A dominare in campo femminile, Giorgia Tesio (CS Esercito) chiudendo tutti i 13 blocchi tracciati nei due giorni di gare. In testa nelle qualifiche e in semifinale, l'atleta dell'Esercito ha realizzato in finale tutti e 4 i blocchi con Top al primo colpo (4T4z 4 4). Seconda la forte Camilla Moroni (Kadoinkatena) con 4 Top per i 4 blocchi in 8 tentativi (4T4z 8 8). Al terzo gradino la giovane Irina Daziano (In/Out) con 3 Top (3T3z 3 3) e al suo primo podio in Coppa Italia. 4 Giulia Medici 2T3z 2 3 (SSD Sport Promotion); 5 Federica Mabboni 0T3z 0 3 (Arco Climbing); 6 Martina Zanetti 0T2z 0 5 (Arco Climbing)

Tutti i blocchi risolti al Top per i tre atleti sul podio della finale di tappa maschile. L'imbatibile Filip Schenk (GS Fiamme Oro) già sul primo gradino in semifinale (2 Top 4 tentativi), si riconfermerà al primo posto nella finale con 4 Top in 6 tentativi totali (4T4z 6 4); seguirà a stretto giro il potente Davide Marco Colombo (GS Fiamme Oro) che risolverà i blocchi con 4 Top in 7 tentativi (4T4z 7 6). L'innossidabile Marcello Bombardi (CS Esercito) sarà terzo con 4 Top sui 4 blocchi in 14 tentativi (4T4z 14 7). 4 Alessandro Palma 2T4z 2 10 (B-Side), 5 Michele Bono 2T4z 7 14 (Big Up), 6 Nicolò Sartirana 0T3z 0 6 (Climbers Triuggio)

2ª Prova - Crazy Center (Prato) 26-28 marzo 2021

74 atleti e 62 atlete hanno aperto le danze sui blocchi tracciati dalla squadra di Riccar-



do Caprasecca. In campo femminile prevarrà la precisione e pulizia di Camilla Moroni, con una Tesio che in semifinale giungerà 11ma e non riuscirà a passare in finale. Le più forti semifinaliste ad affrontare i 4 boulder in 5 minuti saranno Federica Papetti 4T4z 12 12 (Rock Climbing Team), Alessia Mabboni 3T4z 7 9 (Arco Climbing), Camilla Moroni 3T4z 10 11, Irina Daziano 3T4z 14 7, Miriam Fogu 3T3z 12 8 (Arrampicata Libera Perugia), Federica Mabboni 2T4z 6 12. In finale, con 4 boulder da affrontare in 4 minuti, Camilla Moroni rovescerà la sua posizione portandosi al primo posto con 3T4z 7 5. Seguita da Irina Daziano 3T4z 13 10 e una forte Federica Mabboni 3T3z 5 3. 4 Alessia Mabboni 3T3z 6 4 (Arco Climbing), 5 Miriam Fogu 2T4z 7 14.

Negli uomini i super semifinalisti saranno Michael Piccolruaz 3T4z 9 11 (Fiamme Oro), Riccardo Moretti 3T4z 11 14 (Ecole Verticale Roma), Pietro Biagini 3T4z 16 21 (Kadoinkatena), Davide Picco 3T3z 17 17 (El Maneton), Michele Bono 2T4z 8 14 (Big Up), Filip Schenk 2T3z 3 5. In finale, Michael Piccolruaz si confermerà al primo posto con 3T4z 4 4, seguito dal compagno di squadra Filip Schenk che ribalterà la posizione e si aggiudicherà il secondo posto del podio, davanti a un ancora sorprendente Michele Bono, terzo con 2T3z 5 7. 4 Pietro Biagini 1T4z 2 5, 5 Davide Picco 0T4z 0 16.

3ª Prova - Centro Arrampicata AVS Brixen (Bressanone) 24-25 aprile 2021

Sono stati Matteo Maffei, Stefan Scarpe-

Nella pagina a fianco, Camilla Moroni è la vincitrice di Coppa Italia Boulder 2021 (foto Marco Iacono). Sotto, Filip Schenk, il vincitore di Coppa Italia Boulder 2021 (foto Marco Iacono)



ri, Luca Camanni e Hannes Mantinger a tracciare i 13 problemi per la terza e ultima prova con 77 atleti e 61 atlete in campo. Problemi davvero tosti soprattutto a livello maschile, dove in semifinale bastava un solo Top per accedere al turno di finale. Nessun problema per Filip Schenk che ha letteralmente dominato in tutte e tre i turni, in semi è stato l'unico atleta a risolvere i 4 blocchi 4T4z 5 5, e in finale è salito sul primo gradino come unico atleta con 2 Top (2T3z 3 3). Alle sue spalle, sul podio della finale, lo scatenato Pietro Biagini 1T4z 3 7 e Davide Bassotto 1T3z 2 12 (Bside), alla sua prima finale e primo podio di stagione. 4 Michele

Bono 1T3z 4 7, 5 Matteo Manzoni 0T4z 0 4 (Koren).

In campo femminile, si riconfermerà sul podio Giorgia Tesio, l'unica a salire tutti i 13 blocchi della terza prova. Al primo posto nel turno di semi 4T4z 10 9, affronterà una super determinata Camilla Moroni conseguendo un risultato uguale, entrambi con 4 Top in 6 tentativi e medesimo numero di zone (4T4z 6 6). La Moroni salirà così sul secondo gradino delle finali. Seguita dalla sempre più emergente Alessia Mabboni (4T4z 11 10) sul terzo gradino del podio. 4 Giulia Medici (3T4z 5 12), 5 Federica Papetti (3T3z 8 5), 6 Camilla Bendazzoli 2T3z 2 3 (El Maneton). ▲

AL VIA I XXXII GIOCHI OLIMPICI

Il 23 luglio si aprono le già slittate Olimpiadi di Tokyo 2020 e, come tutti noi sappiamo, sarà la prima edizione in cui l'arrampicata sportiva entrerà a far parte del programma a Cinque cerchi. 20 atleti e 20 atlete, selezionati attraverso un lungo processo di qualifica non privo di difficoltà per l'emergenza Covid si ritroveranno così dal 3 al 6 agosto prossimi a sfidarsi sulle strutture dell'Aomi Urban Sports Park di Tokyo nelle discipline di speed, boulder e lead. Ogni atleta competerà in tutte e 3 le discipline. Venerdì 6 agosto le finali decreteranno il primo e la prima campionessa olimpica della storia verticale. Salirà sul podio chi avrà conseguito il punteggio più basso dopo la somma delle classifiche in ognuna delle discipline, secondo la formula di gara combinata. Non possiamo che augurare un grande "in bocca al lupo" ai nostri incredibili Laura Rogora, Ludovico Fossali, Michael Piccolruaz che ci rappresenteranno in gara! Ed esprimere un sentito grazie a tutti coloro che hanno consentito a che si arrivasse a questo importante momento.

GLI ATLETI IN LIZZA PER L'ORO OLIMPICO

Categoria femminile

Laura Rogora ITA, **Julia Chanourdie** FRA, **Kyra Condie** USA, **Shauna Coxsey** GBR, **Janja Garnbret** SLO, **Anouck Jaubert** FRA, **Iuliia Kaplina** RUS, **Petra Klingler** SUI, **Mia Krampl** SLO, **Oceania Mackenzie** AUS, **Viktoriia Meshkova** RUS, **Aleksandra Miroslaw** POL, **Akiyo Noguchi** JPN, **Miho Nonaka** JPN, **Jessica Pilz** AUT, **Brooke Raboutou** USA, **Chaehyun Seo** KOR, **Yiling Song** CHN, **Erin Sterkenburg** RSA, **Alannah Yip** CAN

Categoria maschile

Ludovico Fossali ITA, **Michael Piccolruaz** ITA, **Jongwon Chon** KOR, **Nathaniel Coleman** USA, **Christopher Cosser** RSA, **Colin Duffy** USA, **Alberto Ginés López** ESP, **Kai Harada** JPN, **Jan Hojer** GER, **Rishat Khaibullin** KAZ, **Bassa Mawem** FRA, **Mickael Mawem** FRA, **Alexander Megos** GER, **Sean McColl** CAN, **Tomoa Narasaki** JPN, **Adam Ondra** CZE, **Tom O'Halloran** AUS, **Yufei Pan** CHN, **Aleksei Rubtsov** RUS, **Jakob Schubert** AUT

Nepal, le due facce dell'Annapurna, 8091 metri

L'Ottomila più pericoloso nel rapporto vittime-salitori in vetta questa primavera è stato il più gettonato dalle spedizioni commerciali, dopo l'Everest. Ma com'era nel 1986 ce lo racconta Almo Giambisi

Nella passata stagione premonsonica l'Everest, 8848 metri, ha superato l'ennesimo triste record, con oltre 400 permessi di scalata. Ma l'Annapurna, 8091 metri, si è piazzato subito dopo. Diverse spedizioni commerciali erano in lizza per la vetta nepalese, e già a fine marzo gli sherpa erano impegnati ad attrezzare la via per i clienti, molti dei quali al loro primo Ottomila. Gli ingredienti: abbondanti corde fisse, una nutrita schiera di bombole d'ossigeno, traccia battuta fino in cima. Il 16 aprile 2021 l'Annapurna ha così registrato il record di salite: più di 70 in vetta (quasi metà sherpa).

Con la maggior parte dei salitori arrivata al Campo Base il 2 aprile, la cima era prevista il 14 aprile. Ma a circa 7300 metri, gli sherpa adibiti all'installazione della linea incontreranno una pericolosa sezione di ghiaccio vivo che esaurirà le corde fisse a disposizione. Costretti a posticipare l'attacco alla vetta, gli organizzatori chiameranno in soccorso d'urgenza un elicottero da Katmandu che scaricherà a 7300 metri nuovi 800 metri di fisse, ulteriori bombo-



In alto, Annapurna 1986: Da sinistra Almo Giambisi, Maurice Herzog e Sergio Martini al Campo Base (foto Archivio Almo Giambisi).

Sopra, Almo Giambisi in vetta all'Annapurna 8091 m (Nepal) raggiunta in stile alpino con Sergio Martini e Fausto De Stefani il 21 settembre 1986 (foto Archivio Almo Giambisi)

le d'ossigeno, cibo e gas, per buona pace dei clienti che, ammassati ora al Campo 3, resisteranno ai fuori programma dell'aria sottile. La cima sarà così raggiunta con due giorni di ritardo. Le immagini parlano di una lunga fila di persone nell'aria rarefatta, incorniciate dalle prodi maschere per l'O₂ (anche se l'Annapurna è appena sopra gli 8000 metri), dirette alla vetta lungo il corridoio ben attrezzato. Una sfilata paragonabile alle nostre già congestionate vie alpinistiche domenicali, con protagonista però l'Ottomila dal più alto tasso di decessi di tutti i 14 giganti del Pianeta: oltre il 35% di mortalità (seguito da K2, 8611 m, e Nanga Parbat, 8126 m). Gli unici in vetta senza ossigeno: Lu Chang Han (Taiwan), i nepalesi Gesman Tamang e Mingma Gyalen Sherpa, la nepalese Dawa Yangjum Sherpa. «La maggior parte di loro fa un solo giro di acclimatazione a 5500 metri e poi apre le valvole. Al Campo 3 ho visto una tenda completamente piena di bombole», ha denunciato il francese Yorick Vion, che intendeva affrontare la montagna in stile alpino e faceva parte del piccolo gruppo del super navigato himalayista Marc Batard, ma che con i compagni ha rinunciato a fronte dell'inaudito affollamento.

L'elicottero alle alte quote si è pure alzato in volo per prelevare un cliente al C3 con lieve congelamento in discesa dalla vetta, raggiunta senza ossigeno supplementare. Risulta, poi, che l'alpinista di Taiwan avesse come obiettivo quello di recuperare e riposare il più possibile prima di intraprendere la successiva salita al Dhaulagiri, 8167 metri. Dall'Everest commerciale all'Annapurna commerciale il passo sembra oggi breve. Non c'è dubbio che gli Ottomila per un paese come il Nepal siano una fondamentale fonte di reddito, speranza per le tante famiglie che di questa risorsa e dell'indotto vivono. Ma, come detto, l'Annapurna è l'Ottomila più pericoloso quanto a vittime rispetto agli alpinisti in vetta (72 decessi, 298 saliti in vetta su 1874 presenze, fino a marzo 2020). Quest'anno il tempo è stato super clemente. Ma c'è da augurarsi che un afflusso così massiccio di "ottomilisti" su questa cima non si converta in qualcosa di sistematico e, prima o poi, in rinnovata carneficina (Everest insegna). E c'è da chiedersi pure: che direzione vogliamo imboccare all'alba del 2021 in termini di sostenibilità alpinistica? ▲

ANNAPURNA 1986: UNA QUESTIONE DI STILE

«Sapete di aver in mano il permesso per l'Ottomila più pericoloso del Nepal? Ci aveva accolto così Elisabeth Hawley a quell'incontro a Kathmandu. Eravamo arrivati lì a fine agosto, Sergio Martini, Fausto De Stefani e io. Venivamo dal Nanga Parbat alla cui cima io avevo purtroppo rinunciato per un inizio di congelamento alle dita. E certo le parole della Hawley non erano rassicuranti. Ma di fatto le probabilità di arrivare in cima, per le condizioni ambientali e le valanghe, ai tempi sull'Annapurna erano di 1 su 2». Almo Giambisi, classe 1938, Guida Alpina, gestore per 26 anni del Rifugio Antermoia nel gruppo del Catinaccio, ha alle spalle un'esperienza alpinistica infinita. Dopo un importantissimo curriculum dolomitico, dal 1973 inizia una lunga serie di spedizioni extraeuropee con un'attività che spazia dall'Himalaya alle Cordillere dell'America Latina, dalla Patagonia all'Africa. Giambisi sa come morde il K2, che raggiunge fino a 8300 metri nel 1982; nel 1985 con De Stefani, Martini e Fabio Stedile firma la prima italiana al Makalu, 8481m. Naturalmente, come tutte le sue spedizioni, senza ossigeno. E nel 1986? «L'obiettivo era di salire l'Annapurna per la Nord lungo la via dei primi salitori, dei francesi, in stile alpino. «Con Sergio e Fausto, grandi amici e coi quali ho sempre condiviso il modo di andare in montagna». 9 giorni di trekking a piedi, 20 portatori, il Sirdar e il cuoco. «I portatori sono subito andati via e al Campo Base eravamo solo noi. Portato un po' di materiale subito al Campo 1, ci siamo poi preparati per la salita. Ossigeno? Neanche a parlarne. Corde fisse? Neppure! Abbiamo fatto una salita in stile alpino. E dovevamo essere veloci. Avevamo visto valanghe spaventose rovinare lungo la parete Nord nei giorni in cui il maltempo ci ha costretti ad attendere al Campo Base, con una tenda cucina che non aveva proprio tutte le comodità di oggi, fermata precariamente da quattro grandi sassi. Poi con una finestra di bello, e senza poter confidare sulle previsioni meteo che in quegli anni non avevamo, siamo partiti. Con la nostra tendina e, in quattro o cinque giorni, eravamo nuovamente al campo base con la cima fatta. Ci è andata bene. Andando in su non c'era nessuno. Solo nel ritorno, al Campo 1 era entrata la spedizione francese capeggiata da Maurice Herzog, che aveva come obiettivo la cresta nord-ovest. Lo abbiamo ospitato nella nostra tenda mentre stavano preparando il campo. Una grande emozione condividere l'Annapurna con il primo salitore! Poi purtroppo Benoit Grison ha perso la vita in una caduta. E la spedizione si è ritirata». Con la spedizione italiana in stile alpino e leggero del 1986, la cima dell'Annapurna era stata complessivamente raggiunta da 34 alpinisti a partire dalla prima ascensione del 3 giugno 1950 (Maurice Herzog e Louis Lachenal. No ossigeno. Il primo Ottomila scalato da un uomo). 31 gli alpinisti che avevano perso la vita nel tentativo alla vetta: 24 per valanghe, 2 per freddo ed esaurimento fisico, 1 per malattia, 3 per caduta, 1 per scomparsa. «I tempi sono cambiati. L'himalaysmo ha vissuto oggi una grande evoluzione. Ora ci sono materiali e mezzi che nel 1986, nonostante avessimo già buoni materiali, erano impensabili. Ma onestamente non riesco a condividere lo spirito dell'alpinismo commerciale delle grandi agenzie. Mi spaventa vedere una fila indiana così sull'Annapurna, uno attaccato all'altro. I rischi ci sono nonostante l'ossigeno e le corde fisse. Gli sherpa sono fortissimi e ben organizzati. Attrezzano la via, portano su il materiale. Ma l'Annapurna è l'Annapurna. E che sensazione si può provare a salire un Ottomila così? L'ossigeno a oltranza. Corde fisse addirittura portate con l'elicottero. Clienti serviti e riveriti, che spesso arrivano con l'elicottero al campo base saltando preziose tappe di avvicinamento e acclimatamento. Salire così? Mi chiedo per quale finalità. Un primato? Forse dovremmo parlare di turismo d'alta quota. Hanno tutto pronto dall'inizio alla fine. È una cosa pazzesca. Certo, molti di loro sono fisicamente preparati. Vengono magari da altri sport. Ma non basta la sola preparazione fisica. Serve esperienza sul campo, serve praticare la montagna in autonomia. E per costruirsi l'esperienza ci vuole tempo. Ci vogliono tentativi. Ci si deve misurare. In un Ottomila devi saperti dosare, devi conoscerti perfettamente e conoscere l'ambiente circostante. In quota tutto può cambiare in un attimo».

Ritorno a Castel Presina

Nicola Tondini, con Nicola Sartori e Lorenzo d'Addario, ha aperto e liberato un'altra triade di vie sulla parete rossa del Monte Cimo (Brentino) in valle dell'Adige: prima *Prendimi* (160 m, 8a, 7a+ obbl.), poi *Sturm und Drang* (160 m, 7a+, 6c+ obbl.) e infine *Il castello errante* (160 m, 8a+, 7b+ obbl.)

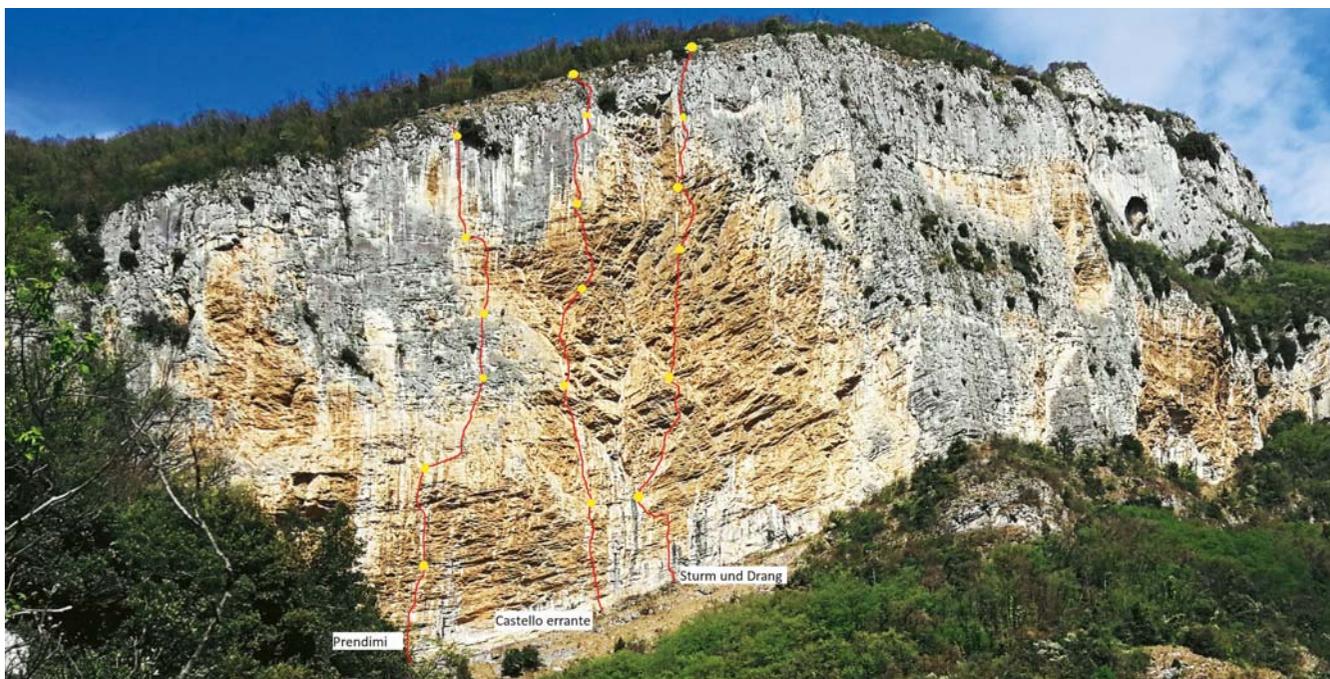
Era il 2000 e a Castel Presina, inconfondibile muro rosso nel complesso del Monte Cimo in valle dell'Adige, c'erano soltanto due vie: *Baby Doc* di Sergio Coltri e Matteo Vianini nel bel mezzo del bastione (1993) e *Brivido rosso* di Alberico Mangano e Gigi Pinamonte alla sua sinistra (1999). La terza linea, *Uomini liberi* di Mangano e Nicola Tondini, arrivò proprio nell'anno del millennio: prima "firma" del fuoriclasse veronese non soltanto a Castel Presina ma più in generale sul Monte Cimo (che tra gli arrampicatori è più noto come Brentino). Nel 2004 fu la volta de *La passione*, con Tondini e Nicola Sartori in azione a sinistra di *Brivido rosso* adottando uno stile preciso: apertura dal basso, in libera, piantando i fix con il tra-

pano. In quell'occasione la cordata si guardò naturalmente attorno, notando delle placche da favola lasciate però a momenti migliori. Eccoci quindi al 2011: i due Nicola, di nuovo a Castel Presina, puntano al primo dei due problemi individuati – una magnifica lavagna grigia a sinistra de *La passione* –, lo raggiungono con quattro tiri tutt'altro che semplici (7b, 7c+, 7c e 7a+) e lo risolvono con nove fix in trentasei metri – attenzione: il grado è 8a – completando la spettacolare *Destini incrociati*. A quando il cemento con l'altra placca, quella a destra dell'ultimo tiro de *La passione*? Ogni cosa a suo tempo. Per ora dobbiamo dire che tra il 2004 e il 2011 a Castel Presina aveva già visto la luce una dozzina di nuovi itinerari – gli autori: Beppe

Vidali, Guido Girardini, Lodovico Gaspari, Emanuele Perolo e Gigi Pinamonte – e in seguito ne sono arrivati altri tra cui *La divina commedia* di Andrea Simonini e Giacomo Duzzi, con il suo tiro di 8a (2014).

PRENDIMI

Sempre più frequentata, la parete di Castel Presina non ha smesso di attirare anche Tondini e Sartori che dopo *La passione* e *Destini incrociati* vi hanno ripetuto con piacere diverse vie, sia nelle vesti di guide alpine sia "in proprio". La voglia di creare ancora qualcosa di nuovo insieme è tornata nell'autunno 2018 quando, dopo averla vista e rivista ripercorrendo il diedro finale de *La passione*, l'incredibile placca alla sua destra è diventa-



Sopra, la parete di Castel Presina con le tre vie nuove. Da sinistra: *Prendimi*, *Il castello errante* e *Sturm und Drang* (arch. Tondini).

Nella pagina accanto, sopra, Tondini assicurato da Sartori su *Prendimi*

Sotto, ancora Tondini sulla placca spaziale del quinto tiro (8a+) de *Il castello errante* (foto Stefano Castioni)



ta un progetto concreto, da realizzare. «Nel 2004 – racconta Tondini – ci era apparsa come qualcosa di durissimo, di proibitivo, e l'abbiamo logicamente evitata puntando al diedro di 6c+. Ma era sempre lì, sapevamo che era "da fare", e finalmente abbiamo deciso di provarci. Abbiamo attaccato a sinistra di *Fandango* di Gigi Pinamonte, andando ad incrociarla in sosta dopo due lunghezze di corda (7c e 7b). Da lì, con altri due tiri (7a+ e 6b) tra *Fandango* e *La passione*, siamo passati a destra di quest'ultima dove una lunghezza di 6c+ ci ha portati al gran finale: un tiro di venticinque metri, protetto con sette fix, che non è soltanto il più difficile della via – 8a – ma anche il più bello, veramente spaziale». Da notare che questa volta la cordata Nicola & Nicola ha avuto un... occhio di riguardo per i ripetitori, optando per una chiodatura meno distanziata del solito che contribuirà al successo della linea, liberata il 27 novembre 2020 e chiamata *Prendimi* (160 m, 8a, 7a+ obl.) in ricordo del padre di Sartori. Che spiega: «*Prendimi* potrebbe sembrare un nome insolito per una via d'arrampicata. Che senso ha? Ecco: "prendimi" è stata l'ultima parola di mio papà prima di addormentarsi per sempre. Così ho voluto dedicargli questa salita, anche per ringraziarlo di aver trasmesso a me e ai miei fratelli, con il suo stile rispettoso e silenzioso, la passione per le montagne».

STURM UND DRANG

A spiegare il perché di un altro nome – *Sturm und Drang* ("Tempesta e impeto") – è invece Lorenzo d'Addario: «*Sturm* è la nostra tempesta interiore. Sono le burrasche che viviamo e attraversiamo, dove la nostra barca può affondare. *Drang* è la vita, la nostra reazione alla tempesta. È la bussola di Jack Sparrow che indica il nostro nord. È quella forza inte-



riore che ci spinge ad andare oltre. E Castel Presina è tutto questo *Sturm und Drang*. È tempesta incessante di roccia, di vie che ti fanno salire l'adrenalina. Ed è azione quando crei e costruisci, quando come una calamita ti richiama a sé per trascorrere qualche ora insieme. Nello *Sturm* cominci a cogliere quello che poi nel *Drang* ti si manifesta davanti». Se alcune vie, dall'apertura alla libera, sono storie di anni, *Sturm und Drang* (160 m, 7a+, 6c+ obl.) è nata in poco tempo, nel marzo 2021. Nicola Tondini e Lorenzo d'Addario l'avevano notata qualche settimana prima: una bella possibilità, all'apparenza non estrema, appena a destra di *Baby Doc*. I nostri ci hanno quindi messo mano, hanno ripulito dove necessario a causa della roccia non sempre perfetta, e sono riusciti a firmare una linea di sei tiri piuttosto interessante, con chiodatura mai pericolosa ma che richiede attenzione e padronanza del grado.

«Per tanti versi l'ultimo anno è stato veramente impegnativo – racconta Tondini –:

momenti di difficoltà lavorativa e familiare si sono alternati a giornate in parete inseguendo l'istinto e i sogni. Quest'alternanza di vissuto mi ha fatto apprezzare come non mai la libertà dell'avventura in montagna. Nelle tempeste della vita, ogni giornata vissuta con impeto mi porta a ringraziare per il tempo che mi è stato donato».

IL CASTELLO ERRANTE

Tempo per respirare, avrebbe detto Reinhard Karl: non comodi in poltrona ma con il vuoto alle spalle, alle prese con il gran bombardamento di Castel Presina evitato a sinistra sia da *Brivido rosso* sia da *La divina commedia*. Eccoli quindi lassù, Nicola Tondini e Lorenzo d'Addario, che il 20 e 21 aprile 2021 hanno liberato i due tiri chiave di quella che ora è la via più dura della parete (160 m, 8a+, 7b+ obl.). L'hanno chiamata *Il castello errante*, dal titolo del film di animazione di Hayao Miyazaki tratto dal romanzo di Diana Wynne Jones, e comincia con il botto – 8a (30 m, 8 fix) – e termina allo stesso modo – 8a+ (30 m, 8 fix) con in mezzo tre lunghezze più semplici (7a+, 6a+, 7b).

Una linea tosta, insomma, che Nicola e Lorenzo avevano aperto nel 2018 attaccando a sinistra di *Brivido rosso* e de *La divina commedia*, incrociandole dove traversano e proseguendo alla loro destra, direttamente, per lo strapiombo rosso e la fantastica placca finale. Nicola l'aveva osservata più volte («Lassù l'esposizione dev'essere spettacolare», pensava), Lorenzo l'aveva avviata in solitaria e alla fine, condivisa l'idea, i due amici l'hanno realizzata insieme. Nel febbraio 2019 sono tornati per liberarla ma un infortunio al ginocchio di Lorenzo – proprio mentre stava scalando – ha obbligato a rimandare il progetto. Ed esattamente un anno dopo, quando le sequenze sembravano tutte chiare e il momento della libera ormai vicino, il famigerato confinamento causa epidemia ha bloccato di nuovo le danze: i tiri centrali erano ok, restavano da chiudere il primo e il quinto.

Così, tra una cosa e l'altra, sono passati altri quattordici mesi, a Castel Presina sono arrivate *Prendimi* e *Sturm und Drang*, e soltanto nell'aprile scorso anche *Il castello errante* è stato messo in archivio, con Lorenzo in libera sul primo tiro – che si adattava perfettamente alle sue caratteristiche – e Nicola in libera sul quinto – che gli era assai più congeniale dell'altro. ▲

Immersione in foresta

La natura con i suoi segreti e le sue virtù anima il panorama editoriale

La foresta come “selva oscura”, luogo tetto e insidioso. Ma anche foresta amica, rifugio dove rinnovarsi interiormente. La letteratura, la musica, l'arte sono ricche di esempi in accezione positiva o negativa; così come lo è, di conseguenza, la percezione sociale. Impossibile eludere la selva oscura dantesca, da attraversare per compiere una “catarsi” e da cui “uscire a riveder le stelle”. Ma pensiamo anche alla foresta del Siegfried wagneriano, dimora di draghi ed esseri malefici, alla selva incantata dell'Ariosto, al bosco come luogo di introspezione per Petrarca. Potremmo proseguire all'infinito, tra le epoche fino al giorno d'oggi, ove l'onda ecologica mette alberi e foreste al centro di un discorso sulla sopravvivenza dell'umanità e la ricerca di un equilibrio con la natura. Così, anche l'editoria si arricchisce di pubblicazioni a tema.

Tra queste si segnala il recente *Alberi. Manuali per conoscerli e amarli*, nel quale schede e tavole botaniche consentono di riconoscere ogni singola specie. L'impostazione è interessante: oltre a farci riconoscere le varie tipologie, ogni scheda è corredata di note storiche, e gli apparati

finali danno uno sguardo al futuro di questo immenso patrimonio.

Nel genere si inserisce anche Mirco Tugnoli con il suo *Manuale pratico di terapia forestale*. Qui la natura, in particolare la foresta, è più che un toccasana, è un ritorno a casa, considerato che «da quando l'uomo è comparso sulla faccia della terra, il 99% del proprio tempo lo ha trascorso nelle foreste, nelle praterie, fra le braccia più o meno amorevoli di madre natura». L'autore, guida certificata di Bath Therapy e Forest Therapy, dopo averci introdotto al concetto di terapia forestale, ci spiega come si è passati dall'intuizione alla scienza e ci illustra un ventaglio di esercizi che oltre al benessere personale mirano a risolvere precisi problemi di salute, anche mentale, connettendoci con la natura.

Diverso è l'approccio di *Troverai più nei boschi*, che con “gentilezza” (anche se talora con scivolate new age) ci guida in un viaggio alla riscoperta di un universo da cui la contemporaneità ci ha resi distanti. «Troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà» scriveva mille

anni fa Bernardo di Chiaravalle. Ma poiché bisogna saperne decifrare i segni (e malgrado l'apparente contraddizione con la celebre massima), Francesco Boer ha deciso di scrivere un libro. Comincia da un prato in primavera per poi guardare al fiume, al bosco; esplora le acque ferme di un lago, una palude e uno stagno, percorre in estate un sentiero e scandaglia la montagna fin nelle sue profondità. Scende poi alla spiaggia e si addentra nell'apparente immobilità di una collina in inverno, per finire con la ricerca di lembi di natura in città. Il volume è impreziosito da disegni e illustrazioni pittoriche.

Concludiamo questa breve rassegna con *Memorie della foresta* di Damir Karakaš, libro che in Italia ha fatto parlare di sé grazie al recente riconoscimento del Premio Itas. L'autore croato ambienta la vicenda nei Balcani, proprio al limitare di una foresta dove vive un ragazzo con un misterioso problema al cuore. In questo caso la foresta e i suoi abitanti, tra cui un orso, divengono metafora dell'avanzare della malattia, delle difficoltà, degli affetti mancati. Un libro crudo, intenso, poetico. ▲



FRANCESCO BOER
**TROVERAI
PIÙ NEI BOSCHI**
IL SAGGIATORE
246 PP., 19,00 €



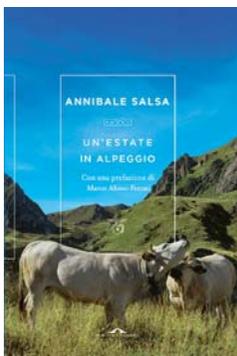
VICTOR COUTARD
ALBERI
GIUNTI
216 PP., 25,00 €



DAMIR KARAKAŠ
**MEMORIE
DELLA FORESTA**
BOTTEGA ERRANTE
EDIZIONI
144 PP., 15,00 €



MIRCO TUGNOLI
**MANUALE PRATICO DI
TERAPIA FORESTALE**
TARKA
190 PP., 16,00 €



ANNIBALE SALSA
UN'ESTATE IN ALPEGGIO
PONTE ALLE GRAZIE - CAI
126 PP., 13,00 €

«Chi frequenta la montagna da turista o da ambientalista à la page – spesso ideologizzato – è portatore di una cultura di matrice cittadina che vorrebbe una natura selvaggia, priva dei segni dell'uomo o, nel caso di bei paesaggi, un qualcosa di bucolico e idilliaco (mito di Heidi). Attraverso questa percezione, culturalmente determinata, si produce una frattura profonda fra la "montagna ideale", sognata e idealizzata, e la "montagna reale", vissuta dalle genti che in montagna e di montagna vivono. Una frattura culturale che non giova alla montagna». Questo estratto di una nota di Annibale Salsa in apertura è il punto d'avvio per *Un'estate in alpeggio* e ne racchiude in parte lo spirito.

I LIBRI DEL CAI

PARCHI D'ITALIA

NATIONAL GEOGRAPHIC, CAI, LA REPUBBLICA
144 PP., 12,90 €; 10,00 € PREZZO SOCI

Dopo l'avventura di *Montagne Incantate* il Cai ha deciso di intraprendere un nuovo viaggio, sempre al fianco di *National Geographic* e con in più *la Repubblica*. Questa volta il filo conduttore dell'iniziativa – 10 volumi con cadenza mensile – è il racconto dei 25 Parchi Nazionali d'Italia. Il progetto nasce dalla volontà di creare, con la collaborazione del Ministero dell'Ambiente e Federparchi, il Sentiero dei Parchi che, partendo dal Sentiero Italia CAI, colleghi tutti i Parchi del nostro paese. Come per il racconto del Sentiero Italia, anche in questo caso oltre a giornalisti e fotografi sono coinvolti Soci e Sezioni che, nelle pagine Cai dedicate, raccontano del rapporto, regione per regione, tra Cai e Parchi Nazionali, delle attività svolte sul territorio, dalla formazione per i più piccoli, alla manutenzione dei sentieri, al presidio del territorio, alle escursioni organizzate. Un nuovo viaggio alla scoperta della nostra penisola, così varia e così problematica alle volte, ma così bella.



TOP 3 I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. E. Camanni, *La discesa infinita*, Mondadori
2. M. Blatto, *Se la meta non c'è*, Editrice Tipografica Baima-Ronchetti
3. A. Pozzi, P. Cognetti, *L'Antonia*, Ponte alle Grazie - CAI

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

1. S. Gallo, *Un'estate in rifugio*, Salani - CAI
2. E. Camanni, *La discesa infinita*, Mondadori

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. A. Pozzi, P. Cognetti, *L'Antonia*, Ponte alle Grazie - CAI
2. E. Camanni, *La discesa infinita*, Mondadori
3. M. Mellini, *La strada si conquista. Donne, biciclette e rivoluzioni*, Capovolte editore

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. A. Beltrame, *Io cammino da sola*, Ediciclo
2. B. Muraro, *Sui sentieri della Libertà*, Cierre
3. F. Michieli, *L'abbraccio selvatico delle Alpi*, Ponte alle Grazie - CAI

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. G. Cenacchi, *Dolomiti cuore d'Europa*, Hoepli
2. A. Pozzi, P. Cognetti, *L'Antonia*, Ponte alle Grazie - CAI
3. S. Gallo, *Un'estate in rifugio*, Salani - CAI

LIBRERIA CAMPEDEL, BELLUNO

1. P. Salvini, *Donne e alpinismo*, DBS Tipografia
2. R. Messner, *Lettere dall'Himalaya*, Rizzoli
3. A. Txikon, *La montagna nuda*, Solferino

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. G. Cenacchi, *Dolomiti cuore d'Europa*, Hoepli
2. AA. VV., *Guida letteraria di montagna*, Edizioni Terra Santa
3. P. Moreno, *L'arto fantasma e le mie paure*, ed. Michael

TOP GUIDE

1. F. Chiaretta, *142 laghi della Valle d'Aosta*, Mulatero
2. D. Filippi, *Arco Pareti vol. 2*, Versante Sud
3. S. Cavina, S. Zanni, *La via dei Gessi e dei Calanchi a piedi*, Ediciclo

DA CERCARE IN LIBRERIA

In collaborazione con
la Libreria La Montagna di Torino
libreriamontagna.it

ESCURSIONISMO

Fabrizio Ardito

A ciascuno il suo cammino

Scegliere un viaggio a piedi in Italia.

Ediciclo, 191 pp., 14,50 €

Stefano Ardito

Passeggiate ed escursioni sulle Dolomiti

235 itinerari in Alto Adige, Trentino, Veneto e FVG.

Sperling&Kupfer, 444 pp., 12,00 €

Paolo Calvino

Il Cammino della Resistenza

dalla Valle Varaita alla Valle Belbo

Escursioni sui sentieri partigiani.

Fusta editore, 158 pp., 16,50 €

Giovanni Dellepiane

Guida per escursioni nelle Alpi

e *Appennini Liguri*

Ristampa anastatica, CAI 1924.

Società Editrice Apuana, 494 pp., 15,00 €

Tommaso Funaro

Lepini, Circeo e Isola Zannone

67 itinerari a piedi.

rsante Sud, 415 pp., 29,00 €

NARRATIVA

Enrico Camanni

La discesa infinita

Un altro mistero per Nanni Settembrini.

Mondadori, 254 pp., 17,00 €

Filippo De Filippi

Il Duca del K2

1909: spedizione ai confini del mondo.

Res Gestae, 367 pp., 22,00 €

Simon Yates

Selvaggio dentro

Scalate sulle montagne più remote.

Priuli & Verlucca, 295 pp., 18,50 €

Tony Howard

L'ignoto e oltre

Il noto alpinista esploratore inglese si racconta.

Alpine Studio, 289 pp., 19,00 €

FOTOGRAFICI

J. Ellison, R. Klanten, A. Servert

Climbing

I grandi solisti dell'arrampicata.

Rizzoli, 287 pp., 35,00 €



ERMANN SALVATERRA

PATAGONIA IL GRANDE SOGNO

MONDADORI

224 PP.

24,90 €

Un formato e una copertina che non ti aspetti. Una presentazione tra racconto e libro fotografico che di primo acchito un po' disorienta, una grafica molto movimentata. Appena si comincia a leggere, però, non ci si ferma più. Questo libro, con la prefazione di Reinhold Messner e la cura di Mattia Fabris (attore e fondatore della compagnia "Gli Slegati"), incarna Ermanno Salvaterra, e incarna la Patagonia. Il sottotitolo, *Io e il Cerro Torre: una passione ai confini del mondo*, racchiude tutto ciò che questo luogo, ancora ricco di fascino e attrattiva, rappresenta per uno dei massimi alpinisti contemporanei. Ermanno, Erman per gli amici, uomo sincero, genuino, dolcissimo, sempre sorridente, si apre e racconta la sua montagna: il suo sogno, le sue avventure, i suoi tentativi, le imprese eroiche, i traguardi, ma anche le ritirate. E poi le sensazioni, le pagine tratte dai diari. Racconta da innamorato un luogo che di per sé, seppur negli anni molto mutato, è unico e indescrivibile e, con l'ampio corredo fotografico, ci fa letteralmente sognare e guardare a quelle cime con occhi di meraviglia. Il Torre è per lui la montagna più bella del mondo e, terminata la lettura, non possiamo non rimanerne soggiogati. Ma ciò che emerge in maniera dirompente è l'alpinista, il suo approccio all'arrampicata e all'alpinismo, i compagni d'avventura, la storia di una vita. Bello leggere il libro sapendo che, nonostante i suoi 66 anni, Salvaterra ha in programma una nuova spedizione in Patagonia... il prossimo ottobre! Un sogno che non si esaurisce mai.



STEFANO CASCIVILLA

IL DIO DEGLI INCROCI

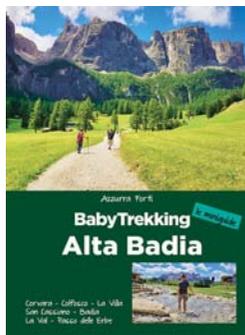
EXÒRMA

286 PP.

16,00 €

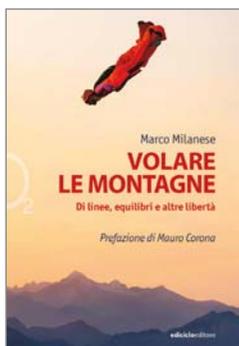
Che rapporto abbiamo con i luoghi che ci circondano, e nei quali ci muoviamo? La domanda vale per chi traversa il paesaggio per svago, come un escursionista o un alpinista, o per chi lo trasforma per lavoro. Stefano Cascavilla, architetto romano, ama l'arrampicata e i cammini, dalla Francigena e da Santiago alla Via Egnatia, la strada antica che univa l'Adriatico a Istanbul. Viaggiando a piedi, ha imparato a unire la curiosità dell'escursionista con la scienza dell'urbanista, la filosofia con la voglia di andare oltre l'ovvio. Ne *Il Dio degli incroci*, un libro agile e ben scritto, riesce a citare Le Corbusier e Jung, Aristotele e Flaubert senza annoiare il lettore, ma coinvolgendolo nelle sue riflessioni. «Al luogo non attribuiamo un'anima. Possiamo accanirci su di lui, ridurlo a una spianata inerte per farci un parcheggio. Nella Roma antica, invece, prima di far legna in un bosco ci saremmo chiesti quale dio vi abitasse, e quanto ci autorizzasse a tagliare». Per muoversi in modo corretto nel mondo bisogna capire di essere una frazione dell'universo, e bisogna fare attenzione agli incroci. Nel mondo antico erano presidiati da statue degli dei, anche oggi gli africani si aspettano di incontrarvi delle manifestazioni del sacro. «Agli incroci puoi cambiar percorso, hai delle scelte, accade o potrebbe accadere qualcosa. La corrispondenza tra dio e luogo è palesemente percepibile, visibile, annusabile, udibile».

Stefano Ardito



AZZURRA FORTI
BABY TREKKING. ALTA BADIA
VIVIDOLOMITI
80 PP., 12,90 €

Si arricchisce di nuove mete la collana Baby Trekking di Vividolomiti. Con l'Alta Badia arrivano infatti le Tre Cime con l'Alta Badia arrivano infatti le Tre Cime con l'Alta Pusteria, Racines-Vipiteno e la Valle Aurina. La semplicità ed essenzialità di queste miniguide, insieme al formato adatto a stare comodamente in tasca, le rende compagne ideali d'escursione. L'autrice, che ha iniziato con un blog, ha fatto tesoro della sintesi di scrittura per il web e in due pagine per itinerario fornisce tutte le notizie necessarie a inoltrarsi nei maestosi scenari dolomiti. A misura di bambino.



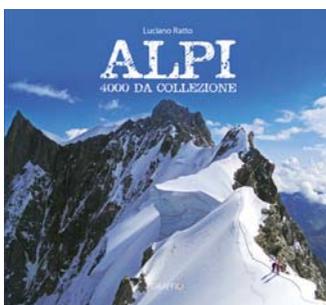
MARCO MILANESE
VOLARE LE MONTAGNE
EDICICLO EDITORE
204 PP., 17,00 €

«Marco realizza quello che sogna, inventa e dà corpo a scritte impossibili, linee che pochi decifrano». È affascinato Mauro Corona quando presenta le imprese della giovane guida alpina friulana, amante dell'aria, l'elemento in cui si libra con highline, paracadute, parapendio, tuta alare. La lettura scorre veloce tra pianificazioni al dettaglio, ascensioni e voli: ma non è l'ennesima biografia di un superman della montagna, è la prima volta che si parla con precisione, passione e bella scrittura di un'attività tanto speciale.



ALBERTO PALEARI
SUL CONFINE
MONTEROSA EDIZIONI
272 PP., 18,50 €

Un diario di viaggio sui 34 passi e bocchette che si aprono fra Italia e Svizzera nelle Alpi Lepontine occidentali, dal Passo del Sempione al Passo San Giacomo. Le salite sono narrate dall'autore, un passato da guida alpina, quasi cammin facendo. Il libro ricorda che, nella storia della conquista delle montagne, molto prima delle cime furono i passi a essere saliti e frequentati, in quanto vie di comunicazione e commerci. *Sul confine* è soprattutto il racconto di persone, di incontri con le donne e gli uomini che abitano queste zone in bilico tra due Stati. *af*



LUCIANO RATTO
ALPI. QUATTROMILA DA COLLEZIONE
EDIZIONI DEL GRAFFIO
192 PP., 25,00 €

Non solo i 4000, anche il libro è "da collezione". Il volume ci apre infatti al mondo dell'alta quota alpina scandagliandone anfratti, protagonisti, record, documenti. «È l'enciclopedia dei Quattromila» scrive Alessandro Gogna nella prefazione, dove la geografia e la storia della selezione delle 82 cime fanno da cardine metodologico. Un patrimonio di notizie a disposizione di tutti gli appassionati, con una veste editoriale rinnovata rispetto alla prima edizione del 2010 che pare fatta apposta per esaltare le splendide fotografie.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli,
Biblioteca della Montagna-Sat

È una parola di origine norvegese, "ski", derivata a sua volta dall'antico islandese, il termine che accompagna da quasi un secolo e mezzo le nostre uscite sulla neve e che però nel tempo



ha avuto mille grafie e altrettante storpiature. Lo introdussero ben prima della diffusione della disciplina sportiva, nel vecchio continente, gli scrittori di viaggio che tornavano dal grande nord. "Skie" li chiama Francesco Negri nel suo *Viaggio settentrionale* pubblicato a Padova nel 1700 (Stamperia del Seminario), dopo averli calzati ed essersi pure cimentato in un tentativo di "voltata". Ma la maggior parte degli autori che si limitano a descriverli senza averli provati li definisce comunque "ski". La pronuncia, allora, non dovrebbe essere quella che ancora oggi hanno adottato ad esempio nei Paesi anglosassoni. "Ski.-Plural: ski; pronounced she", scrive ad esempio Noel Pocock in *Below Zero* (Hodder & Stoughton, London 1911), un bellissimo libro illustrato in grande formato che gioca attraverso colori e rime con gli sport della neve e del ghiaccio (si trova a non meno di 200 euro, ma non è difficile imbattersi in copie con qualche difetto, facilmente restaurabili, a prezzi ben più ridotti). "Sci" dunque, in inglese come in italiano, e d'altronde se trovate le tessere di qualche vecchio abecedario è assai probabile che a rappresentare il trigramma sci ci sia il disegno dei nostri due attrezzi, o di uno che li utilizza (altre immagini da collezionare con pochi euro). Nel corso del tempo in Italia li si è chiamati però nelle maniere più strane: "ski" (rimasto ad esempio nel nome dello Ski Club Torino e in quello milanese), "sky", che forse sarebbe più adatto al salto, con lo sciatore che si staglia sul cielo, "schi", "Skyaggio", "sciismo": lo usa Gino Seghi per il titolo del suo manuale omonimo (Maestri, Milano 1951), ma anche Julius Evola in un suo saggio alpinistico.

11 – Sella

Normali parole che tra le vette assumono significati speciali. Come sella, terrazzo, camino – e molte altre – che nella prima definizione d'un dizionario hanno un certo senso, mentre in una relazione, guida o mappa di montagna ne acquistano un altro. Molto più pieno per chi le vette le ama e le frequenta. Tutto da scoprire per chi si sta avvicinando a esse. Questo processo, quando ci si trova lì nelle Terre alte, è per tutti istantaneo: da semplici vocaboli su carta i termini mutano in sensazioni ed esperienze vive. E a quel punto le altre comuni accezioni svaniscono.

Bruno Tecci, narratore per passione, comunicatore di mestiere. Istruttore regionale del Cai di Corsico (MI). Autore di *Patagonia e la Compagnia dei Randagi del Sud* (Rose Sélavy) e di *Montagne da favola* (Einaudi Ragazzi).

Franco Tosolini, ricercatore e divulgatore storico. Istruttore regionale di alpinismo del Cai della Lombardia. È autore e coautore di saggi e libri tra cui *La strategia del gatto* (Ecllettica).

Luca Pettarelli, illustratore e allenatore di karate. Con le sue pitture a olio ha collaborato al volume *Montagna* (Rizzoli). Nel 2016 è stato selezionato alla Bologna Children's Book Fair.

Il verbo "montare", da solo, richiama la montagna. Perché le due parole hanno la stessa radice, è evidente, ma anche perché montare, tra gli altri significati, è sinonimo di salire, di andar su, di moto verso un luogo più alto.

Ma quando si dice "montare in sella", ecco che l'immagine della montagna sparisce all'istante dalla nostra mente, per lasciar posto a bici, moto, destrieri... Eppure... Eppure, in montagna è pieno di selle.

Sono fatte proprio come quelle che si posizionano sui dorsi dei cavalli e che il dizionario definisce come arnesi di cuoio utilizzati per cavalcare più comodamente.

Immaginiamole: sono sinuose, accoglienti, concave; tra due convessità che, in un caso sono la testa e il posteriore dell'animale, mentre nell'altro, due vette. E in mezzo sempre loro, le selle, come "U" perfette; grandi o piccole, anche in base alla distanza dalla quale le si guarda.

Che bello sarebbe poter, così come si monta a cavallo, esser dei giganti e montare in sella a una montagna... Una gamba a destra, giù per un versante, una gamba a sinistra, giù per quello opposto, un colpo simultaneo di talloni – non servono speroni, gli scarponi da trekking vanno benissimo –, e via; con lo sguardo fisso sull'orizzonte e sotto di noi tutta la potenza di un... Di un... Mmmh... Che animale potrebbe mai essere una montagna?

Sicuramente enorme, anzi mastodontico, forte e irrequieto, a tratti brusco e minaccioso, col sangue freddo, ma con, a volte, pure un gran fuoco dentro pronto a eruttare; comunque attraente, affascinante, nonostante scaglie e protuberanze... Un essere oltre l'ordinario, quasi fiabesco, mitologico...

Mentre tutte queste caratteristiche mi vanno via via completando un puzzle nella testa, questa mi si volge senza che la controlli in direzione della portafinestra, lo sguardo oltre il vetro, fino alle montagne del lecchese eee... Ecco!

La ragione per cui ho scelto questo appartamento, al nono piano d'un palazzone milanese, è proprio la vista aperta sulle Grigne,

il Legnone, il Pizzo Tre Signori e lo Zuccone Campelli, il Resegone... Cime che ora, per la prima volta, m'appaiono tutte insieme come un unico drago sdraiato all'orizzonte, oltre la massa e i fumi densi della città e della pianura, pronto a scuotersi di dosso il torpore e a mostrare tutto il vigore e l'irascibilità di cui è capace.

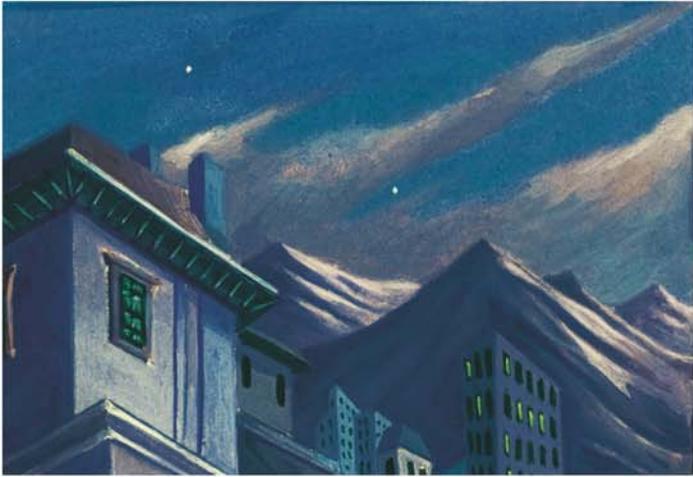
Un drago quindi... Sì, certo, un drago! Da questa prospettiva la Grignetta e il Grignone sembrano corna. Il Legnone, più a sinistra, una grande narice all'insù. E il Resegone, tutto a destra... Ovvio, il Resegone è perfetto come dorso, così seghettato com'è. Al centro, una sella perfetta su cui montare come Hiccup, il giovane e gentile vichingo protagonista di *Dragon Trainer*.

Come ho fatto a non pensarci prima: è lo stesso drago, tra l'altro, che mi si anima dentro irrequieto ogni volta che, costretto nella metropoli per troppo tempo, non riesco a metter piede in montagna.

Ma al di là del "mio" drago, forse andrebbero proprio disegnate così le catene montuose, come draghi adagiati qui e lì su tutta la crosta terrestre. Un po' come facevano i primi cartografi, che riempivano gli oceani di temibili leviatani e mostri marini in grado di inghiottire interi vascelli. Sarebbe più giusto rispetto ai tempi foschi che stiamo vivendo. Perché oggi le montagne sono arrabbiate. E ne hanno tutte le ragioni. Abbiamo smesso di cercare di montarvi in sella con rispetto, smesso di sentirvi piccoli al cospetto della loro bellezza e immensità. E da lontano diamo loro fastidio. Distruggiamo l'ambiente e il clima in cui i draghi vivono tranquilli. Senza davvero considerare che, se i draghi-montagne soccombono, soccombiamo anche noi. Immediatamente. Dipendiamo da loro e dal loro cheto vivere. Non sia mai che si scrollino tutti i ghiacciai di dosso; a quel punto non servirebbero né selle, né redini o staffe: non si governerebbe più tutta quella furia.

Guardo di nuovo il mio drago, fuori dalla finestra, là in fondo verso Lecco: è martedì, forse sabato andrò a fargli una carezza, ma intanto è meglio che lo coccoli pure da qui. ▲

bt



Dhaulagiri, ascenso a la montaña blanca *

Regia Cristian Harbaruk, Guillermo Glass (Argentina 2016) - 73minuti

Film presentato in anteprima internazionale e vincitore nel 2017 della Genziana d'Oro come Miglior Film di Alpinismo - Premio del Club Alpino Italiano

Quattro argentini, Guillermo, Cristian, Sebastián e Darío, decidono di girare un documentario che racconti la loro ascensione al Dhaulagiri. Ma Darío muore durante il tentativo di raggiungere la vetta in solitaria. Una volta rientrati, Guillermo comincerà a documentare un secondo viaggio, che lo porterà sulle tracce dei suoi compagni di spedizione nel tentativo di rielaborare le domande che hanno continuato a tormentarlo dal giorno dell'incidente e, in particolare, le scelte che li hanno condotti troppo vicino al limite estremo. Il film, seppure nella sua struttura narrativa classica tipica del racconto di una spedizione su un Ottomila, rivela alcune peculiarità che lo rendono un prodotto con caratteristiche uniche e, soprattutto, un'opera che si situa positivamente al di fuori della media per questa tipologia di docu/film. Caratteristiche narrative e tecniche che imprimono a *Dhaulagiri, ascenso a la montaña blanca* la forza narrativa di un'opera letteraria.

La scelta delle inquadrature e il taglio delle stesse non cercano di arruffianarsi lo spettatore ma, al contrario, esaltano la semplicità e la veridicità del racconto. E così le musiche, alternate con i suoni d'ambiente, hanno un ritmo volutamente lento ed evocativo di presagi non positivi, conservando comunque un inconsueto potere di fascinazione. La narrazione utilizza la voce fuori campo degli stessi protagonisti come sottofondo durante l'ascensione o all'interno delle tende come sovrapposizione di pensieri che si intrecciano nelle loro menti. Pensieri, paure, timori di non farcela ma nonostante tutto la voglia di proseguire. E anche il montaggio segue nell'alternarsi dei fotogrammi, quasi a voler evidenziare e supportare la fatica della progressione, questa voluta calma e lentezza trasmessa da ogni frame del film. Di grande efficacia



A sinistra, Guillermo, Cristian, Sebastián e Darío verso il campo base del Dhaulagiri. In basso a sinistra, Sebastián e Darío al campo 2. Sotto, Dhaulagiri, il campo alto

Foto di Archivio Trento FilmFestival

la narrazione della discesa in arrampicata di uno degli alpinisti e la sua successiva caduta e scivolata. Tutto virato in blu, un colore quasi uniforme che imprime con ancora maggior forza la drammaticità delle sequenze.



Un'avventura in puro stile alpino, senza sherpa né portatori. Il racconto del compagno che non rientra si snoda fra parole e immagini e risulta efficace proprio grazie ai suoi silenzi, alle pause, ai rari suoni del respiro e dell'ambiente. Un modo di narrare un'avventura che, pur seguendo stilemi tradizionali, mostra tutta la sua umanità. Insomma, un film vero senza inutili fronzoli.

«La Giuria ha voluto dare un riconoscimento all'umiltà, alla sobrietà e alla correttezza etica con cui i registi e i protagonisti hanno ricostruito la loro drammatica spedizione in stile alpino». ▲

* La prenotazione dei titoli è riservata alle Sezioni Cai. Per informazioni sul prestito del film: www.cai/itcineteca - cineteca@cai.it

NOVITÀ DALLE AZIENDE

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

PMR446, burocrazia azzerata sui piccoli walkie-talkie

Portare una radio PMR446 durante un'uscita di gruppo può rivelarsi una scelta utile, sia per restare in contatto con gli altri escursionisti, sia per lanciare messaggi di aiuto. Questi ricetrasmittitori radio operano sulle frequenze 446MHz e offrono notevoli vantaggi per l'utilizzo a breve/media portata (5Km senza ostacoli). Comunicano direttamente fra loro senza necessitare di alcuna infrastruttura radio (cella, ripetitore o altro), garantiscono collegamenti completamente gratuiti e permettono la comunicazione di gruppo simultanea, sfruttando il pulsante PTT (Push-To-Talk). Da alcuni mesi, anche in Italia la burocrazia è stata azzerata e la tassa di 12 euro abolita: i PMR446 possono essere utilizzati immediatamente dopo l'acquisto. Tanti i modelli, tanti gli utilizzi. BD505LF, ad esempio, fa parte della famiglia Licence Free "dual mode" di Hytera e vanta nuove 8 frequenze digitali a standard DMR (Digital Mobile Radio), oltre alle 8 frequenze analogiche. Inoltre la tecnologia digitale permette riservatezza, chiarezza delle comunicazioni e attenuazione del rumore di fondo ambientale. Compatta, robusta, affidabile e facile da utilizzare, questa nuova radio è perfetta per l'outdoor. Distributore Hytera per l'Italia: advantec.it



FLIK, L'IMBRACATURA di CLIMBING TECHNOLOGY per i bambini



FLIK è un'imbracatura completamente regolabile per bambini di peso inferiore a 40 chilogrammi e un'altezza compresa tra 95 e 135 centimetri. Studiata appositamente per i piccoli appassionati di scalate, è facile e intuitiva da indossare e da regolare. CLIMBING TECHNOLOGY FLIK è infatti studiata per agevolare e aiutare il bambino durante la vestizione, attraverso colori diversi che ne facilitano il riconoscimento. Il punto di attacco anteriore fisso di FLIK, di colore arancione, non richiede l'utilizzo di un moschettoni per restare chiuso e permette al bambino di mantenere indossata l'imbracatura per muoversi senza ostacoli. L'attacco posteriore, di colore azzurro, è idoneo per l'utilizzo in arrampicata, ma può essere utilizzato anche per altre attività ludiche e ricreative, come i parchi avventura. L'imbracatura FLIK presenta anche un porta-materiale con cui il bambino potrà divertirsi agganciando e sganciando i vari attrezzi e accessori usati durante l'arrampicata.



CAMP Rox Alpha, in falesia con le novità C.A.M.P

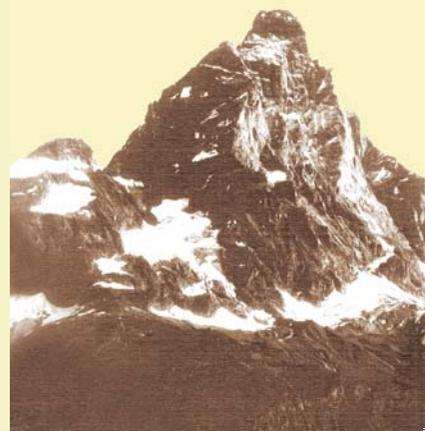
Rox Alpha è uno zaino da arrampicata sportiva da 40 litri di concezione moderna, il nuovo top di gamma nella collezione CAMP. È studiato per garantire il massimo comfort durante gli avvicinamenti, ma per offrire allo stesso tempo tutti gli accessori e le soluzioni specifiche di uno zaino da falesia. Fra questi l'apertura Full BackDoor, che consente di accedere facilmente a tutto il materiale, oppure la patella superiore con zip e due tasche, che mette immediatamente a disposizione ciò che può servire durante l'approccio. Un comparto apposito permette di tenere la guida separata dal materiale da scalata, riducendo il rischio di rovinarla, mentre la tasca per il sacchetto porta magnesite consente di mantenere puliti il vano principale e l'attrezzatura.



SUPERCERVINO

15 belle immagini fotografiche stampate in **Camera Oscura** dal Maestro Alessandro Viarigi. Le immagini, di alta Scuola di Fotografia, sono "potenti", puntuali e precise, di fine esecuzione: sono state realizzate artigianalmente mediante l'utilizzo di tecniche e materiali tradizionali speciali. **(Un Cervino così non si è mai visto)** Tutte le fotografie, sia in bianco e nero che a colori, sono pezzi unici poiché le matrici di stampa sono state distrutte. La scelta di esporre un numero così limitato di Opere d'arte è mirata; il fine è quello di non aggredire e confondere il visitatore.

Consorzio (Cervinia)
dal 1 al 15 agosto 2021



L'ultimo Gigante

Dopo aver letto del *Pinus Pinea* di Massa (*Montagne360*, aprile 2021, ndr) anch'io, nobile discendente della famiglia delle Pinacee, voglio presentarmi. Sono il *Pinus nigra laricio*, e anch'io posso vantare nobiltà antiche che provengono da citazioni in opere di scrittori celebri come Virgilio, Plinio e Cicerone, che hanno decantato la *Silva Brutia*: una foresta di pini che copriva - e copre, sebbene in misura minore - la parte più meridionale della penisola. Vengo anche chiamato "il calabrese" o "il silano", due pseudonimi che mi piacciono di più perché mi distinguono dalla generica e fredda terminologia scientifica. Il mio habitat naturale è in Calabria, dove respiro l'aria di libertà delle alture e degli spazi. Sono presente dalla Sila grande alla Sila piccola, alla Sila greca. In Aspromonte e nelle serre vibonesi, contribuendo con il mio ossigeno a rendere l'aria la più salubre che si possa respirare. Da vivo offro ombra e frescura a uomini e animali, ma ho dato il mio "sangue" per calafatare le triremi, per illuminare le notti buie dei banchetti di Trimalcione e, ancora oggi, il mio cuore resinoso accende il cammino di umili dimore. Ho costruito navi resistenti e impalcature, perfino per la cattedrale di Venezia. Infine ho perfino pagato i debiti dell'insana Grande Guerra a inglesi e americani, sacrificando i più nobili dei miei fratelli: i Giganti di Fallistro. Questa è la mia storia più recente, dato che il mio passato (millenario) si spinge fino all'ultima glaciazione, in cui ho perso parte delle mie caratteristiche per entrare a far parte della famiglia del "laricio". Un mio parente, il più bello della famiglia, è nato a ridosso di una curva a gomito, sulla provinciale che dal lago porta a Bocchigliero, piccolo borgo silano. Si presenta inaspettato al guidatore

distratto per la sua imponenza, per la sua altezza, per il suo essere unico rappresentante di una specie che per 40 metri di altezza e 3 di circonferenza non ha né rami né nodi, se non in cima, dove si contano a malapena tre estensioni. Da quell'altezza si specchia nell'azzurro del lago. Non ha eguali in tutto l'altopiano. Solo più in là sopravvivono i 50 Giganti di Fallistro, gli ultimi rimasti.

Pinus nigra laricio (Cosenza)

Caro Pino laricio, sono rimasto colpito e sorpreso dal tuo racconto, che ci è arrivato grazie alla benevola mediazione di un tuo grande ammiratore. Quindi ringrazio te e Antonio Vulcano della Sezione Cai di Benevento, che ci ha fatto arrivare la tua storia. È giusto dividerla, perché solo la conoscenza delle cose può far nascere il rispetto per l'ambiente. E gli alberi come te, lo sappiamo, rappresentano il capitale naturale più prezioso. Questa lettera, arrivata proprio al momento giusto, seppur a qualche pagina di distanza arriva a completare idealmente il tema sul rapporto tra l'uomo e le foreste che abbiamo affrontato su questo numero della rivista. Devo però chiudere con un avviso ai lettori: non pubblicheremo altre lettere di alberi. Non a breve, per lo meno. L'idea che a scriverti sia direttamente un albero ci gratifica e lusinga. Ma ogni buona idea, per quanto sia inedita e attraente, non può essere replicata all'infinito. Magari, chissà, in futuro potremmo dedicare uno spazio del giornale a chi, come voi, vigila silente sulle nostre esistenze. Anche se spesso l'umanità non vi tratta col rispetto che meritate.

Luca Calzolari
Direttore Montagne360



CAI FRIENDLY
Speciale Soci

TRENTINO - ALTO ADIGE / PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO

nell'albergo di lunga tradizione

Benvenuti...

Situato nel Parco Nazionale dello Stelvio con un incantevole panorama sul gruppo dell'Ortles, l'Hotel Ellner è il luogo ideale per chi vuole trascorrere, in qualsiasi periodo dell'anno, una vacanza all'insegna del relax e della natura anche grazie ai corsi di roccia e ghiaccio organizzati dalla scuola di alpinismo Ortler.

Camere dotate di ogni comfort e balcone - **nuovo centro benessere con piscina coperta**, saune, solarium e centro massaggi.

Cucina raffinata. Nuova zona buffet con ricca scelta d'insalate ed antipasti ed ampia variazione di prima colazione.

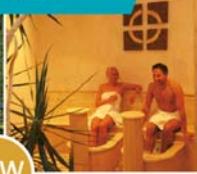
I-39029 Solda (1900 m) - Val Venosta-Alto Adige
Tel. 0473 613021 - Fax 0473 613181
info@hoteller.com - www.hoteller.com



HOTEL ELLNER

★★★★★
SINCE 1865





PARCHI D'ITALIA

Opera composta da 10 volumi mensili. In abbinamento a Repubblica o National Geographic a soli € 10€ in più per i soci C&A utilizzando per ogni uscita il coupon presente ogni mese su Montagne 360.

3. CINQUE TERRE, ARCIPELAGO TOSCANO, CIRCEO, GARGANO



1	PARCHI D'ITALIA	VAL GRANAIO - ORAVA PARADISO
2	PARCHI D'ITALIA	PROCONTO BELLUBA-BESTUOVO
3	PARCHI D'ITALIA	CINQUE TERRE - ARCIPELAGO TOSCANO - CIRCEO - GARGANO
4	PARCHI D'ITALIA	FORNITTO CARANTERA MONTE FALCONE
5	PARCHI D'ITALIA	FORNITTO CARANTERA MONTE FALCONE
6	PARCHI D'ITALIA	MONTE SIMILINI - GRANDI ALBERI E MONTE DEL
7	PARCHI D'ITALIA	ARREZZO - LAVORO E ROVERE - MARTELIA
8	PARCHI D'ITALIA	PERENNIO PISCICCIANO
9	PARCHI D'ITALIA	PERENNIO PISCICCIANO
10	PARCHI D'ITALIA	BILAE - ABBONDANTE



Nel suo terzo numero "Parchi d'Italia", la collana di *Repubblica* e *National Geographic* in collaborazione con il Club Alpino Italiano, fa il pieno di meraviglie nelle aree protette delle Cinque Terre, dell'Arcipelago Toscano, del Circeo e del Gargano. Se avete voglia di camminare fra vigneti a picco sul mare e di spiare dall'alto borghi liguri che sembrano nati dalla fantasia di un bambino; o di approdare su una delle sette isole toscane, spesso aspre e misteriose come pagine di un romanzo; o ancora di scoprire l'incredibile fauna del Circeo, e la storia delle sue dune infinite; o di addentrarvi fra gli alberi secolari della Foresta Umbra, veri monumenti della natura... Ecco, allora questo volume aspetta proprio voi!

In edicola da luglio "Cinque Terre, Arcipelago Toscano, Circeo, Gargano"

la Repubblica

CLUB ALPINO ITALIANO



NATIONAL GEOGRAPHIC

Presenta questo buono al tuo edicolante per ricevere il 3° volume a soli € 10,00 (€ 12,90)

Data e timbro Edicolante

Buono valido per il volume

"Parchi d'Italia

3. Cinque Terre, Arcipelago Toscano, Circeo, Gargano"

in edicola fino a luglio 2021



Presenta questo buono al tuo edicolante per ricevere il 4° volume a soli € 10,00 (€ 12,90)

Data e timbro Edicolante

Buono valido per il volume

"Parchi d'Italia

4. Arcipelago di La Maddalena, Asinara, Golfo di Orosei e Gennargentu, Isola di Pantelleria" in edicola fino ad agosto 2021



Conserva questo buono e presentalo al tuo edicolante per ricevere il 4° volume "Arcipelago di La Maddalena, Asinara, Golfo di Orosei e Gennargentu, Isola di Pantelleria" in edicola da agosto 2021. In questo modo potrai acquistarlo ancor prima di ricevere il prossimo numero di Montagne 360.

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Aldo Audisio, Roberto Bianco, Leonardo Bizzaro, Chiara Borghesi, Carlo Caccia, Antonella Cicogna, Linda Cottino, Alberto Dal Maso, Riccardo Decarli, Paola Favero, Andrea Formagnana, Dario Gasparo, Anna Girardi, Massimo "Max" Goldoni, Mario Manica, Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Antonio Massena, Mauro Penasa, Luca Pettarelli, Rosalinda Punturo, Bruno Tecci, Fabrizio Torchio, Franco Tosolini, Mario Vianelli, Adriano e Martina Vietri, Alberto Zanellati

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Impaginazione: Lisa Cavallini

el. 0518490100 - Fax 0518490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano
Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric. aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it. - c/c bancario IBAN: IT48 W056 9601 6200 0000 0200X27 - Banca Popolare di Sondrio - Filiale 21 - Milano

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club

alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo € 12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci € 6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni. 3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano
Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)
tel. 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post. 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984.

Tiratura: copie 182.731

Numero chiuso in redazione il 11/06/2021

PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.rifugidelletna.com

I programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura, escursioni, enogastronomia 7 gg.

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a Ottobre 18 gg

Monte Pollino, Lattari e Cost. Amalfitana

Capodanno-Sicilia 27/12-02/01

Chiedere depliant.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

www.molisetrekking.com

Trekking in Molise in tutte le stagioni.

Piccoli gruppi, trasporto bagagli.

3331866182

info@molisetrekking.com

VARIE

Vendesi Rifugio Alpino L'Ermitage

a Chamois, nella Valle del Cervino, a circa 2000 metri di quota, in posizione soleggiata e molto panoramica, non accessibile alle auto, servito da acquedotto e rete fognaria comunale, linea elettrica e linea telefonica fissa. In vendita sia l'azienda alberghiera sia i muri. Ricettività 40 posti letto in camere da 2/4/6 posti, ristorante e bar, mini-alloggio per il gestore. In dotazione ci sono anche un trattore e un piccolo gatto delle nevi, per gli approvvigionamenti. Ampi terreni circostanti di proprietà (prati pianeggianti, 4500 mq). Possibilità di ampliamento volumetrico con progetto già presentato in Comune. Attività commerciale con doppia stagionalità, estiva e invernale: d'inverno il rifugio si ritrova nei pressi della pista di sci da discesa. www.rifugioermitage.it
Info: Emanuele - studio immobiliare Dorjè +39 02 48022448 - +39 3483920624



CAI FRIENDLY
Speciale Soci

ISOLA D'ELBA
PATRESI

HOTEL ★★ BELMARE



€ A partire da **45€ mezza pensione**

+39 0565 908067 - +39 335 1803359

info@hotelbelmare.it www.hotelbelmare.it

sconto socio CAI secondo periodo

Sulla costa occidentale dell'Isola d'Elba, inserito nel Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano, l'albergo si colloca ai piedi del Monte Capanne, base strategica per recarsi nelle vicine isole dell'arcipelago e punto di partenza della GTE NORTH, la grande traversata elbana. Vincenzo, nipote di uno degli ultimi pastori elbani, ha una profonda conoscenza dell'isola e vi intratterrà con piacere parlandovi del territorio elbano e della sua storia. È il luogo giusto per un trekking di fine stagione, quando la scusa del caldo non è più valida, e l'autunno si annuncia in un trionfo di fragranze e colori. È il periodo ideale per avventurarsi in escursioni e fare ancora il bagno, scoprendo al crepuscolo lo spettacolo del tramonto sulla Corsica. Vincenzo e lo staff del Belmare vi aspettano.

Trekking e bike d'autunno all'Elba



OVUNQUE C'È UN MONDO DA SCOPRIRE



Mod. 13133



A WORLD TO DISCOVER

SCARPA



SPIRIT THE CLIMBER'S SPIRIT.



Look minimal e ricerca dei migliori materiali per un futuro più sostenibile, SPIRIT è contaminazione tra mondi diversi, un inno alla libertà e allo spirito climbing. Tomaia in cotone riciclato e biologico, lacci derivati da materiali per imballaggio, mescola del battistrada in gomma riciclata e gomma naturale.

FRESA
Powered by SCARPA

SHOP ONLINE · [SCARPA.NET](https://www.scarpa.net) @ f ▶